



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea in Scienze Storiche

L'ALTO ADIGE DI HITLER

Collaborazione e resistenza durante
l'occupazione nazista dell'Alto Adige 1943 - 1945

Relatore
Prof. Gustavo Corni

Laureando
Michele Zanette

Correlatore
Prof. Simone Bellezza

Anno Accademico 2010/2011

INDICE

INTRODUZIONE	4
1) L'ALTO ADIGE DOPO L'OTTO SETTEMBRE.....	9
2) L'OZAV	11
2.1) LA DISPOSIZIONE DEL FÜHRER	15
3) IL TRIBUNALE SPECIALE	19
4) I CORPI ARMATI SUDTIROLESII.....	22
4.1) REGGIMENTI DI POLIZIA.....	24
4.1.1) L' «SS - <i>Polizeiregiment Bozen</i> »	26
4.1.2) L' «SS - <i>Polizeiregiment Schlanders</i> »	34
4.1.3) L' «SS - <i>Polizeiregiment Alpenvorland</i> » ...	35
4.1.4) L' «SS - <i>Polizeiregiment Brixen</i> »	35
4.2) IL SOD	38
4.3) GLI STANDSCHÜTZEN	39
4.4) ALTRI CORPI ED ORGANIZZAZIONI	
NAZIONALSOCIALISTE SUDTIROLESII.....	40
4.4.1) IL VKS.....	40
4.4.2) L'AdO.....	43
5) PERSECUZIONE E DEPORTAZIONE DEGLI EBREI ALTOATESINI.....	44
6) IL DURCHGANGLAGER DI BOLZANO	53
6.1) DA FOSSOLI A BOLZANO	53
6.2) LA STRUTTURA DEL LAGER	56
6.3) L'AMMINISTRAZIONE DEL LAGER.....	58
6.4) LE GUARDIE DEL LAGER	61
6.4.1) <i>Michael "Misha" Seifert</i>	63
6.5) GLI INTERNATI DEL LAGER	69
6.6) L'ARRIVO NEL LAGER	70
6.7) STUDIO DEL NUMERO DELLE MATRICOLE.....	72
6.8) CATEGORIE DI INTERNATI NEL LAGER	75

6.9) LA VITA NEL LAGER	79
6.10) GLI SCOPI ED IL LAVORO COATTO	80
6.11) I TRASPORTI VERSO I LAGER D'OLTRALPE.....	83
6.12) LA RESISTENZA ALL'INTERNO DEL CAMPO.....	86
6.13) LIBERAZIONE E FINE DELL'ATTIVITÀ DEL CAMPO ...	87
6.14) DALLA LIBERAZIONE ALLA DEMOLIZIONE DEL 1967/1968	88
7) LA RESISTENZA IN ALTO ADIGE	89
7.1) IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE DI BOLZANO E LA RESISTENZA ITALIANA	90
7.2) L'ANDREAS HOFER BUND E LA RESISTENZA SUDTIROLESE	96
8) LA FINE DELLA GUERRA E DELL'EGEMONIA NAZIONALSOCIALISTA IN ALTO ADIGE.....	100
8.1) LE TRATTATIVE E LA RESA TEDESCA IN ITALIA	100
8.2) SANGUE A FINE GUERRA	103
8.3) L'ARRIVO DEGLI ALLEATI	104
CONCLUSIONI	108
BIBLIOGRAFIA	110
SITOGRAFIA	111

Introduzione

«*Tutti coloro che dimenticano il loro passato, sono costretti a riviverlo*», questa semplice ma efficace frase, attribuita a diversi autori, primo fra tutti il celebre scrittore italiano Primo Levi, mi ha da sempre affascinato molto, poiché incarna perfettamente uno dei tanti motivi che mi ha spinto ad intraprendere il mio percorso di studi in Scienze Storiche: la volontà di studiare gli avvenimenti passati per poter comprendere il presente, nella speranza (spesso vana) che gli orrori e le atrocità del passato possano servire come monito per il futuro.

Essendo da sempre molto interessato alla storia contemporanea ed avendo svolto l'attività di archiviazione ed elaborazione del Censimento cittadino del 1936 presso l'Archivio storico di Merano (Bz), ho deciso di basare la mia tesi sugli aspetti che resero la provincia bolzanina un vero e proprio baluardo per il nazionalsocialismo in Italia.

Lo studio dei cosiddetti "*fogli di famiglia*" (ovvero i documenti ufficiali riportanti i dati relativi ad ogni singolo individuo delle varie famiglie meranesi) mi aveva infatti permesso di rivivere lo stato di grande oppressione e discriminazione che il governo fascista aveva instaurato nella regione atesina a partire dagli anni Trenta, privando in questo modo il ceto linguistico tedesco della propria identità culturale. A colpirmi furono soprattutto le incerte calligrafie ed i numerosi errori di scrittura dei cittadini di madrelingua tedesca, costretti a scrivere ed a firmarsi in una lingua la cui corretta ortografia era a loro spesso sconosciuta.

Questo senso di smarrimento provato da gran parte dei cittadini atesini mi ha spinto ad indagare sulle vicende che, pochi anni più tardi, portarono ad un totale capovolgimento della situazione: la creazione di una zona di occupazione nazista, che rese di fatto l'Alto Adige una provincia del Terzo Reich dal 1943 al 1945.

Nonostante l'importanza ricoperta dalla regione atesina all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943 sia stata ormai ampiamente appurata, i vari avvenimenti di cui essa fu teatro negli ultimi anni del secondo conflitto mondiale sono oggi poco conosciuti dagli altoatesini stessi.

Un caso emblematico è costituito dal campo di transito di Bolzano, la cui esistenza, nonostante esso abbia aperto i suoi cancelli a circa diecimila persone durante i suoi dieci mesi di attività, resta tuttora sconosciuta ai più.

Solamente negli ultimi anni, grazie all'opera degli enti culturali comunali e delle organizzazioni di ex partigiani (A.N.P.I.) o ex deportati (A.N.E.D.), la memoria di questi avvenimenti e delle persone che ne presero parte è potuta finalmente tornare in vita.

La decisione di incentrare la mia tesi sul periodo di annessione dell'Alto Adige al Terzo Reich nasce, oltre che dal fatto di voler approfondire le mie conoscenze su un argomento di storia regionale come detto poco trattato, dalla volontà di mostrare le peculiarità della provincia bolzanina, dove, i numerosi casi di collaborazione (volontaria oppure obbligata) al nazionalsocialismo, furono in parte compensati dalle eroiche azioni di alcuni uomini che lottarono, e a volte morirono, in nome delle loro convinzioni, fossero esse religiose, ideologiche o politiche.

Uno degli obiettivi che mi sono preposto è stato infatti quello di cercare di sfatare alcuni "miti" che dipingevano ad esempio la popolazione di madrelingua tedesca del Sudtirolo come estremamente coesa nel perorare la causa nazionalsocialista: la presenza di organizzazioni di Resistenza sudtirolesi ed i numerosi casi di mancato giuramento nei confronti del Führer Adolf Hitler, mostrano una volta di più quanto le generalizzazioni risultino essere prive di ogni fondamento.

La tesi si apre con gli avvenimenti che sconvolsero l'Alto Adige la famosa notte dell'8 settembre 1943. Lo sventolio delle bandiere con le croci uncinatae al Passo del Brennero sin dalla mattina seguente è l'immagine che meglio esprime la rapidità con cui le truppe tedesche occuparono la provincia bolzanina in seguito alla diramazione dell'accordo raggiunto tra l'Italia e gli Alleati, avvenuta solamente poche ore prima.

Il capitolo seguente è dedicato alla creazione della "*Zona d'Operazione nelle Prealpi*" (OZAV) da parte del comando tedesco: un avvenimento cruciale poiché l'ordinanza emanata direttamente da Adolf Hitler il 10 settembre (il cui testo viene riportato al termine del capitolo stesso) trasformò di fatto le province di Bolzano, Trento e Belluno in una regione appartenente al Terzo Reich.

La nascita della cosiddetta OZAV accelerò il processo di nazificazione in tutti i principali settori della società sudtirolese, vissuto da gran parte della popolazione di madrelingua tedesca come una sorta di risarcimento per le oppressioni subite dal proprio gruppo linguistico durante il ventennio fascista.

I successivi capitoli prendono in rassegna due grandi aspetti della società atesina che vennero subordinati ai meri interessi delle autorità tedesche, rimarcando ancor più l'annessione della regione al Terzo Reich: la giustizia, che, con la creazione di un Tribunale Speciale a Bolzano, iniziò a fare riferimento al diritto germanico e ad applicare la retroattività delle norme, ed i corpi armati.

Vengono quindi passati in rassegna i numerosi reggimenti di polizia (tra i quali il "*Bozen*", tristemente noto per gli avvenimenti riguardanti l'eccidio delle Fosse Ardeatine) e corpi nazionalsocialisti sudtirolesi, alcuni dei quali nati molti anni prima dell'occupazione tedesca.

Risulta interessante la comparazione tra i comportamenti tenuti dai differenti reggimenti di polizia (e persino tra i battaglioni appartenenti allo stesso reggimento): mentre alcuni seguirono fedelmente gli ordini impartiti dal comando tedesco, arrivando a compiere anche brutali

stragi di civili, altri si rifiutarono persino di giurare la propria fedeltà alla causa nazionalsocialista, pagando a duro prezzo questa coraggiosa scelta.

Il capitolo successivo fa riferimento alla persecuzione delle comunità ebraiche atesine, prima fra tutte quella meranese, oggetto della prima deportazione dal territorio italiano verso i Lager d'Oltralpe.

Collegandosi all'argomento riguardante la deportazione di individui di origine ebraica e di prigionieri, si passa ad uno dei temi principali della tesi, ovvero il "*Polizeiliches Durchgangslager*" (ovvero "*Campo di Polizia e transito*") di Bolzano.

Partendo dalla nascita del campo, si passa alla sua struttura ed organizzazione, concentrandosi poi sul ruolo rivestito dalle guardie, i veri aguzzini del Lager di via Resia. A tal proposito l'attenzione si rivolge al celebre caso di Michael Seifert, il "*boia di Bolzano*", deceduto pochi mesi fa, a meno di tre anni dalla sua incarcerazione.

La storia dei due anni di attività del campo viene poi raccontata attraverso le memorie dei numerosi individui che ne varcarono il cancello: dall'arrivo al Lager all'assegnazione dei numeri di matricola e delle attività lavorative da svolgere.

Nonostante le numerose testimonianze fornite da ex internati, la difficoltà principale nell'effettuare ricerche riguardanti il campo bolzanino è però costituita dal fatto che l'intera documentazione ufficiale del *Durchgangslager* venne distrutta dalle SS poco prima della loro fuga.

Oltre allo studio delle categorie degli internati e delle loro matricole, utile per poter calcolare approssimativamente il numero di coloro che transitarono all'interno campo di via Resia, uno dei temi trattati è quello dei vari trasporti che, partiti da Bolzano, si diressero verso i Lager d'Oltralpe.

Successivamente viene sottolineata una peculiarità che contraddistinse il *Durchgangslager* atesino: la presenza di un'organizzazione interna di resistenza clandestina in continuo contatto con i movimenti di Liberazione Nazionale cittadini.

La ricerca si conclude con il racconto degli ultimi febbrili giorni di attività del campo bolzanino e con la sua chiusura e demolizione, avvenuta solamente alla fine degli anni Sessanta.

Collegandosi al tema dell'organizzazione clandestina interna al Lager di via Resia, il capitolo successivo si occupa di confrontare l'attività del CLN (*Comitato di Liberazione Nazionale*) di Bolzano con quella del "*Partito Andreas Hofer*": i maggiori movimenti della Resistenza di matrice italiana e tedesca in Alto Adige.

L'intera tesi si conclude con le trattative di resa tedesca in Italia e l'arrivo degli Alleati nella regione atesina, lieti eventi per la popolazione civile, macchiati però dagli ultimi scontri tra gruppi antinazisti e truppe tedesche ormai in fuga. Oltre quaranta vittime e numerosi feriti tra partigiani e civili fu l'inutile e caro prezzo pagato dalla provincia bolzanina a guerra ormai conclusa.

1.

L'Alto Adige dopo l'otto settembre

*“Almeno questo tradimento sarà servito a farci riprendere due belle province tedesche”*¹, queste furono le parole espresse dal Führer Adolf Hitler (e riportate dal console tedesco a Roma Friedrich Eitel Möllhausen) commentando l'armistizio firmato dal generale Castellano con gli alleati anglo-americani a Cassibile il 3 settembre 1943, ma reso noto solamente cinque giorni dopo da un radiocomunicato del comandante in capo delle forze alleate in Europa Dwight Eisenhower.

L'annuncio della capitolazione senza condizioni dell'Italia pronunciato dal generale americano ai microfoni di “Radio Algeri” fu seguito, a distanza di poco più di un'ora, dalla conferma ufficiale del maresciallo Pietro Badoglio diramata dall'EIAR (Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche).

In quei turbolenti giorni autunnali, la provincia di Bolzano, così come quelle trentina, veronese e mantovana, rispondeva militarmente al XXXV Corpo dell'8° Armata, guidato dal generale Alessandro Gloria e con sede nel capoluogo sudtirolese.

Al momento della diramazione del raggiunto accordo tra italiani ed alleati, erano presenti sul territorio altoatesino due divisioni italiane reduci dalla tragica campagna di Russia: la “Cuneense” (dislocata tra Ora ed il passo delle Palade, aveva il controllo dello strategico passo della Mendola) e la “Tridentina” (insediata nella Val d'Isarco e in Val Pusteria). Lo schieramento era completato dalla presenza in Val Venosta del XIII settore della Guardia, che aveva come sede di comando la città di Merano.

Sin dalla caduta di Mussolini del 25 luglio, numerose unità della Wehrmacht (l'esercito tedesco) avevano iniziato a penetrare con mezzi corazzati in Alto Adige, stanziandosi in punti strategici e

¹ AGOSTINI P., ROMEO C., «Trentino e Alto Adige province del Reich», Trento, Temi, 2002, p. 250

giustificando tale atteggiamento con la volontà di garantire la sicurezza del transito delle truppe.

In realtà i tedeschi stavano attuando le direttive del cosiddetto «Piano Alarich (Alarico)», che mirava a prendere il controllo dell'Italia in caso della sua uscita dall'Asse ed il cui ordine relativo alla preparazione era stato impartito personalmente da Adolf Hitler al feldmaresciallo Erwin Rommel il 18 maggio 1943 (ancor prima della reale caduta del fascismo).

Nella provincia, come nel resto della penisola, le ore successive alla diffusione via radio del proclama del maresciallo Badoglio furono caratterizzate dalla totale mancanza di chiare disposizioni dai comandi centrali e da un profondo “sbandamento” generale.

Durante la stessa notte le truppe tedesche attaccarono tutte le installazioni militari italiane che, nonostante qualche episodio di strenua resistenza (che a Bolzano causò la morte di 38 italiani e di 8 tedeschi)², vennero sistematicamente circondate e costrette alla resa. Ancor più drammatica risultò la conquista della città di Trento, dove gli scontri avvenuti in nottata portarono alla morte di circa 50 uomini ed al ferimento di altri 250 tra civili e militari.

Numerosi soldati appartenenti alle due divisioni italiane presenti sul territorio trentino ed atesino (le già citate “Cuneense” e “Tridentina”) vennero catturati dai tedeschi, caricati su treni merci ed inviati, in qualità di internati militari, nei Lager d’Oltralpe.

A scopo intimidatorio venne colpita la facciata dell’edificio del Corpo d’Armata di Bolzano con un colpo di cannone sparato da un carro armato tedesco, portando così alla definitiva resa italiana, simboleggiata dalla cattura del generale Gloria.

I militari italiani catturati vennero raccolti in diversi punti delle città (a Bolzano ad esempio vennero raggruppati sulla riva del fiume Talvera e all’interno del campo sportivo Druso) e successivamente furono deportati in Germania. Alcuni dei prigionieri riuscirono a mettersi in salvo e a fuggire ma, a differenza di quello che accadde nel resto

² FRANGIPANE E., «Bombe su Bolzano 1940 - 1945», Bolzano, Athesia, 2010

d'Italia, nella provincia altoatesina essi non poterono contare generalmente sull'aiuto e sull'appoggio della popolazione civile.

La peculiarità della zona fu anzi quella di essere sede di numerose organizzazioni spionistiche e di sicurezza (come il SOD, Südtiroler Ordnungsdienst, ovvero il Servizio di sicurezza sudtirolese) che davano il loro completo appoggio alle forze armate germaniche, soprattutto nella azione di caccia ai fuggiaschi.

Sin dalla mattina del 9 settembre la provincia bolzanina poteva considerarsi per intero sotto il controllo tedesco della Wehrmacht, la cui presenza era simboleggiata dallo sventolio al passo del Brennero di bandiere con la croce uncinata e con il simbolo delle SS.

2.

L'OZAV

L'11 settembre 1943 un'ordinanza del Führer Adolf Hitler diede vita alla «Zona d'Operazioni nelle Prealpi» (OZAV, *Operationszone Alpenvorland*), un'area che raggruppava le provincie di Bolzano, Trento e Belluno sotto il diretto controllo del Reich tedesco.

Con la stessa disposizione egli creò anche la «Zona di Operazioni Litorale Adriatico» (OZAK, *Operationszone Adriatisches Küstenland*), comprendente le provincie friulane di Udine, Trieste, Gorizia, Pola, Fiume, il golfo e le isole del Quarnero e la provincia autonoma di Laibach (ovvero Lubiana). Questa nuova area sotto il controllo tedesco venne sottoposta all'autorità del *Gauleiter*³ (ovvero capo di un *Reichsgau*, una suddivisione amministrativa dello stato nazista) della Carinzia Friedrich Rainer.

Commissario supremo dell'Ozav fu nominato il Gauleiter di un'altra regione austriaca (più precisamente del Tirolo – Voralberg) ovvero

³ La carica del Gauleiter comportava tre principali responsabilità: figura di massima rappresentanza del partito nazionalsocialista, comando regionale delle organizzazioni naziste e guida regionale dell'amministrazione statale.

Franz Hofer, il quale, come il collega Rainer, esercitò pieni poteri sulla zona di competenza e dipese direttamente solo dal Führer stesso. Come capoluogo della Zona d'Operazioni nelle Prealpi venne scelta la città di Bolzano, sede di numerosi presidi militari germanici e, dal 6 novembre, su ordinanza del Commissario Hofer, del «Tribunale Speciale per l'OZAV» (*Sondergericht für die Operationszone Alpenvorland*).

Curiosamente, la nascita delle due zone di operazione tedesche in Italia venne decretata il 10 settembre 1943 (ma non entrò in vigore sino al giorno successivo), data simbolica per le province di Bolzano e Trento, per la città di Trieste e per la penisola istriana, poiché era il ventiquattresimo anniversario della loro annessione al Regno d'Italia, sancita dalla firma del trattato di *Saint-Germain-en-Laye*.

La politica di Hofer nell'Alpenvorland accese l'entusiasmo e le speranze della comunità tedesca altoatesina per un ristabilimento etnico che avesse come modello di riferimento l'antica Contea principesca tirolese.

La provincia bolzanina fu teatro di una sorta di "riconquista etnica" da parte della comunità tedesca degli aspetti culturali, politici ed economici, a loro sottratti durante il ventennio fascista.

Le ordinanze del Commissario supremo seguirono questa tendenza reintroducendo ufficialmente la lingua tedesca accanto a quella italiana nella toponomastica e nell'amministrazione⁴, sostituendo i carabinieri e le forze di pubblica sicurezza con la gendarmeria ed il Sod e sottoponendo al controllo di gerenti commissariali (*Kommissarische Leiter*) ogni aspetto della vita pubblica ed economica.

I nomi di piazze e vie cittadine non furono generalmente toccati da quest'opera di germanizzazione, ma un decreto, emesso dal Gauleiter il 27 settembre 1943, ne impose la modifica in presenza di

⁴ La toponomastica altoatesina era stata oggetto di studi da parte di Ettore Tolomei dopo l'annessione della provincia al Regno d'Italia nel 1919, allo scopo di italianizzare la regione, la cui popolazione era all'epoca in gran parte di madrelingua tedesca. Un numero notevole dei toponimi italiani adottati (divenuti ufficialmente gli unici legali durante il ventennio fascista) deriva da quelli proposti da Tolomei.

denominazioni «*atte ad onorare persone o componenti delle loro famiglie che si fossero resi responsabili del tradimento della casa regnante italiana o del governo Badoglio oppure che vi erano coinvolte direttamente*»⁵.

Uno dei settori maggiormente influenzati dalla politica di nazificazione voluta da Franz Hofer fu quello dell'istruzione. Alla progressiva emarginazione della scuola italiana (che però non fu totale, visti i legami con l'alleato Mussolini), seguì l'introduzione nell'insegnamento dei temi fondamentali dell'educazione nazionalsocialista: lavoro, lotta, guerra, unità popolare, sacrificio per la patria, storia degli eroi della storia germanica, opere ed meriti di Adolf Hitler e del partito.

Il nuovo Commissario supremo dispose immediatamente anche una ridefinizione dei confini a vantaggio ovviamente della provincia bolzanina, di lingua tedesca: numerosi territori assegnati dal governo fascista negli anni Venti alle province di Trento (Egna, Salorno, Trodena, Anterivo, San Felice, Lauregno e Proves) e di Belluno (Cortina d'Ampezzo e Livinallongo) vennero in questo modo reinserti all'interno dei confini sudtirolesi.

Anche la stampa sudtirolese subì un processo di epurazione dalle sue radici cattoliche asburgiche ed italiane: furono chiuse le redazioni dei quotidiani «*Dolomiten*», «*La Provincia di Bolzano*» e «*Alpenzeitung*», e cessarono le pubblicazioni dei periodici «*Priesterkonferenzblatt*», «*Jugendwacht*» e «*Reimmichls Volkskalender*».

In seguito l'unico giornale sulla piazza sarà il nuovo «*Bozner Tagblatt*» (che nella prima edizione del 13 settembre uscirà con il nome provvisorio di «*Südtiroler Landeszeitung*»), di stretta osservanza nazista, diretto inizialmente da Günther Langes e successivamente da Alfred Strobel.

Nell'Alpenvorland i responsabili dei vari dicasteri del governo che vennero nominati dal Gauleiter Hofer furono in prevalenza coloro che svolgevano lo stesso ruolo nel Tirolo – Voralberg: la zona d'operazione delle Prealpi divenne in questo modo una sorta di

⁵ BARATTER L., «Le Dolomiti del Terzo Reich», Milano, Mursia, 2005, p. 153

“succursale” della regione austriaca guidata da Hofer sin dai tempi dell’*Anschluss* (annessione) dell’Austria al Terzo Reich (1938).

Allo scopo di estendere il processo di nazificazione politico – amministrativa all’intera zona d’operazione, il Commissario supremo decise di nominare nelle tre provincie a lui sottoposte dei prefetti con importanti ruoli nell’amministrazione principale.

Come commissario prefettizio di Bolzano venne scelto il *Volksgruppenführer* Peter Hofer, attivista nazista locale sin dalla metà degli anni Venti, già leader di organizzazioni nazionalsocialiste sudtirolesi come il VKS e l’AdO.

Egli ricoprì questa carica per brevissimo tempo poiché il 2 dicembre 1943, mentre ispezionava dalla sua automobile i danni subiti dal centro cittadino di Bolzano dopo un bombardamento, venne a sua volta colpito da una bomba e morì.

Si trattava del quinto bombardamento subito dalla città, ma, solamente per l’importanza della notizia del decesso del prefetto, fu il primo a non essere volutamente omissso dalla stampa locale nazista, la quale intendeva sminuire la portata dei danni subiti per non demoralizzare i sostenitori del Reich.

“Il 2 dicembre il Volksgruppenführer e commissario prefettizio di Bolzano è caduto nell’espletamento del suo dovere per un attentato terroristico nemico”, con queste lapidarie parole aprì l’edizione del 4 dicembre 1943 del «*Bozner Tagblatt*»⁶.

Al posto di Peter Hofer venne nominato come prefetto commissariale l’avvocato Karl Tinzl, mentre la carica di *Volksgruppenführer* rimarrà senza eredi.

Nonostante un suo certo distacco dagli ideali nazionalsocialisti, la scelta ricadde sul cattolico e conservatore venostano Tinzl, poiché egli, grazie ai suoi buoni rapporti con le diverse fazioni sudtirolesi, permise al Gauleiter Franz Hofer di portare a termine una politica di riconciliazione della popolazione, atta ad ottenere il totale consenso di quest’ultima.

⁶ FRANGIPANE E., «Bombe su Bolzano 1940 - 1945», Bolzano, Athesia, 2010, p. 180

A Trento la prefettura rimase per un solo giorno nelle mani di Italo Foschi, già prefetto sotto il regime fascista, per poi passare all'avvocato trentino Adolfo de Bertolini.

Egli contrastò con ogni mezzo le velleità di Salò di penetrare nella provincia trentina e si pose come mediatore tra la popolazione e le autorità tedesche sulla base di una comune fratellanza maturata al tempo dell'impero austro – ungarico.

Fu affiancato nello svolgimento della sua attività di prefetto dal consigliere germanico Heinricher, il quale, in stretto contatto con Franz Hofer, si assicurò che de Bertolini assecurasse le disposizioni imposte dal Gauleiter.

Infine a Belluno fu nominato prefetto il comasco Carlo Silveti, il quale però, a causa della sua scarsa attitudine alla politica, rivestì un ruolo di secondo piano rispetto ai colleghi nominati nelle province di Bolzano e Trento.

2.1

La disposizione del Führer

Quella che segue è la trascrizione del testo originale della lettera diffusa l'11 settembre 1943 dal capo della cancelleria del Reich Lammers alle maggiori autorità nazista. Essa conteneva l'ordinanza, emanata il giorno precedente da Adolf Hitler, sulla nomina di un plenipotenziario della Germania in Italia e sulla suddivisione del territorio italiano occupato dalle truppe naziste:

Lettera accompagnatoria del capo della Cancelleria del Reich, dottor Lammers

«Alle massime autorità del Reich.

In allegato vi rimetto la copia dell'ordinanza del Führer sulla nomina a plenipotenziario del Reich della Grande Germania in Italia e la suddivisione del territorio italiano occupato con preghiera di presa di conoscenza.

L'ordinanza non sarà resa pubblica. Prego di dare conoscenza del contenuto dell'ordinanza agli ufficiali subordinati ed esterni solo quando e nella misura in cui questo sarà indispensabile. Quello che importa è che non sembri, con questa ordinanza, che venga toccata la sovranità del governo italiano fascista.

I "Commissari supremi" che secondo il V punto dell'ordinanza sono assegnati come consiglieri civili nelle zone di operazioni ai comandanti militari, vengono nominati dal Führer. In un primo momento per le zone di operazioni "Litorale Adriatico" che comprende le province Friuli, Gorizia, Trieste, Istria, Fiume, Quarnero e Laibach è nominato il luogotenente del Reich dottor Rainer e per la zona di operazioni delle Prealpi, che comprende le province di Trento, Bolzano e Belluno, il luogotenente del Reich, governatore Hofer.

La nomina degli altri commissari supremi seguirà alla determinazione delle altre zone di operazione.»

Firmato dr. Lammers

ORDINANZA DEL FÜHRER

Ordinanza del Führer sulle nomine di un plenipotenziario del Reich della Grande Germania in Italia e suddivisione del territorio italiano occupato.

10 settembre 1943

Per assicurare il successo nella comune lotta del Reich tedesco e dell'Italia fascista, ordino quanto segue:

I.

come Plenipotenziario del Reich della Grande Germania presso il governo italiano fascista, nomino il ministro Rahn. Avrà le proprie direttive dal ministro degli esteri del Reich

II.

Il territorio italiano occupato dalle truppe tedesche si divide in:

- 1. Zone d'operazione*
- 2. Rimanente del territorio occupato (in seguito definito territorio occupato)*

I compiti e le attribuzioni dei comandanti della Wehrmacht nell'intero territorio italiano occupato si conformano ai principi generali in vigore.

III.

Come consigliere speciale per gli affari di polizia presso il governo nazionale fascista italiano nomino il comandante di corpo superiore delle S.S. e generale delle S.S. Wolff.

La nomina dei consiglieri speciali per altri problemi specifici la riservo per me.

IV.

I confini delle zone di operazione sono determinati secondo punti di vista militari.

La zona appenninica, i territori a sud della medesima, come anche le regioni costiere ed alpine italiane sono da oggi zona di operazioni.

V.

Nelle zone di operazione ai comandanti militari vengono affiancati consiglieri civili.

Essi sono designati "Commissari supremi", salvo quanto possa essere determinato in casi speciali.

I Commissari supremi sono autorizzati ad insediare e destituire i dipendenti degli uffici civili e ad affiancare ai medesimi consiglieri di amministrazione tedeschi.

VI.

Per il territorio occupato viene nominato un Comandante militare.

Ai prefetti nel territorio occupato sono affiancati consiglieri di amministrazione tedeschi.

I consiglieri amministrativi seguono, negli affari politici le direttive del Plenipotenziario del Reich della Grande Germania.

VII.

Il comandante delle truppe tedesche in Italia terrà costantemente informato il Plenipotenziario del Reich della Grande Germania sugli affari importanti della zona di operazione che abbiano rilevanza di politica estera.

I Commissari supremi, il comandante militare e i consiglieri speciali si accorderanno in tali questioni col Plenipotenziario del Reich della Grande Germania.

Quartier principale del Führer, 10 settembre 1943

*Il Führer
f.to Adolf Hitler*

*Il capo dell'Alto comando della Wehrmacht
f.to Keitel*

*Il ministro del Reich e capo della cancelleria del Reich
f.to dr. Lammers*

A completamento della mia ordinanza del 10 settembre 1943 sulla nomina di un Plenipotenziario del Reich della Grande Germania in Italia e sulla divisione del territorio italiano occupato, ordino:

I Commissari supremi nella zona di operazioni "Litorale Adriatico" comprensivo delle province Friuli, Gorizia, Trieste, Istria, Fiume, Quarnero e Laibach e nella zona di "operazione delle Prealpi" composto dalle province di Trento, Bolzano e Belluno, ricevono da me le direttive fondamentali per le loro attività.

Quartier principale del Führer, 10 settembre 1943

*Il Führer
f.to Adolf Hitler*

*Il capo dell'Alto comando della Wehrmacht
f.to Keitel*

*Il ministro del Reich e capo della cancelleria del Reich
f.to dr. Lammers⁷*

Il testo di questa ordinanza viene redatto a sole quarantott'ore dall'annuncio dell'armistizio stipulato tra l'Italia di Badoglio e le forze alleate.

La volontà di Hitler di privilegiare gli interessi del Reich anche nei territori italiani di confine, che risultavano essere strategicamente fondamentali, si sarebbe inevitabilmente scontrata con le speranze di Mussolini (il quale però, sino alla liberazione del 12 settembre, si trovava imprigionato sul Gran Sasso) e dei suoi sostenitori.

Proprio per questo motivo il cancelliere Lammers raccomanda di mantenere la massima segretezza riguardo all'ordinanza, preoccupandosi che con essa non sembri toccata la sovranità del governo fascista italiano.

In seguito, sino alla fine del conflitto mondiale, la questione riguardante l'estromissione del potere fascista sulle zone d'operazione nazista sarà il principale motivo delle continue schermaglie diplomatiche avvenute tra Berlino e la neonata Repubblica di Salò⁸.

Numerose testimonianze riportano la volontà di Mussolini di trasferire la propria residenza a Merano o in altri centri sudtirolesi, per poter riacquistare parzialmente il controllo della regione.

L'opposizione delle autorità naziste portò il fondatore della RSI ad istituire, nel marzo 1944, un'organizzazione segreta (denominata

⁷ AGOSTINI P., ROMEO C., «Trentino e Alto Adige province del Reich», Trento, Temi, 2002, pp. 311 – 312 (appendice)

⁸ La RSI (Repubblica Sociale Italiana) nacque a Salò pochi giorni dopo la liberazione di Mussolini da parte dei tedeschi, nel settembre 1943.

“Ufficio Zone Alpine”) il cui scopo era quello di raccogliere informazioni riguardo all’attività politica e militare tedesca nell’Ozav. Quest’operazione di spionaggio ebbe però vita breve poiché venne accantonata alla morte del coordinatore delle operazioni Gian Ponci Casalini, che nell’estate dello stesso 1944 rimase vittima di un incidente automobilistico dalla dinamica poco chiara (venne in seguito accertata la manomissione dello sterzo dell’automobile, compiuta, secondo molti, da agenti dei servizi segreti tedeschi).

Il testo riportante l’ordinanza hitleriana permette anche di notare come l’intenzione del Führer fosse quella di estendere la sua influenza sul territorio italiano con la creazione di altre “zone di operazione” entro i confini della penisola.

Questa volontà porterà ad una spaccatura all’interno delle gerarchie del Reich: il maggiore oppositore alle idee di Hitler in questo contesto risulterà essere lo stesso plenipotenziario del Reich in Italia, ovvero l’ambasciatore Rahn.

Egli però avrà difficoltà nell’esercitare il suo potere effettivo, poiché gli ordini del Führer lo sottoposero all’autorità del ministro degli esteri del Reich e gli affiancarono i Commissari speciali, aventi in pratica carta bianca e dipendenti direttamente da Hitler stesso, senza la mediazione di Rahn.

3.

Il Tribunale Speciale

La creazione di Tribunali Speciali aveva avuto inizio in Germania con la salita al potere di Hitler nel 1933: lo scopo iniziale di queste particolari istituzioni era quello di procedere alla condanna di dissidenti politici e criminali nel minor tempo possibile, limitandone al massimo i diritti e la difesa.

Con lo scoppio del secondo conflitto mondiale questi organi giudicanti assunsero un ruolo simile a quello delle “Corti marziali”,

incorporando le competenze dei tribunali della Wehrmacht ed occupandosi quindi di processare membri delle forze armate per violazioni del diritto militare.

Un Tribunale Speciale (“*Sondergericht*”) venne istituito dal Commissario Franz Hofer, alla fine del 1943, anche a Bolzano. Esso faceva riferimento al diritto germanico per giudicare i casi in cui erano stati lesi cittadini o interessi germanici, introducendo in questo modo l’applicazione della retroattività delle norme, che non era invece prevista dal codice penale italiano.

In seguito, questa nuova istituzione estese la sua competenza ad un’ampia gamma di reati ed imputati, grazie ad un’arbitraria interpretazione del concetto di “violazione degli interessi germanici”.

Il tribunale bolzanino si arrogherà infatti anche il diritto di giudicare casi di spionaggio, guerriglia, tradimento della patria, diserzione e renitenza alla leva. Questo ultimo reato sarà punito con la pena di morte nel clamoroso caso del quarantatreenne contadino meranese Richard Reitsamer, fucilato a Bolzano l’11 luglio 1944. “*So benissimo cosa sto rischiando, ma da cattolico credente io non combatterò per Hitler. Per me è una questione di coscienza*”⁹, queste furono le parole con cui si rivolse al suo avvocato poco prima di essere condannato.

Con la creazione del *Sondergericht* di Bolzano venne introdotta nella zona d’occupazione tedesca la legislazione nazionalsocialista e si organizzò un potente strumento di giudizio e condanna, oltre che per i reati di renitenza alla leva, anche per quelli di banditismo (attività partigiana), saccheggio e sabotaggio.

Nella sua attività di lotta alle attività insurrezionali fu affiancato dallo zelo di corpi armati sudtirolesi che avevano aderito all’ideologia nazionalsocialista o che erano stati introdotti dalle stesse forze di occupazione: reggimenti di polizia e del SOD (ovvero il Servizio di sicurezza ed ordine) furono quelli maggiormente impiegati.

Questi corpi agirono sotto lo stretto controllo del KDS (“*Kommandeur der Sicherheitspolizei und Sicherheitsdienst*”, ovvero “Comando della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza”), il quale dipendeva

⁹ BARATTER L., «Le Dolomiti del Terzo Reich», Milano, Mursia, 2005, p. 162

direttamente dal Gauleiter Hofer e dal comandante delle SS e della polizia dell'Alpenvorland Brunner, coadiuvati nello svolgimento dei loro compiti dal capo della polizia bolzanina Rudolf Thyrolf (il quale era già stato comandante della Gestapo di Innsbruck).

Almeno 30 condanne a morte¹⁰ furono emanate dal Tribunale, il quale, per abbreviare ed accelerare l'iter giudiziario, fu dotato di alcune sezioni distaccate nei maggiori centri dell'OZAV (Merano, Brunico, Bressanone, Trento, Rovereto, Belluno e Cortina d'Ampezzo). Era esclusa ogni possibilità di appello e la sospensione o commutazione della pena potevano essere decise solamente dal Commissario supremo Franz Hofer.

Il 6 novembre 1943 fu lo stesso Gauleiter del Tirolo - Voralberg ad istituire l'autonoma Corte d'Appello di Trento, la quale, sino a quel momento, era sottoposta alla competenza della sezione di Venezia. Con la medesima ordinanza vennero stabilite anche le modifiche dei confini di alcune preture dell'Ozav, in modo che esse si conformassero alle nuove circoscrizioni amministrative.

Le numerose disposizioni emanate permisero al comando nazista di estendere e ramificare il sistema di gestione politica, amministrativa e giudiziaria nell'Alpenvorland a tal punto da spingere un anonimo funzionario del Ministero degli Interni italiano a sostenere che: *“(...) nella provincia di Bolzano si può affermare che è sparita ogni traccia di italianità (...) Gli organi di polizia italiani non esistono più all'infuori di qualche ufficio di carattere amministrativo e di secondaria importanza (...) nel complesso la provincia di Bolzano non è più italiana”*.¹¹

¹⁰ Secondo alcuni studi più recenti, le esecuzioni seguite alla condanna da parte del Tribunale Speciale bolzanino furono più di 40.

¹¹ BARATTER L., «Dall'Alpenvorland a via Rasella. Storia dei reggimenti di polizia sudtirolesi 1943-1945», Trento, Casa Editrice Publilux, 2003, p. 38

4.

I corpi armati sudtirolesi

L'ordinanza emessa dal Gauleiter Franz Hofer il 6 novembre 1943 definiva inoltre le coordinate generali per l'arruolamento di soldati nell'Alpenvorland: tutti gli appartenenti alle classi 1924 e 1925 venivano obbligati a prestare servizio di guerra nel SOD, nel CST (organizzazione trentina corrispondente al Servizio di sicurezza e ordine sudtirolese), nei *Polizeiregimenter* (ovvero reggimenti di polizia), nei corpi delle SS, nella Wehrmacht, nelle unità militari legate alla neonata RSI (Repubblica Sociale Italiana), oppure nelle varie imprese tedesche impegnate in importanti opere di costruzione (soprattutto in funzione bellica).

«Tutti i cittadini maschi, nati tra il 1894 ed il 1926, di lingua italiana e residenti nell'Alpenvorland, sono obbligati a prestare servizio nelle organizzazioni militari germaniche S.O.D ("Sicherheit und Ordnungsdienst") in provincia di Bolzano, C.S.T. ("Corpo di sicurezza del Trentino") in Trentino, formazioni similari (polizia, SS, Wehrmacht, esercito della Repubblica sociale italiana). Le pene per chi si sottrae vanno dai dieci anni di reclusione alla morte, anche per i complici. Finché i renitenti non si costituiscono, possono essere presi in ostaggio loro familiari o parenti»¹². Con queste parole si apriva l'edizione del «Bozner Tagblatt» del 6 gennaio 1944, riportando la nuova ordinanza appena emessa dal Commissario Franz Hofer.

L'anno 1944 si aprì dunque con un'evidente sopruso da parte del comando nazista, in quanto questa direttiva intimava a migliaia di individui aventi cittadinanza italiana (provenienti soprattutto dalla zona trentina e bellunese) l'arruolamento nelle file di un esercito che non era quello della loro nazione di appartenenza.

¹² FRANGIPANE E., «Bombe su Bolzano 1940 - 1945», Bolzano, Athesia, 2010, p.190

Entrambe le direttive (sia quella del 6 novembre che quella del 6 gennaio) obbligavano inoltre all'arruolamento forzato anche i *Dableiber* (ovvero coloro i quali nel 1939, in seguito all'accordo stipulato tra Hitler e Mussolini, dovendo scegliere se adottare la cittadinanza tedesca o mantenere quella italiana, avevano optato per la seconda soluzione).

Queste disposizioni erano dunque un'aperta violazione del diritto internazionale, in quanto contravvenivano ad almeno tre articoli della Convenzione dell'Aja del 1899, sottoscritta e mai abrogata dalla Germania.

Gli articoli in questione erano:

- Art. 44 «È proibito forzare la popolazione di un territorio occupato a prendere parte alle operazioni militari contro il proprio paese»
- Art. 45 «È proibito costringere la popolazione di un territorio occupato a prestar giuramento alla potenza nemica»
- Art. 46 «L'onore e i diritti della famiglia, la vita degli individui e la proprietà privata, al pari delle convinzioni religiose e dell'esercizio dei culti, devono essere rispettati»

L'ultimo di questi articoli citati era violato dalle disposizioni naziste in quanto queste ultime prevedevano per l'Ozav l'estensione del reato di diserzione nei confronti dei familiari dei renitenti (moglie, genitori, fratelli e persino figli sopra i 18 anni), rendendoli così punibili con l'arresto¹³.

Questa norma divenne una crudele consuetudine nei territori sottoposti al controllo nazista, tanto da risultare più efficace di quanto gli stessi tedeschi si aspettassero: di fronte a questo ricatto quasi tutti i disertori o renitenti si arruolarono o fecero ritorno alle caserme dalle quali si erano allontanati.

¹³ BARATTER L., «Le Dolomiti del Terzo Reich», Milano, Mursia, 2005, pp. 342

4.1

Reggimenti di polizia

La volontà di Franz Hofer e di Karl Wolff (Comandante supremo delle SS e della polizia nel nord Italia) di creare distaccamenti di servizio locali armati portò alla nascita dei *Polizeiregimenter* (reggimenti di polizia) sudtirolesi.

Questi corpi armati locali compresero nelle proprie file circa 10000 soldati altoatesini, suddivisi in quattro reggimenti. Il numero elevato di arruolati in questa forza armata locale può essere facilmente compreso: la speranza degli individui che la costituirono era principalmente quella di prestare servizio in zone vicine alla propria residenza e di evitare quindi di essere inviati al fronte ad affiancare l'esercito regolare.

Questa speranza si concretizzò parzialmente nel momento in cui le autorità tedesche promisero di stanziare queste nuove unità all'interno dei confini della Zona di Operazioni nelle Prealpi, promessa che però non sarà in seguito mantenuta.

Il notevole arruolamento forzato di *Dableiber* (non optanti) nelle fila di questi reggimenti di polizia sudtirolesi può essere spiegato, secondo molti reduci, dal fatto che i nazisti temessero rappresaglie da parte di quest'ultimi soprattutto dopo la capitolazione dell'Italia e i primi segnali di crollo del regime nazionalsocialista.

Lo scopo del massiccio reclutamento di questo gruppo di individui può essere quindi sintetizzato dalle parole di Toni Kaser, un reduce del reggimento *Brixen* (Bressanone), collaboratore della Gioventù Cattolica ed antinazista: *"(...) tutti avevamo l'impressione che tale reggimento per noi doveva funzionare come una sorta di campo di concentramento con la funzione di tenerci in caserma e perciò prigionieri nel caso di crollo del regime, ma possibilmente di portare anche noi fuori regione – così come era stato fatto con altri*

reggimenti di polizia – e li farci eliminare “eroicamente” dal nemico”¹⁴.

I vari *Polizeiregimenter* sudtirolesi erano solitamente strutturati in 3 battaglioni ciascuno, ognuno di essi suddiviso poi in 4 compagnie numerate in ordine progressivo (dalla prima alla quarta compagnia il primo battaglione, dalla quinta all’ottava compagnia il secondo e dalla nona alla dodicesima compagnia il terzo), le quali a loro volta erano suddivise in diversi plotoni.

Gli ufficiali di questi corpi armati erano sempre di madrepatria tedesca, mai di origine sudtirolese.

Il 24 febbraio 1943 Heinrich Himmler (“*SS Reichsführer und Chef der deutschen Polizei*”, ovvero comandante supremo delle SS e capo della polizia tedesca) stabilì di rinominare i reggimenti di polizia in *SS – Polizeiregimenter*, quale riconoscimento del loro importante ed efficace impegno.

Solo grazie ad un intervento a Berlino del Gauleiter dell’Ozav Franz Hofer si riuscì ad ottenere che queste “reclute coatte” non venissero considerate come volontari appartenenti al corpo delle *Schutzstaffeln*.

Nonostante l’iniziativa di Himmler, i reggimenti di polizia non verranno mai inquadrati agli ordini dei comandi diretti delle *Waffen – SS*, bensì rimasero sotto il controllo della *Ordnungspolizei* (“Polizia d’ordinanza”, ovvero la principale branca della polizia nazista, comprendente tutto il personale civile in uniforme).

Le uniformi della polizia sudtirolese si distinguevano da quelle dei colleghi tedeschi per il fatto di essere ricamate utilizzando parti di uniformi germaniche e parti di uniformi italiane sequestrate dopo l’8 settembre.

L’addestramento di questi corpi durava solitamente tra i tre ed i quattro mesi, durante i quali alle reclute veniva insegnato l’utilizzo di armi da fuoco (solitamente anch’esse sottratte ai soldati italiani dopo l’armistizio), bombe a mano, granate e lanciarazzi. Particolarmente

¹⁴ BARATTER L., «Dall’Alpenvorland a via Rasella. Storia dei reggimenti di polizia sudtirolesi 1943-1945», Trento, Casa Editrice Publilux, 2003, p. 111

curati furono gli aspetti riguardanti la sicurezza, la mimetizzazione ed il combattimento in piccole unità e contro la guerriglia.

La paga giornaliera di un soldato semplice arruolato in questa forza speciale era da considerarsi abbastanza buona (circa 12,5 lire, pari a 3,33 euro odierni), soprattutto se confrontata con la retribuzione che spettava ai componenti dell'esercito regolare, che ammontava a 10 lire giornaliere.

Nonostante non vi siano documenti che dimostrino l'impiego diretto di reggimenti di polizia sudtirolese nella deportazione di comunità ebraiche italiane verso i campi di concentramento nazisti d'Oltralpe, numerose sono le testimonianze di reduci appartenenti a questi corpi armati che riferiscono di lezioni di ideologia nazionalsocialista tenutesi con regolarità durante la fase di addestramento ed aventi come scopo quello di instillare nelle truppe l'odio nei confronti del cosiddetto "Judensystem" (il "sistema ebraico").

4.1.1

L' «SS - Polizeiregiment Bozen»

Il primo reggimento di polizia sudtirolese ad essere costituito era stato il «Bozen» (Bolzano), già nell'ottobre 1943. Inizialmente questo corpo armato locale agli ordini del colonnello Menschick contava all'incirca 250 componenti, suddivisi in quattro differenti battaglioni, ed era denominato «*Polizeiregiment Südtirol*».

Dopo solamente un mese dalla nascita, il reggimento prese il nome definitivo di «Bozen» ed i suoi battaglioni passarono da quattro a tre.

La composizione di questo reggimento è ancora oggi dibattuta: nonostante alcuni storici dissentano, la maggior parte degli studiosi afferma che esso fosse composto in prevalenza da optanti per la Germania, che mostravano un atteggiamento di adesione all'ideologia nazionalsocialista.

Al termine dell'addestramento militare, la cui durezza ed intensità risulterà decisiva nel permettere al corpo bolzanino di risultare, tra i

quattro reggimenti di polizia sudtirolese, il meno colpito da perdite in azioni di combattimento, presso la caserma di Gries (Bolzano) vi fu il solenne giuramento di fedeltà, il 28 gennaio 1944.

L'alto numero di reclutati, che raggiunsero ben presto quota 2000, permise al comando nazista di separare i tre consistenti battaglioni: nei mesi di febbraio e marzo del 1944 essi furono inviati in diverse zone con compiti di sorveglianza e repressione delle attività partigiane.

Il primo battaglione fu inviato nel mese di marzo in Istria, come supporto alle unità tedesche nelle azioni di lotta anti-partigiana e di rastrellamento di civili collaborazionisti.

Le reclute sudtirolesi dovettero anche sorvegliare le linee ferroviarie e di trasporto e garantire la sicurezza dei rifornimenti.

L'arretramento del fronte balcanico costrinse il battaglione a ritirarsi al Passo del Predil (oggi al confine tra Italia e Slovenia) nell'estremo tentativo di contenere l'avanzata dell'VIII Armata americana, che infine ne catturò i componenti a Törl – Maglern.

Gran parte di loro venne rinchiusa in un campo di prigionia a Kötschach – Mautern, da dove vennero successivamente inviati ad Udine ed in seguito a Rimini, sotto la sorveglianza di ufficiali neozelandesi e guardie polacche.

Numerosi furono coloro che riuscirono a fuggire grazie alla sorveglianza poco rigorosa e a tornare alle loro abitazioni.

Gli ultimi a giungervi furono coloro che vennero trasferiti da Rimini a Taranto, i quali dovettero attendere sino al settembre 1946.

Il secondo battaglione del reggimento bolzanino venne invece inviato nella zona di Belluno (dove si instaurerà la sede militare del reparto) già a partire dal febbraio 1944, con il principale compito di repressione delle attività partigiane.

In questa zona i soldati sudtirolesi del *Polizeiregiment Bozen* affiancarono altre unità regolari del Reich in uno dei più atroci eccidi compiuti da truppe tedesche contro la popolazione civile e contro la resistenza nell'Ozav.

Si tratta del cosiddetto “massacro della Valle del Bois”, durante il quale almeno 38 persone vennero barbaramente assassinate, 245 abitazioni vennero rase al suolo e 625 persone rimasero senza un tetto sotto il quale vivere.

L'eccidio perpetrato nell'agosto 1944 ebbe come obiettivi quello di “bonificare” le retrovie delle linee tedesche in vista di una possibile ritirata e quello di interrompere i contatti tra le forze di resistenza partigiana e la popolazione civile della piccola vallata del Cadore.

Il pretesto addotto dagli ufficiali tedeschi nel dopoguerra fu che l'azione era la diretta conseguenza di un attacco partigiano che, nella stessa estate del 1944, aveva colpito l'Ospedale militare della *Wehrmacht* di San Martino di Castrozza (nella valle di Primiero, provincia di Trento) causando alcune vittime tra i paracadutisti tedeschi che, malati o feriti, vi erano ricoverati.

Nonostante alcuni reduci appartenenti a questo reparto bolzanino abbiano successivamente negato di aver partecipato a questa raccapricciante azione, numerose furono le testimonianze di superstiti veneti che affermarono di essersi meravigliati udendo i soldati nazisti esprimersi in un corretto italiano, con inflessioni riconducibili certamente alla loro origine altoatesina.

Nel marzo 1945 il battaglione si rese ancora protagonista di una brutale rappresaglia: dopo la morte di tre membri della polizia sudtirolese in seguito ad un attacco partigiano, vennero impiccate 14 persone in una delle piazze principali di Belluno, come monito alla popolazione civile, accusata spesso di favoreggiamento nei confronti delle organizzazioni di resistenza.

Al termine della guerra alla maggior parte dei componenti del secondo dei battaglioni bolzanini toccò la stessa sorte dei colleghi catturati in Istria: furono internati anch'essi nel campo di prigionia allestito dagli Alleati a Rimini sino all'autunno 1946.

Negli anni Settanta si avviò un'inchiesta giudiziaria per accertare le responsabilità dei partecipanti al massacro compiuto nella valle veneta (soprattutto nelle località di Caviola e Falcade) che però, dopo l'arresto di tre altoatesini nel 1976, si concluse con la loro

scarcerazione, dovuta soprattutto a pressioni provenienti da esponenti politici (principalmente dell' SVP, "*Südtiroler Volkspartei*", ovvero "Partito popolare sudtirolese").

Nel 1979 vennero condannati in contumacia all'ergastolo due degli ufficiali coinvolti, i quali però non scontarono mai la pena, poiché Austria e Germania (Paesi in cui risiedevano) non ne permisero l'extradizione.

Il terzo ed ultimo battaglione del Bozen venne trasferito, a partire dal febbraio 1944, a Roma, con il compito di sorvegliare i "punti caldi" della città capitolina.

Il 23 marzo 1944, in occasione del venticinquesimo anniversario dell'adunata di Piazza Sepolcro a Milano, ovvero l'evento che aveva dato vita alla primordiale organizzazione fascista (i "Fasci italiani di combattimento"), a Roma erano state organizzate numerose celebrazioni da parte dei nazi-fascisti. Nonostante la preoccupazione degli alti comandi tedeschi per possibili azioni partigiane e le precauzioni prese, i componenti del *Bozen* erano totalmente all'oscuro della situazione di massima tensione.

Anche per questo motivo il reparto sudtirolese di 156 uomini (suddivisi in quattro plotoni) quel giorno percorse lo stesso tragitto che, nell'intero mese di marzo, da Porta del Popolo l'aveva condotto sino al suo quartier generale, situato nel palazzo del Viminale.

Giunti in via Rasella alle ore 16, con due ore di ritardo rispetto al solito, l'undicesima compagnia del reggimento venne colpita da un attentato del GAP (Gruppi Azione Patriottica).

La bomba (dodici chili di tritolo, a cui ne vennero aggiunti altri sei di esplosivo), confezionata da partigiani romani e nascosta dentro un carrettino delle immondizie, venne innescata da Roberto Bentivegna (il cui nome partigiano era "Paolo") ed esplose in prossimità del terzo e quarto plotone, causando la morte di 32 poliziotti ed il ferimento di altri 56 (uno deceduto il giorno seguente, seguito da altri nelle settimane successive).

Alcuni dei sopravvissuti affermarono in seguito che l'alto numero delle vittime fosse parzialmente da attribuire alle numerose bombe a mano in dotazione ad ogni soldato, le quali, a causa del calore provocato dall'incendio sviluppatosi o delle numerose schegge che investirono i plotoni, esplosero mentre si trovavano ancora attaccate alle cintole dei poliziotti.

L'attentato portò alla celebre e drammatica rappresaglia delle Fosse Ardeatine dove, su ordine del responsabile del Servizio di sicurezza (SD, *Sicherheitsdienst*) Herbert Kappler, furono fucilate 335 persone (cinque in più del dovuto, secondo la tragica logica di rappresaglia dieci per ogni soldato morto) rastrellate il giorno stesso soprattutto nelle carceri e tra la comunità ebraica¹⁵.

Nonostante avessero partecipato assieme alle milizie fasciste di Salò (in particolare la Decima Mas) al rastrellamento di civili avvenuto nella zona di via Rasella, i sopravvissuti del terzo battaglione del Bozen si rifiutarono di partecipare all'esecuzione che avvenne il giorno seguente, adducendo come motivazione quella religiosa.

"*Feige Hunde!*" ("Cani vili"), così vennero apostrofati dal maggiore della compagnia Dovek i sudtirolesi che decisero di non prendere parte a questa crudele vendetta.

Dietro a questa netta presa di posizione si è ipotizzato vi fosse la volontà stessa del Gauleiter Franz Hofer di evitare che i "suoi uomini sudtirolesi" si macchiassero di un crimine talmente grave da poter compromettere o aggravare la sua stessa posizione e responsabilità, in previsione di una futura trattativa di pace con gli Alleati che gli permettesse il mantenimento del governo del Sudtirolo.

Il 25 marzo, ovvero due giorni dopo l'attentato, venne celebrato il funerale dei 33 caduti del Bozen, alla presenza delle più alte autorità fasciste e naziste della città di Roma.

¹⁵ Collaboratore di Kappler nell'eccidio delle Fosse Ardeatine fu il celebre ex-capitano delle SS Erich Priebke

Dopo i fatti di via Rasella, il 16 aprile 1944 il Bozen venne ufficialmente rinominato “*SS – Polizeiregiment Bozen*”, seguendo così la volontà espressa l’anno prima da Heinrich Himmler.

I sopravvissuti della compagnia colpita dalla resistenza vennero in seguito impiegati in attività antiartigiane nel Nord Italia.

Le altre compagnie appartenenti al reggimento bolzanino rimasero sino a giugno nella città romana ma, in seguito al crollo del fronte a Cassino e all’avanzata alleata, dovettero ritirarsi sino a Firenze.

Durante la ritirata, una trentina di soldati si diresse direttamente verso le proprie abitazioni in Sudtirolo. Scoperti, vennero costretti a presentarsi alla caserma di Gries, dove si decise di inviarli per punizione al fronte orientale, dal quale solo pochissimi riuscirono a tornare.

Il resto della truppa venne in seguito trasferito da Firenze a Lecco e successivamente in Piemonte dove rimasero sino al settembre 1944. Dopodiché iniziò il progressivo rientro delle unità all’interno dei confini dell’*Alpenvorland* dove, fino al maggio 1945, continuarono a scontrarsi con le organizzazioni di resistenza.

Quella che segue è la lista completa dei nomi dei membri del *Poizeiregiment Bozen*, caduti nell’attentato di via Rasella, con i rispettivi luoghi e date di nascita¹⁶:

- **Andergassen Karl**, nato il 05/01/1914 a Kaltern / Caldaro (BZ)
- **Bergmaister Franz**, nato il 06/09/1906 a Kastelruth / Castelrotto (BZ)
- **Dissertori Josef**, nato il 05/06/1913 ad Eppan / Appiano (BZ)
- **Eichner Georg**, nato il 21/04/1902 a Sarntheim / Sarentino (BZ)
- **Erlacher Jakob**, nato il 12/07/1901 a Enneberg / Marebbe (BZ)
- **Fischnaller Friedrich**, nato il 19/11/1902 (o 1912)
- **Fischnaller Johann**, nato il 17/11/1904 a Mühlbach / Rio Pusteria (BZ)

¹⁶ BARATTER L., «Le Dolomiti del Terzo Reich», Milano, Mursia, 2005, pp. 317 – 318

- **Frötscher Eduard**, nato il 19/12/1912 a Latsfons / Lazfons (BZ)
- **Haller Vinzenz**, di Ratschins / Racines (morto la notte tra il 23 ed il 24 marzo in seguito alle ferite riportate)
- **Kaspareth Leonhard**, nato il 28/01/1915 a Kaltern / Caldaro (BZ)
- **Kaufmann Johann**, nato il 19/10/1913 a Welschhofen / Nova Levante (BZ)
- **Matscher Anton**, nato il 12/06/1912 a Brixen / Bressanone (BZ)
- **Mittelberger Anton**, nato il 15/11/1907 a Gries di Bolzano (BZ)
- **Moser Michael**, nato il 29/09/1904 a Kitzbuehel (Austria)
- **Niederstätter Franz**, nato il 01/06/1917 ad Aldein / Aldino (BZ)
- **Oberlechner Eugen**, nato il 30/04/1908 a Mühlwald / Selva dei Molini, Val di Tures (BZ)
- **Oberrauch Mathias**, nato il 15/08/1910 a Bozen / Bolzano
- **Palla Paulinus**, nato il 31/12/1905 a Buchenstein / Cortina d'Ampezzo (BL)
- **Pescosta Augustin**, nato il 09/05/1912 a Colfosco (Alta Badia) (BZ)
- **Profanter Daniel**, nato il 22/05/1915 ad Andrian / Andriano (BZ)
- **Raich Josef**, nato il 14/12/1906 a St. Martin / San Martino (BZ)
- **Rauch Anton**, nato il 05/08/1910 a Völs / Fié allo Sciliar (BZ)
- **Rungger Engelbert**, nato il 21/12/1907 a Wellschellen / Riina, Rina in Val Badia (BZ)
- **Schweigl Johann**, nato il 13/08/1908 a St. Leonhard / San Leonardo in Passiria (BZ)
- **Seyer Johann**, nato il 03/06/1904 a Gais (BZ)
- **Spiess Ignatz**, nato il 04/07/1911 a Schweinsteg / S. Orsola di S. Leonardo in Passiria (BZ)
- **Spögler Eduard**, nato il 11/07/1908 a Sarntheim / Sarentino (BZ)
- **Stecher Ignatz**, nato il 11/05/1911 a Schluderns / Sluderno (BZ)
- **Stedile Albert**, nato il 26/06/1915 a Bolzano
- **Steger Josef**, nato il 10/08/1908
- **Tschigg Hermann**, nato il 23/04/1911 a St. Pauls / San Paolo Appiano (BZ)

- **Turneretscher Fidelius**, nato il 19/01/1914 a Untermoi / Antermoia in Val Badia (BZ)
- **Wartbichler Josef**, nato il 13/11/1907

Esclusi i soldati Eichner, Fischnaller Friedrich, Kaufmann, Matscher, Steger (le cui salme vennero “traslate in patria”) ed i loro compagni Haller e Wartbichler (sul cui luogo di sepoltura non vi è alcun dato), tutti le altre vittime appartenenti al *Polizeiregiment Bozen* vennero sepolte nel cimitero militare germanico di Pomezia (a sud di Roma), dove ancora oggi riposano.

“(...) gli appartenenti del battaglione sono profondamente commossi accanto alle tombe di 32 loro bravi camerati, vittime di un miserabile attentato compiuto da vile mano assassina. Fra i morti c’era anche il nostro camerata Erlacher. Egli ha suggellato il suo giuramento di soldato con la vita, e quindi ha dato in questo modo il più alto contributo per il raggiungimento della vittoria finale. Noi lo abbiamo sepolto, a fianco dei suoi camerati, il 25 marzo del 1944 nel cimitero degli eroi di Roma, con tutti gli onori militari. Egli vi riposa nel campo G, tomba numero 219. Ai funerali hanno preso parte: il maggiore generale von Mackensen in rappresentanza della Wehrmacht tedesca; l’Obergruppenführer delle SS Wolff in rappresentanza del comandante generale delle SS e del ministro degli interni del Reich; un rappresentante dell’Ambasciata tedesca a Roma, il comandante tedesco di Roma, il comandante del reggimento, e un notevole numero di altre personalità. Le bare dei nostri camerati erano sepolte di fiori. Non appena la compagnia le avrà pronte, le saranno inviate fotografie della cerimonia funebre e della tomba. A nome di tutti i miei ufficiali, sottoufficiali e soldati, così come personalmente, le esprimo la mia più profonda partecipazione al grave dolore che ha sofferto. Noi non dimenticheremo mai i nostri camerati morti, che hanno trovato il loro ultimo riposo lontani dalla patria, su una collina sulle sponde del Tevere. Essi saranno per noi di esempio e di monito. Noi però renderemo la miglior giustizia alla

memoria dei nostri cari morti, se agiremo secondo questo imperativo: «Che la Germania viva, anche se noi dovremo morire!», Heil Hitler!»¹⁷.

Questo fu il contenuto della lettera inviata dal comandante del battaglione *Bozen* alla famiglia del caduto Erlacher a San Vigilio di Marebbe, datata 31 marzo 1944.

Per quanto riguarda i 55 feriti dell'attentato (dal cui numero iniziale di 56 viene escluso il soldato Haller, morto la notte stessa in seguito alle ferite riportate), ad oggi non si è in grado di stabilire se e quanti di essi morirono nei mesi successivi a causa di possibili complicazioni dovute all'esplosione.

Altri reggimenti di polizia sudtirolesi furono lo «*Schlanders*» (Silandro), l'«*Alpenvorland*» ed il «*Brixen*» (Bressanone); gli ultimi due si distinsero per il gran numero di disertori e di sostenitori dell'*Andreas Hofer Bund*¹⁸ (Lega Andreas Hofer), ovvero l'organizzazione di resistenza sudtirolese, alla quale fornirono spesso numerose e decisive informazioni.

4.1.2

L' «SS - Polizeiregiment Schlanders»

I compiti assegnati al reparto di Silandro, nato direttamente come *SS – Polizeiregiment* nel corso dell'estate 1944, furono in prevalenza di controllo e rastrellamento di territori “infestati da bande partigiane”. Proprio per questo motivo esso fu impegnato prevalentemente nel Bellunese (con particolare attenzione alla zona di Feltre) e nelle vallate ladine.

¹⁷ BARATTER L., «Dall'Alpenvorland a via Rasella. Storia dei reggimenti di polizia sudtirolesi 1943-1945», Trento, Casa Editrice Publilux, 2003, p. 94

¹⁸ L'Andreas Hofer-Bund (AHB) aveva come principali scopi quello di assistere clandestinamente coloro i quali non avevano optato per la cittadinanza germanica e di fare contropropaganda al nazionalsocialismo

Questa formazione, dopo aver subito numerose perdite nello scontro con gruppi partigiani trentini e bellunesi, dovette anche affrontare problemi di ordine disciplinare poiché tra gli arruolati vi furono alcuni esponenti del movimento di obiezione sudtirolese al nazismo. La grande inflessibilità e severità degli ufficiali permise però al reggimento Schlanders di restare compatto anche durante la ritirata della fine di aprile 1945, durante la quale furono numerosi gli ostaggi catturati e le fucilazioni di partigiani e civili.

4.1.3

L' «SS - Polizeiregiment Alpenvorland»

Il reggimento *Alpenvorland*, fondato a partire dal maggio 1944 sulle basi di un primitivo quarto battaglione del *Bozen*, si occupò principalmente di operazioni antipartigiane nella regione veneta.

Formato prevalentemente anch'esso da individui che avevano deciso di mantenere la cittadinanza italiana nel corso delle cosiddette “*Opzioni*”, esso contava originariamente 1500 uomini.

Alcune unità di questo reggimento furono utilizzate anche nel Burgraviato (Merano e dintorni) e nella contigua Val Passiria per arginare il considerevole aumento del fenomeno delle diserzioni, che raggiunsero nella zona quasi il centinaio nel solo 1944.

Il 29 gennaio 1945 anche questo reggimento, come gli altri, adottò la denominazione di *SS – Polizeiregiment*.

4.1.4

L' «SS - Polizeiregiment Brixen»

L'ultimo di questi reggimenti sudtirolesi, ovvero quello brissinese, merita una speciale attenzione, poiché la sua commovente e

significativa storia può essere considerata l'emblema del rifiuto e della ribellione sudtirolese alla dottrina nazionalsocialista.

Il corpo armato di polizia denominato *SS – Polizeiregiment Brixen* (suddiviso in due battaglioni di quattro compagnie l'uno) venne costituito entro il mese di ottobre del 1944, quando iniziò ufficialmente l'addestramento dei suoi componenti.

Questi ultimi erano quasi 2000, principalmente non optanti (spesso in contatto con l'Andreas Hofer-Bund), ma vi erano tra loro anche numerosi optanti per la cittadinanza tedesca, altoatesini di lingua italiana e anche qualche trentino della Val di Non (che spesso venivano pesantemente picchiati da ufficiali e sottufficiali per il fatto di non conoscere la lingua tedesca).

Al termine del periodo di addestramento, durato sino alla fine del mese di febbraio 1945, venne organizzato il giuramento "*per il popolo, per il Führer e la patria*" di questo corpo, alla presenza del *Gauleiter* Franz Hofer.

La cerimonia prevedeva che, alla lettura del giuramento di fedeltà ad Adolf Hitler, l'intero reggimento rispondesse con un sonoro e convinto "*Ja*" ("*sì*"), così come era avvenuto per le altre forze armate reclutate in precedenza.

Una fredda mattina di fine febbraio l'intero corpo brissinese venne schierato all'interno della piazza d'armi della caserma in attesa dell'arrivo del Commissario Supremo.

Sotto una pioggia battente, i soldati dovettero attendere stremati ed affamati sino a pomeriggio inoltrato l'arrivo di Hofer.

Tra lo stupore generale, in seguito, avvenne qualcosa al quale le autorità e gli ufficiali presenti non avrebbero mai pensato di assistere: dopo la lettura della formula di fedeltà nazista («*Giuro a Te, Adolf Hitler, Führer e cancelliere del Reich, fedeltà e coraggio. Prometto solennemente a Te e ai superiori designati da Te l'ubbidienza fino alla morte, che Dio m'assisti*»¹⁹), l'intero *Polizeiregiment Brixen* si rifiutò di giurare.

¹⁹ BARATTER L., «Le Dolomiti del Terzo Reich», Milano, Mursia, 2005, p. 249

Il Gauleiter Hofer, visibilmente irritato, invitò il comandante del reggimento, il tenente colonnello di polizia Korn, a rispiegare le procedure del rituale di giuramento ai soldati, ipotizzando che gli “*stupidi tirolesi*” (termine utilizzato nella sua testimonianza dal già citato reduce Toni Kaser) non le avessero capite.

Dopo che anche la seconda esortazione al giuramento cadde nel vuoto, gli uomini del *Brixen* furono disarmati e costretti a tornare nella caserma con l’ordine categorico di non lasciare il proprio alloggio.

Lo stupore che suscitò la vicenda fu principalmente da attribuire al fatto che una tale coesione di intenti nel rifiutare la volontà della gerarchia tedesca fosse fino ad allora quasi impensabile.

Vi erano spesso stati casi di rifiuto da parte di minime parti di un corpo armato, ma mai si era raggiunta la totalità dei reclutati.

Duemila soldati che commettevano un simile atto di sfida nei confronti del regime nazista non potevano essere tutti fucilati o impiccati, così come era avvenuto a coloro che si erano spinti a tanto senza il sostegno del resto del reggimento.

Proprio per questo motivo la soluzione vagliata dalle autorità naziste fu quella dell’invio dell’intero corpo brissinese al fronte per utilizzare i suoi componenti come “*carne da cannone*”.

Quando si sparse la notizia dell’imminente partenza verso la Slesia della truppa, una ventina di ladini abbandonarono la caserma di Bressanone, scatenando in questo modo l’ira degli ufficiali tedeschi che risposero arrestandone i famigliari.

Nel gennaio del 1945, si decise dunque l’invio al fronte del reggimento, contravvenendo in questo modo alle precedenti promesse del Commissario Supremo, il quale, durante il “discorso d’addio” rivolto a questi soldati, dichiarò che di coloro che erano fuggiti non sarebbe rimasto nemmeno il nome e che la loro discendenza sarebbe stata estirpata.

La destinazione stabilita fu appunto la Slesia, regione dell’Europa centrale che si estende tra la Polonia sud-occidentale e parte della Repubblica Ceca, e teatro in quel periodo dell’estremo e disperato tentativo di contenimento nazista della prepotente avanzata

dell'Armata Rossa, intenta a sferrare in breve tempo l'offensiva finale alla capitale del Reich Berlino.

Fu così che, nel marzo 1945, un convoglio di vagoni bestiame lasciò l'Alto Adige diretto in Slesia, portando con sé circa 2000 soldati mal equipaggiati e spesso dotati di sole armi tedesche, il cui funzionamento era loro praticamente sconosciuto, poiché durante il periodo di addestramento essi avevano imparato ad utilizzare unicamente le numerose armi italiane sottratte ai soldati catturati dopo l'8 settembre.

Il fronte della Slesia settentrionale fu fatale a numerosi componenti del reggimento *Brixen*: dei due battaglioni che lo componevano, il primo fu quasi completamente annientato, mentre il secondo, dopo aver subito ingenti perdite, disertò in massa consegnandosi ai russi.

Numerosi prigionieri vennero successivamente condotti in un campo di prigionia a Francoforte, mentre altri furono portati nei vari campi di lavoro russi (soprattutto nella regione siberiana e in quella georgiana).

I pochi sopravvissuti del reggimento raggiunsero la loro amata regione ed i loro cari solamente nel dopoguerra (molti già nel 1946, mentre altri dovettero attendere l'inizio degli anni '50), il più delle volte grazie ai loro documenti, che attestavano la loro condizione di cittadini italiani.

4.2

IL SOD

All'indomani dell'8 settembre nacque, con il nome di «*Südtiroler Ordnungsdienst*», l'organizzazione armata degli optanti sudtirolesi, che ebbe un ruolo di primo piano nella cattura dei militari italiani e raggiunse mediamente i 5000 (più tardi quasi 6000) arruolati.

Per evitare di intaccare i rapporti con la Repubblica sociale di Salò, il nome della milizia venne mutato in «*Sicherheits- und Ordnungsdienst*» (Servizio di sicurezza ed ordine); erano tenuti a prestarvi servizio, in turni da 24 ore settimanali, tutti coloro che,

compresi tra i 18 ed i 65 anni, non si trovassero al fronte o facessero parte di altri corpi armati.

I compiti assegnati a questa milizia locale erano quelli di sorveglianza di punti strategici delle città e talvolta di partecipazione ad azioni di ordine pubblico (arresti, rastrellamenti).

La nascita di questo corpo portò a divergenze di opinioni al vertice del comando nazista nei territori altoatesini: il tentativo della *Wehrmacht* di accorpare questo servizio d'ordine alla sua organizzazione si scontrò con le volontà del prefetto Peter Hofer (intenzionato ad assegnarlo al comando delle SS) e del commissario supremo Franz Hofer.

La questione si chiuse in favore del *Gauleiter* dell'*Alpenvorland* poiché il controllo del SOD venne assegnato al comandante della polizia di pubblica sicurezza di Bolzano, che rispondeva appunto agli ordini di Franz Hofer.

4.3

Gli Standschützen

Il “*Volkssturm*”, ovvero la milizia popolare istituita nei vari *Gaue* (distretti territoriali) del Reich nazista per inquadrare militarmente anche le leve più anziane, venne introdotta nell'Ozav per ordine del Commissario Supremo Hofer nell'inverno 1944 ed assunse la denominazione di «*Standschützen*», rifacendosi in questo modo all'antica tradizione di difesa territoriale sudtirolese (il cosiddetto corpo degli *Schützen* appunto).²⁰

I vari battaglioni appartenenti a questo corpo presero il nome dal “*Kreis*” (ovvero “circoscrizione”) di appartenenza: nacquero infatti il “*Bozen*” (Bolzano), il “*Meran*” (Merano), lo “*Schlanders*” (Silandro), il “*Bruneck*” (Brunico), il “*Brixen*” (Bressanone) e l’“*Innichen*” (San Candido).

²⁰ ROMEO C., «Alto Adige / Südtirol - XX Secolo. Cent'anni e più in parole e immagini », Bolzano, Edition Rætia , 2003

Questi corpi armati locali non vennero però mai utilizzati in azioni belliche.

4.4

Altri corpi ed organizzazioni nazionalsocialiste sudtirolesi

I corpi armati e le milizie sudtirolesi agirono al fianco di alcune organizzazioni di propaganda nazionalsocialista nate a partire dalla metà degli anni Trenta, il cui scopo principale fu quello di sostenere il gruppo linguistico tedesco, incentivandone le partenze verso i territori del Terzo Reich. Grazie ad un numero considerevole di membri ed all'appoggio dell'élite della società di madrelingua tedesca, i movimenti che si affermarono maggiormente in questo periodo furono due: il VKS e l'AdO.

4.4.1

IL VKS

Il VKS (*“Völkischer Kampfring Südtirols”*, ovvero *“Unione popolare combattente del Sudtirolo”*), prese vita nella provincia bolzanina sin dal giugno 1933, come organizzazione generale dei singoli gruppi atesini che avevano aderito all'ideologia nazionalsocialista tedesca.

Questi piccoli *“Arbeitsgruppen”* (AG, ovvero *“gruppi di lavoro”*) erano costituiti in prevalenza da giovani individui, il cui scopo principale era quello di difendere il carattere tedesco del paese e resistere ai tentativi di assimilazione fascista.

Rimasto inizialmente segreto, il VKS si impegnò in seguito a proseguire sulla stessa linea ideologica degli AG, lottando contro il fascismo ed affermando esplicitamente la propria volontà di appartenenza nazionale al popolo germanico.

Il movimento coinvolse principalmente studenti ed intellettuali, traendo grandi consensi anche da parte della fascia borghese di madrelingua tedesca, che vedeva nell'opera di italianizzazione fascista dell'Alto Adige un ostacolo alle proprie prospettive di ascesa socio-economica.

Il fondatore del VKS fu Rolf Hillebrand, il quale, espulso dall'Italia nel 1933, trovò impiego a Berlino all'interno dell'organizzazione giovanile nazista, la celebre *Hitlerjugend* (gioventù hitleriana).

Tra i maggiori esponenti dell'*Unione popolare combattente del Sudtirolo* vi fu il già citato Peter Hofer, nominato prefetto di Bolzano nel 1943.

Nonostante le loro speranze di annessione dell'Alto Adige al Terzo Reich venissero frustrate dall'accordo sulle Opzioni stipulato tra Hitler e Mussolini il 21 ottobre 1939, i membri del VKS rimasero fedeli sostenitori della fede nazionalsocialista, arrivando ad affermare che per la Grande Germania avrebbero sacrificato persino la loro amata patria.

Il patto italo-tedesco prevedeva che agli appartenenti alle comunità tedesca e ladina del Sudtirolo fosse concesso tempo sino al 31 dicembre 1939 per scegliere se rimanere in Italia, senza avere alcun riconoscimento quale minoranza (andando pertanto incontro all'italianizzazione totale della regione da parte delle autorità fasciste), oppure emigrare nella Germania nazista ed acquistarne la cittadinanza. Il VKS, avendo come obiettivo quello di incentivare la partenza delle famiglie tedesche verso il Reich, non si fece scrupoli nel dare vita ad una politica discriminatoria nei confronti di coloro che avevano deciso di rimanere in Italia, additandoli come traditori della stirpe tedesca.

Iniziarono a circolare volantini offensivi nei confronti di questa categoria: *“Chi sono i Dableiber? Falsi cristiani, vecchie donnacce, egoisti, frequentatori di bordelli, frati esaltati, cattivi predicatori, bastardi italiani, un paio di nobili, alcuni con molti milioni ottenuti con l'imbroglio. Alcuni che per paura del proprio denaro fanno i*

ruffiani con gli italiani. Altri che vorrebbero più tardi aspettando Ottone d'Asburgo"²¹.

I casi di violenze perpetrate nei confronti di questi Dableiber furono innumerevoli, ed i nazionalsocialisti sfruttarono a loro favore la cosiddetta "*leggenda siciliana*": a partire dall'agosto 1939 si diffuse la voce, peraltro infondata, che tutti i sudtirolesi che avessero deciso di non optare per la Germania sarebbero stati trasferiti nel Meridione d'Italia.

Le misure persecutorie, le false voci circolanti e soprattutto la volontà di far parte del grande Reich tedesco, portarono alla scelta favorevole all'Opzione più dell'80% della popolazione di lingua tedesca (anche se secondo i dati provenienti dalle agenzie di statistica italiana furono inferiori al 70%, ma essi furono ovviamente arrotondati per difetto per motivi propagandistici).

Dopo l'8 settembre 1943 i membri del VKS, assieme a quelli dell'AdO, parteciparono attivamente alle persecuzioni perpetrate nella provincia bolzanina nei confronti dei cittadini di origine ebraica.

Il "*Völkischer Kampfring Südtirols*", sin dal momento della sua creazione, si basò su sei fondamentali principi costitutivi:

1. *«Il VKS è la Comunità di lotta del gruppo tedesco in Italia. Esso è fondato sulla dichiarazione di appartenenza al Popolo tedesco e sul riconoscimento del principio del capo ("Führerprinzip").*
2. *La professione di Popolo tedesco significa affermare di appartenere al Popolo tedesco, unico nei suoi rami e nei suoi ceti nel Reich, in Austria, Danzica e nei gruppi tedeschi all'estero.*
3. *Il principio del capo, proprio dello Spirito tedesco, esige la subordinazione di tutti i desideri personali ai supremi interessi della Comunità popolare, la costante obbedienza alla dirigenza responsabile, come pure la completa fiducia in essa.*
4. *Scopo del VKS è la riunione di tutti i tedeschi insediati fuori dai confini in un unico Reich.*

²¹ BARATTER L., «Le Dolomiti del Terzo Reich», Milano, Mursia, 2005, p. 111

5. *Compito del VKS è preservare e accrescere la cultura ereditata dai padri, rafforzare l'economia del nostro gruppo e partecipare allo sviluppo e ai destini dell'intero Popolo tedesco.*
6. *La forma e la direzione della lotta possono essere determinate soltanto nella regione. Esse sono date:*
 - a) *dall'incondizionato riconoscimento del Reich quale fatale guida dell'intero Popolo tedesco*
 - b) *dalle particolarità delle condizioni di lotta imposte dal nemico*
 - c) *dagli innati caratteri sudtirolesi.»²²*

4.4.2

L'AdO

Per facilitare il trasferimento degli optanti in Germania, nel gennaio del 1940 nacque l'organizzazione AdO (*“Arbeitsgemeinschaft der Optanten für Deutschland”*), ovvero *“Associazione degli optanti per la Germania”*), guidata dal già citato esponente del VKS Peter Hofer.

Costituita da circa 500 membri e da centinaia di collaboratori questa associazione, utilizzata anche come strumento di propaganda nazista nelle valli atesine, si adoperò affinché i sudtirolesi di madrelingua tedesca in attesa di partire per il Reich potessero vedere legittimate nuovamente, dopo due decenni di privazioni ed umiliazioni imposti dai fascisti, la propria cultura e la propria lingua.

Vennero creati corsi di lingua tedesca per i figli degli optanti e soggiorni studio in Alsazia, inoltre vennero riammesse le tipiche manifestazioni folkloristiche di tradizione tedesca, soppresse in precedenza da Benito Mussolini.

L'AdO fu utilizzata dalle autorità nazionalsocialiste anche con lo scopo di tenere sotto controllo le opinioni e la stampa, soprattutto di matrice cattolica.

²² AGOSTINI P., ROMEO C., «Trentino e Alto Adige province del Reich», Trento, Temi, 2002, p. 233

5.

Persecuzione e deportazione degli ebrei altoatesini

Sin dalla seconda metà dell'Ottocento la città di Merano, rinomato luogo di cura a livello internazionale, era diventata la residenza di una piccola ma attiva comunità ebraica proveniente dal Tirolo, che aveva avviato importanti attività economiche ed aveva promosso e finanziato la costruzione di una sinagoga, un cimitero ed un sanatorio per ebrei poveri e malati di tubercolosi.

Ma, negli anni Trenta del Novecento, l'antisemitismo di matrice cattolica tipicamente tirolese si inasprì, traendo nuovo vigore dall'ondata di fanatismo razziale che stava investendo l'intera Germania. Fu proprio a questo impulso, stimolato dalla propaganda del Partito Nazionalsocialista tedesco, che può essere collegato il primo episodio di violenza antisemita avvenuto in Italia: a Merano nel 1933 due ebrei furono picchiati ed apparvero scritte antisemite sui muri della città.

Nonostante ciò la comunità ebraica meranese continuò a crescere, soprattutto con l'arrivo di coloro che vi si rifugiavano per scampare alle violenze e discriminazioni che colpivano i giudei in Germania e, dal 1938, in Austria.

Questo "esodo" verso la città di Merano portò la provincia bolzanina ad essere la terza d'Italia, dopo quelle di Milano e Roma, in quanto a numero di profughi ed immigrati ebrei.

Il 22 agosto 1938 venne indetto uno speciale censimento per quantificare gli individui di religione ebraica presenti nel territorio italiano: mentre nella città di Bolzano vennero censiti solamente una settantina di ebrei, a Merano furono rilevati ben 754 ebrei di nazionalità straniera (ovvero coloro che vi si erano trasferiti dall'estero) e 155 ebrei di origine italiana²³.

²³ STEINHAUS F., PRUCCOLI R. (a cura di), «Storie di ebrei – Judische Schicksale», Firenze, Comunità ebraica di Merano, 2004

Secondo le stime riportate da Lorenzo Baratter nel suo libro «Le Dolomiti del Terzo Reich», in totale le persone di origine ebraica censite nell'intero Alto Adige sarebbero state invece 938 (una trentina in meno della somma ricavata dai dati precedentemente citati), mentre risultano essere solamente 51 i censiti in Trentino e 29 nella zona del Bellunese.

In realtà la differenza che si riscontra nei due differenti studi risulta essere ristretta alla composizione delle comunità di Bolzano e degli altri centri sudtirolesi, poiché le stime riportate riguardanti i censiti meranesi corrispondono perfettamente.

I dati forniti da ulteriore studio, effettuato da Cinzia Villani, si discostano dai precedenti per quanto riguarda la costituzione della comunità ebraica meranese: anziché 754, i suoi membri risultano essere 771 (di cui 133 di origine italiana e i restanti 638 provenienti dall'estero).

Le sue approfondite ricerche suddividono i censiti in quattro differenti categorie: coloro che vennero registrati direttamente nella città del torrente Passirio (688), coloro che furono censiti per delega in altri comuni (30), i registrati come ospiti delle cliniche di cura (24) e coloro che vennero censiti solamente perché “fondatamente sospetti” di praticare la religione ebraica (29)²⁴.

L'emanazione da parte di Benito Mussolini delle leggi razziali in Italia, avvenuta in concomitanza con lo speciale censimento, fu un colpo durissimo per la comunità della città situata sul Passirio poiché esse prevedevano, oltre a numerose forme di discriminazione, l'espulsione degli ebrei stranieri, categoria nella quale rientravano tutti coloro che avevano acquisito la cittadinanza italiana posteriormente al 1° gennaio 1919. Questa clausola decretava di fatto la fine della comunità meranese, poiché la maggior parte dei suoi appartenenti vi si era trasferita negli anni Venti e Trenta.

Le leggi emanate colpirono la vita delle comunità di religione ebraica anche negli ambiti privato, sociale, economico e professionale.

²⁴ VILLANI C., «Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno», Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1996, p. 99

Vennero stabiliti il licenziamento degli impiegati pubblici (statali, provinciali e comunali) e l'interdizione dall'esercizio di numerose attività lavorative: fu proibito agli ebrei di svolgere le professioni di notaio, perito, revisore di conti, medico, veterinario, ingegnere, architetto, geometra, avvocato, fotografo e di possedere le licenze di scuole di ballo, agenzie d'affari, bar e spaccio di alcolici. Fu loro impedita anche la vendita di oggetti d'arte, preziosi, libri, articoli di cartoleria, oggetti sacri e apparecchi radio.

Autori e giornalisti di origine ebraica vennero isolati dal panorama culturale italiano, così come pittori e scultori, le cui mostre ed esposizioni vennero in fretta bandite.

Uno dei settori maggiormente colpito fu ovviamente quello bancario, dove la componente ebraica risultava particolarmente alta tra impiegati e funzionari. Le maggiori banche e aziende di credito di diritto pubblico furono le prime a conformarsi alla nuova normativa licenziando i dipendenti ebrei, seguite in pochi mesi dalla maggior parte degli istituti di credito locali presenti sul territorio italiano.

Ulteriori gravi disposizioni contro la categoria degli ebrei stranieri vennero prese nell'estate del 1939 quando, oltre all'accordo tra Hitler e Mussolini sulle cosiddette "*Opzioni*" (che permettevano ai cittadini italiani di madrelingua tedesca di acquisire la cittadinanza germanica e trasferirsi nei territori del Reich), venne emanato un decreto da parte del prefetto di Bolzano Giuseppe Mastromattei che imponeva a questa comunità di lasciare il Sudtirolo nell'arco di poche ore a partire dal 22 luglio. Anche gli ebrei che secondo la normativa nazionale risultavano esentati dall'emigrazione oltre frontiera, ovvero coloro che avevano superato l'età di 65 anni, coloro che erano coniugati ad un cittadino italiano o che si erano stabiliti nel Regno d'Italia (possessori quindi della cittadinanza italiana) precedentemente al 1919, venivano in questo modo costretti ad allontanarsi dalla provincia bolzanina. Le uniche deroghe furono concesse alle persone gravemente malate o in età troppo avanzata per poter affrontare un così estenuante viaggio.

Le ripercussioni dei provvedimenti presi nei confronti degli ebrei stranieri furono rilevanti nella regione atesina (in particolare nella

zona meranese) soprattutto dal punto di vista economico ed industriale: fra l'agosto 1938 ed il dopoguerra una cinquantina di aziende, gestite o di proprietà di ebrei di origine estera, furono costrette a chiudere i battenti.

In seguito all'annuncio dell'armistizio molti di coloro che erano rimasti a far parte della comunità atesina (soprattutto anziani e residenti a Merano) tentarono di fuggire verso la Svizzera o l'Italia centro-settentrionale: in tutta la provincia bolzanina infatti, in seguito alla nascita della Zona d'operazione delle Prealpi, vi furono numerosi episodi di arresti di ebrei da parte di membri del SOD.

Sin dal 9 settembre 1943 i soldati tedeschi procedettero alla cattura di alcuni esponenti delle comunità ebraiche situate all'interno dei confini della neonata OZAV; queste azioni furono però solamente singoli episodi di carattere locale, poiché la disposizione che prevedeva la cattura dei cosiddetti "*Volljuden*" (ebrei puri) venne inviata dal *SS – Brigadeführer* Karl Brunner (insediato da Himmler a Bolzano sin dai tempi delle opzioni) ai superiori ed ai membri dell'AdO di Bolzano, Merano, Bressanone, Brunico, Egna, Silandro, Vipiteno e della Val Gardena solamente tre giorni dopo, ovvero il 12 settembre 1943.

L'ordine di cattura, riguardante inizialmente la sola provincia di Bolzano ed in seguito esteso a quelle di Trento e Belluno, venne confermato da una direttiva proveniente dall'RSHA ("*Reichssicherheitshauptamt*", ovvero l'*Ufficio centrale per la sicurezza del Reich*), datata 25 settembre.

Secondo le volontà di Brunner, inizialmente gli arresti che vennero effettuati riguardarono, salvo alcune rare eccezioni, solamente *Volljuden* (nati quindi da genitori di religione ebraica) e non i figli di "matrimoni misti" (ovvero coloro che erano nati da un coniuge israelita e uno cristiano).

Numerosi furono i tentativi di fuga da parte di intere famiglie ebraiche, soprattutto verso il Canton Ticino ed altre zone della Svizzera: l'aiuto da parte di alcuni amici o conoscenti e la rete di

solidarietà creata dalle organizzazioni ebraiche elvetiche permisero a molti israeliti di evitare l'arresto.

Non sempre però l'esito di queste fughe risultò positivo, soprattutto a causa di segnalazioni e di denunce effettuate da numerosi membri della popolazione locale, ai quali la collaborazione con le autorità tedesche fruttò spesso l'appropriazione o l'acquisto di beni sottratti agli ebrei catturati.

I motivi del caratteristico collaborazionismo di gran parte della popolazione atesina, non si ridussero al mero interesse economico, bensì si estesero al tradizionale antisemitismo tipico della società cattolica tirolese, rinvigorito dalla divulgazione dell'ideologia nazionalsocialista e della concezione della purezza della stirpe, effettuate in maniera costante ed efficace soprattutto da parte dei membri del VKS.

La propaganda antisemitica fu supportata efficacemente nella provincia bolzanina anche dalla proiezione di pellicole come "*Jud Süss*" ("*Süss, l'ebreo*"), film diretto da Veit Harlan, in cui ampio spazio era riservato alla riproposizione degli stereotipi con cui tipicamente si soleva additare i membri della comunità ebraica (principalmente avidità e corruzione).

Nell'autunno 1943 la fiorente comunità ebraica di Merano era ormai ridotta ai minimi termini: gli elementi più giovani e sani erano ormai fuggiti verso altre regioni del nord Italia e verso la Svizzera, mentre gli anziani ed i malati furono costretti rimanere nelle loro abitazioni, nel timore di cadere nelle mani delle SS.

Nella cittadina atesina era infatti giunto, verso la metà del mese di settembre 1943, l'*SS – Führer* Alois Schintlholzer, il quale, al comando di un gruppo di soldati, aveva già compiuto numerosi arresti e deportazioni nei Paesi europei occupati dalle forze naziste negli anni precedenti.

Il 16 settembre 1943 i timori degli ebrei ancora residenti a Merano divennero realtà: sotto la guida dell'*SS Hauptscharführer* Anton Niederwieser (capo dell'*SD* e della Gestapo della città) e con l'apporto dei sottoposti di Schintlholzer, vennero arrestati nella città

del Passirio 23 (o 22, le fonti a questo proposito sono discordi) israeliti, i quali, privati di tutti i loro beni, vennero rinchiusi nella “Casa del Balilla”. In uno stanzone del suddetto edificio, le cui finestre erano state in precedenza sbarrate per evitare che i lamenti venissero uditi all'esterno, i prigionieri vennero interrogati e duramente percossi per tutta la giornata, nonostante quasi tutti avessero un'età compresa tra i 70 e gli 80 anni.

Tra le poche eccezioni vi era la piccola Elena di Salvo, meranese di 6 anni ammalata di tubercolosi e con un solo polmone, catturata assieme alla madre Francesca Stern in De Salvo. La particolarità dell'arresto di questa bambina risiede anche nel fatto che, nonostante fosse figlia di una donna di origine ebraica e di un uomo cattolico, venne deportata assieme ai *Volljuden* catturati, contravvenendo in questo modo alle disposizioni emanate da Karl Brunner.

La sera stessa dell'arresto, dopo essere stati a lungo interrogati, gli israeliti vennero inviati al campo di transito austriaco di Reichenau (posto nei pressi della città di Innsbruck), dove rimasero per circa sei mesi prima di essere nuovamente trasferiti.

L'importanza di questo invio fu data dal fatto che si trattava della prima deportazione di ebrei dal suolo italiano verso i Lager d'Oltralpe. A Reichenau trovarono la morte Emma Saphier Götz, Giovanni (in alcune fonti segnato col nome di Enrico) Gittermann, Giuseppe Honig ed Alfred Bormann.

Il trasferimento in un vero e proprio campo di concentramento (il tristemente noto lager polacco di Auschwitz) avvenne nella primavera del 1944, ma la data precisa ipotizzata da numerosi studi (ovvero il 7 marzo) non è suffragata da sufficienti prove verificabili per poterla definire certa.

All'arrivo nel campo polacco solo cinque dai deportati meranesi, a cui si erano aggiunti altri due prigionieri (Regina Gentilli di Lagundo, arrestata il 17 settembre, e Aldo Castelletti di Bolzano, catturato il 21

settembre²⁵) vennero considerati in grado di svolgere attività manuali (la loro età era infatti compresa tra i 35 ed i 60 anni).

Gli altri, compresa la piccola Elena di Salvo, vennero invece uccisi immediatamente dopo il loro arrivo poiché, a causa della loro età (che, esclusa la bambina, superava mediamente i 70 anni), non potevano essere utilizzati come manodopera all'interno del campo.

La fine di coloro che vennero risparmiati al loro arrivo ad Auschwitz resta però sconosciuta: non si hanno infatti notizie certe riguardo alla data ed alle modalità del decesso, nonostante appaia comunque certa la triste sorte toccata in seguito ad Aldo Castelletti, Regina Gentilli, Sigisfredo Löwy, Francesca Stern in De Salvo ed Ernestina Vogel.

L'unica deportata che sopravvisse alla deportazione fu la baronessa Wally Knapp in Hofmann: grazie all'intervento delle autorità consolari svizzere questa cittadina del Lichtenstein si salvò poiché, dopo essere stata trasferita in numerosi lager, fece ritorno in Italia, evitando il trasferimento ad Auschwitz, da dove nessuno dei suoi compagni fece mai ritorno.

La seguente tabella riporta i dati riguardanti ai 22 ebrei catturati a Merano il 16 settembre, a cui vengono aggiunti quelli dei 2 israeliti catturati nei giorni successivi e deportati assieme agli altri nei Lager d'Oltralpe²⁶:

²⁵ Questi due prigionieri, arrestati pochi giorni dopo gli altri, vennero trattenuti nel carcere meranese per un differente periodo di tempo (Regina Gentilli dal 17 al 25 settembre, mentre Aldo Castelletti vi rimase dal 21 settembre al 23 ottobre). Un loro possibile trasferimento a Reichenau, seguendo il tragitto dei precedenti deportati meranesi, non è supportato da prove, mentre il loro arrivo ad Auschwitz risulta essere certo.

²⁶ VILLANI C., «Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno», Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1996, pp. 202 - 204

	Nome	Data dell'arresto	Campo di transito	Data arrivo – partenza	Lager	Data e luogo del decesso
1	Balog Ludovico	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943 - 07/03/1944?	Auschwitz	ucciso all'arrivo
2	Benjamin Geltrude	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943 - 07/03/1944?	Auschwitz	uccisa all'arrivo
3	Bermann Alfred	16/09/1943 ?	Reichenau	16/09/1943 ?		Reichenau prima del 07/03/1944
4	Breuer Guglielmo	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943 - 07/03/1944?	Auschwitz	ucciso all'arrivo
5	Castelletti Aldo	21/09/1943	Reichenau ?		Auschwitz	sconosciuti
6	De Salvo Elena	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943 - 07/03/1944?	Auschwitz	uccisa all'arrivo
7	Dienstfertig Jenny ved. Vogel	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943 - 07/03/1944?	Auschwitz	uccisa all'arrivo
8	Ikan Meta ved. Sarason	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943 - 07/03/1944?	Auschwitz	uccisa all'arrivo
9	Freud Giuseppina in Balog	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943 - 07/03/1944?	Auschwitz	uccisa all'arrivo
10	Gentili Regina	17/09/1943	Reichenau ?		Auschwitz	sconosciuti
11	Gittermann Giovanni (o Enrico)	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943		Reichenau prima del 07/03/1944
12	Götz Maurizio	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943 - 07/03/1944?	Auschwitz	ucciso all'arrivo
13	Hammer Abramo	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943 - 07/03/1944?	Auschwitz	ucciso all'arrivo
14	Honig Israel Giuseppe	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943		Reichenau prima del 07/03/1944
15	Knapp Wally in Hofmann	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943		sopravvissuta
16	Kurz Taube in Hammer	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943 - 07/03/1944?	Auschwitz	uccisa all'arrivo
17	Löwy Emilio	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943 - 07/03/1944?	Auschwitz	ucciso all'arrivo
18	Löwy Sigisfredo	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943 - 07/03/1944?	Auschwitz	sconosciuti
19	Reich Teresa	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943 - 07/03/1944?	Auschwitz	uccisa all'arrivo
20	Robitscheck Caterina in Breuer	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943 - 07/03/1944?	Auschwitz	uccisa all'arrivo
21	Saphier Emma in Götz	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943		Reichenau prima del 07/03/1944
22	Stern Francesca in De Salvo	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943 - 07/03/1944?	Auschwitz	sconosciuti
23	Vogel Ernestina	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943 - 07/03/1944?	Auschwitz	sconosciuti
24	Zipper Carlotta	16/09/1943	Reichenau	16/09/1943 - 07/03/1944?	Auschwitz	uccisa all'arrivo

Questa prima deportazione di ebrei dal suolo italiano fu seguita dalla distruzione e dal saccheggio della sinagoga, delle abitazioni e degli alberghi posseduti dagli internati prima del loro arresto.

Parte degli immobili sequestrati dalle autorità naziste venne utilizzata da queste ultime come sede di uffici, abitazioni ed anche ospedali militari (nella città meranese ad esempio ne venne allestito uno all'interno di un rinomato hotel).

Successivamente l'ondata di arresti di israeliti si concentrò in prevalenza nella zona bolzanina e della Bassa Atesina (soprattutto ad Egna ed Ora), da dove i catturati vennero deportati solitamente ad Auschwitz o, in alcuni casi, a Buchenwald (situato nei pressi di Weimar, nella regione tedesca della Turingia).

Infine le azioni di cattura ebbero come obiettivo quello di scovare gli ebrei che erano fuggiti dall'Alpenvorland (principalmente dalla città di Merano) e si erano rifugiati in diverse zone del nord e centro Italia.

Anche l'aspetto economico non venne tralasciato dalle autorità naziste, le quali non si fecero alcuno scrupolo ad incamerare i beni e gli immobili sottratti ai deportati nel momento della loro cattura.

A questo scopo, presso la Cassa di Risparmio della provincia di Bolzano, venne aperto un conto corrente recante l'intestazione *Oberster Kommissar – Arbeitsbereich III – Finanzen* (ovvero *Commissario supremo – Sezione III – Finanze*). In questo conto, intestato, come si evince dal nome, al Gauleiter dell'Alpenvorland Franz Hofer, vennero fatti confluire gli affitti pagati da locatari di immobili di proprietà di ebrei, le somme depositate nei vari istituti di credito da parte di privati di origine ebraica, dalla Comunità israelitica di Merano e dalle varie opere pie ebraiche.

Dopo la Liberazione questo conto venne sottoposto a blocco da parte del Governo militare alleato ed il saldo venne trasferito al Ministero del Tesoro; in seguito a numerose richieste, solamente nel 1953 la Comunità ebraica di Merano riuscì a tornare in possesso della somma ammontante al saldo dei depositi che le erano stati sequestrati dalle autorità naziste negli anni Quaranta.

6.

Il Durchgangslager di Bolzano

6.1

Da Fossoli a Bolzano

Nel maggio del 1944, dopo mesi di aspri combattimenti, gli Alleati riuscirono a far crollare la “Linea Gustav”, ovvero un’opera di fortificazioni difensive tedesche che si estendeva nell’Italia meridionale dalla foce del Garigliano alla foce del fiume Sangro, a sud di Pescara, passando per Cassino. Essa, costruita dall’*Organizzazione Todt*²⁷, divideva trasversalmente la penisola italiana dall’Adriatico al Tirreno nel suo punto più stretto, e, con il suo crollo, permise alle forze alleate di raggiungere in breve tempo (dopo aver sfondato molto più facilmente la “*Linea Hitler*” e la “*Linea Caesar*”) la capitale Roma, che fu liberata il 4 giugno.

L’avanzata degli Alleati nell’Italia centrale portò i tedeschi, nel luglio del 1944, alla decisione di smobilitare il Campo di Polizia e di transito (“*Polizeiliches Durchgangslager*”) di Fossoli presso Carpi (Modena) e di trasferirlo a nord, nella zona di Gries, alla periferia sud ovest della città di Bolzano.

Hitler valutò come politicamente e militarmente sicura la Zona d’Operazioni nelle Prealpi, la cui scelta fu incentivata anche dalla presenza della ferrovia del Brennero, attraverso la quale i prigionieri sarebbero stati deportati più velocemente verso i *Konzentrationslager* del Terzo Reich.

«La sede migliore per un campo di concentramento era quella che permetteva ai nazisti di contare non solo sul diretto controllo del

²⁷ L’Organizzazione Todt (OT) fu una grande impresa tedesca di costruzione creata dal Ministro degli Armamenti ed Approvvigionamenti (Reichsminister für Rüstung- und Kriegsproduktion) Fritz Todt. Essa operò al fianco degli alti comandi militari nazisti e si occupò della costruzione di strade, ponti, vie di comunicazione e opere difensive (Linea Gustav, Linea Gotica, Vallo Atlantico ed altre), utilizzando come manodopera moltissimi prigionieri di guerra. Alla morte di Todt nel febbraio 1942, l’OT passò sotto il diretto controllo del suo successore al ministero Albert Speer.

campo, come avvenne a Fossoli, ma anche sulla garanzia che dava loro il possesso del territorio circostante. In zone isolate dal resto d'Italia, dove erano rese difficili le comunicazioni di persone e notizie con l'esterno, poteva essere tranquillamente creato un campo di concentramento: le notizie su quanto vi avveniva non sarebbero filtrate, gli internati non avrebbero potuto contare su alcuna forma di appoggio esterno, la situazione sarebbe in definitiva rimasta ben controllabile per i nazisti»²⁸.

Il *Dulag (Durchgangslager)* di Fossoli era nato nel 1942, per mano del Ministero della Guerra del Regno d'Italia, come campo di prigionia per i soldati inglesi, sudafricani e neozelandesi catturati durante le operazioni belliche svoltesi nell'Africa settentrionale.

Esso aveva mantenuto la sua funzione sino al giorno dell'annuncio dell'armistizio italiano con gli Alleati: il giorno seguente infatti, il campo venne occupato militarmente dai tedeschi, i quali deportarono in Germania tutti i prigionieri che vi erano rinchiusi.

Dal 5 dicembre 1943 al 15 marzo 1944 il campo venne utilizzato dalla neonata Repubblica Sociale Italiana come "campo di concentramento ebrei", ma dopo pochi mesi i tedeschi si rimpadronirono del campo, dando vita a numerose deportazioni verso i Lager d'Oltralpe.

Sotto il controllo delle SS naziste il campo di Fossoli divenne di fatto un *Durchgangslager*, dove sarebbero stati internati ebrei ed oppositori politici prima di essere destinati alla deportazione verso la Germania. Parte del campo rimase sotto il controllo italiano e venne utilizzata per internare civili di nazionalità nemica, ostaggi e prigionieri.

Il 15 luglio 1944 la parte più vecchia del campo emiliano venne ufficialmente chiusa e venne decretato il trasferimento del *Dulag* (che si trovava nella parte più nuova del campo di Fossoli) a Gries: strutture di comando, sorveglianza, dotazioni, materiali e internati.

Da quel momento in poi il campo allestito a Bolzano divenne il capolinea principale di partenza per la deportazione politica e razziale in Germania.

²⁸ HAPPACHER L., «Il Lager di Bolzano», Trento, 1979

Il campo che fu allestito a Bolzano sorgeva in un area periferica della città, lungo l'odierna via Resia, e si estendeva per quasi due ettari. Al suo interno si trovavano alcuni capannoni costruiti nel 1941 dall'esercito italiano, quando l'area era stata adibita a caserma per gli automezzi militari italiani.

Le fonti che permettono di risalire al periodo di allestimento del campo sono scarse e, proprio per questo motivo, i vari studi e ricerche effettuati riportano una datazione differente.

Una testimonianza rilasciata nel 1964 dall'ex *SA-Hauptsturmführer* (Capitano delle *Sturmabteilungen*, i "battaglioni d'assalto" nazisti) ed ex *SS-Obersturmführer* (Tenente delle SS) Georg Mott può però essere considerata molto importante per risalire ad una più precisa datazione.

Egli fu il primo comandante del Lager di Reichenau presso Innsbruck e venne chiamato a Bolzano, già alla fine del 1943, per visionare la zona e progettare nel capoluogo dell'OZAV una struttura di detenzione analoga al modello austriaco da lui diretto.

«Nel gennaio 1944 ricevetti l'ordine dall'Ufficio centrale di Innsbruck (Ufficio della Polizia di Stato di Innsbruck) di costruire un Lager a Bolzano. Ero venuto a conoscenza del fatto che la prigione della polizia di Bolzano era sovraffollata e pertanto si doveva costruire un nuovo Lager. Venni quindi assegnato nel gennaio 1944 da Innsbruck a Bolzano. Alla costruzione del suddetto Lager, che era stato pensato per la ricezione di almeno 1.000 persone, ho preso parte solo per metà. L'avvio dei lavori fu effettivamente disposto dal dott. Harster, che era com'è noto il Comandante della Sicurezza (BdS) di Verona, cui il Lager venne posto personalmente a disposizione. Il Lager stesso consisteva praticamente in due ampi magazzini che fino ad allora erano appartenuti ad una unità italiana del Genio. Come già detto, non ho potuto condurre a termine l'edificazione, ovvero la costruzione tecnica del Lager, perché la summenzionata conduzione venne rilevata dal BdS di Verona. Mi ricordo a tale proposito che il Lager

venne poi preso in consegna da quello che era stato fino ad allora l'autista personale del dott. Harster, l'SS - Untersturmführer Titho.»²⁹

Questa testimonianza permette quindi di retrodatare la decisione di allestire un campo di transito a Bolzano ad un periodo di qualche mese precedente alla caduta delle linee difensive tedesche nell'Italia meridionale. L'allestimento vero e proprio avrà però inizio solamente verso la fine della primavera del 1944, giungendo al completamento tra il luglio e l'agosto dello stesso anno.

6.2

La struttura del Lager

Ai due imponenti capannoni preesistenti ed all'alto muro di cinta (che venne rinforzato ad armato) venne aggiunta al centro dell'area (la zona più facilmente sorvegliabile) una bassa costruzione in cemento armato che ospitava due lunghe file di celle, il tristemente noto "*Blocco celle*" appunto.

I detenuti dei vari "blocchi" ricavati all'interno dei preesistenti capannoni avevano a disposizione solamente dei giacigli ricoperti da pagliericcio o trucioli e un paio di coperte per potersi coricare. Nel "*Blocco A*" e nel "*Blocco B*" erano alloggiati i "lavoratori fissi" (ovvero elettricisti, muratori e meccanici), le cui mansioni erano considerate necessarie al buon funzionamento del campo; il "*Blocco D*" ed il "*Blocco E*", riservati ai "prigionieri pericolosi", vennero divisi dagli altri tramite un recinto delimitato da un reticolato di filo spinato. Il "*Blocco F*" ospitò invece solamente donne e bambini a partire dal dicembre 1944; in un ulteriore blocco, separati dagli altri prigionieri, alloggiarono invece gli ebrei di sesso maschile.

²⁹ PFEIFER B., «Il Polizeiliche Durchgangslager Bozen 1944-1945», in VENEGONI D., «Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano – Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali», Seconda edizione, Fondazione Memoria della Deportazione/Mimesis, Milano, 2005

Il “*Blocco celle*” ospitava specialmente detenuti politici, per i quali il Comando della *Sicherheitspolizei* (KdS) di Bolzano aveva direttive specifiche.

Responsabile del blocco in qualità di soprintendente era il soldato Albino Cologna, al quale rispondevano direttamente due giovanissime guardie di origine ucraina tristemente note per la loro brutalità: Michael “*Misha*” Seifert e Otto Sein.

Nelle celle vigeva la legge dell’isolamento totale e gli atti di violenza compiuti all’interno di questo blocco furono innumerevoli.

«Le celle della morte erano amministrate da due ucraini, insuperabili per crudeltà. Colpivano le persone alla testa ripetutamente, fino ad ammazzarle. Le celle della morte erano così piccole che le persone erano costrette a rimanere nel letto; il letto era così fradicio, a causa delle precipitazioni sulle montagne, che solo una persona molto forte poteva sostenere questi strapazzi senza ammalarsi. Non c’erano finestre, e chi veniva portato all’esterno, rimaneva per un certo tempo completamente accecato dalla luce», con queste parole venne descritto il temuto blocco nel 1961 da Irma Zinger Möller, triestina internata nel “*Blocco F*” sino alla fine dell’aprile 1945.

L’area compresa all’interno delle mura di cinta aveva una superficie di circa 13.000 mq, mentre l’area delle officine (falegnameria, sartoria, tipografia, officina meccanica, stalle e fienile) adiacente al campo era di circa 4500 mq.

Nonostante il Lager di Bolzano potesse accogliere al massimo un migliaio di detenuti, i nazisti riuscirono ad ammassare al suo interno fino a quasi 4000 persone: il “*Blocco celle*”, nato inizialmente per contenere al massimo 80 internati, arrivò ad ospitarne circa 300.

Oltre alla fame, agli stenti e alle violenze subite, anche la promiscuità e l’exasperato assembramento di internati contribuirono a rendere durissime le condizioni di vita all’interno del campo.

« Nelle cronache di questi giorni fanno fremere di orrore i resoconti del processo di Francoforte, il Lager di Auschwitz, i vari Boger³⁰ di turno. In scala minore il Lager di Bolzano non ebbe nulla da invidiare. Pari il trattamento, eguali i sistemi e gli sporchi figuri che lo dirigevano con diritto di vita o di morte sui detenuti. Mancavano solamente i forni crematori, compito riservato ai Lager specializzati di Dachau o Mauthausen, ove venivano regolarmente convogliati i detenuti del Lager di Bolzano»³¹. Queste sono le parole di uno dei numerosi internati del campo bolzanino, Enrico Pedrotti (un partigiano trentino il cui nome di battaglia era “Marco”)³².

Nei vari blocchi del *Durchgangslager* gli spietati aguzzini permettevano ai detenuti di assumere solo poche calorie giornaliere, portandoli ad una condizione di estrema inedia che, sommata alle rigide temperature invernali della città atesina, fu causa di numerose morti tra gli internati.

6.3

L'amministrazione del Lager

Il *Durchgangslager* bolzanino dipendeva dal “*Befehlshaber der Sipo und Sd*” (BDS, ovvero “*Capo della polizia di sicurezza*”) di Verona Wilhelm Harster, ma i responsabili diretti del Lager erano l’SS-*Untersturmführer* (equivalente come grado al Sottotenente dell’esercito italiano) Karl Friedrich Titho ed il suo vice, l’SS-

³⁰ Wilhelm Boger fu SS-Oberscharführer nella Sezione Politica del campo di concentramento di Auschwitz dal 1942 al 1945, dove sviluppò il “Boger-Schaukel” (ovvero “dondolo Boger), uno strumento di tortura che gli permetteva di estorcere le confessioni alle sue vittime e che oggi in alcune parti del mondo viene ancora barbaramente utilizzato.

³¹ CENTRO DI CULTURA DELL’ALTO ADIGE – Bolzano (a cura di), «Il Lager di Bolzano. Testimonianze sulla resistenza in Alto Adige», Estratti dalla rivista “Il cristallo” (1964-65), Bolzano, 1997

³² Fotografo nato a Trento nel 1905, Enrico Pedrotti entrò nelle file della Resistenza a Molveno, dando un importante contributo all’attività della “*Missione Vital*”, che dal marzo al dicembre 1944, mantenne i collegamenti radio tra partigiani trentini e Alleati, sino a che l’impianto radio non andò fuori uso. Caduto nelle mani dei fascisti mentre si trovava in missione a Bolzano fu rinchiuso nel Lager sino alla liberazione nell’aprile 1945. Morì a Bolzano nel 1965.

Hauptscharführer (grado corrispondente al Maresciallo Capo italiano)
Hans Haage.

Quest'ultimo utilizzò la violenza come mezzo di sottomissione ed ordinò numerose punizioni nei confronti di gruppi di detenuti con il preciso intento di risultare esemplari per il resto della comunità del campo.

Una volta schiaffeggiò 30 internati posti in fila per ben 25 volte ciascuno, colpendo talmente forte da dover essere accompagnato da una prigioniera con un secchio d'acqua, per potersi detergere continuamente le mani insanguinate.

L'organizzazione amministrativa del campo era suddivisa in molti dipartimenti differenti, i quali si occupavano dell'immatricolazione, della sicurezza, della sorveglianza, del lavoro, della giustizia, dei rifornimenti e della sanità all'interno del *Durchgangslager*.

Il dipartimento politico ("*Politische Abteilung*") aveva la totale responsabilità sulla consegna dei nuovi arrivati, sulla loro registrazione, sulla sicurezza complessiva del Lager e sulla repressione di eventuali tentativi di resistenza organizzata all'interno del campo. Dipendendo direttamente dalla Gestapo (polizia segreta di stato nazista), questo particolare ufficio amministrativo aveva anche pieni poteri decisionali sui trasferimenti, sui rilasci, sugli interrogatori e sulle esecuzioni.

La massima autorità locale della polizia di stato nazista era l'*SS-Sturmbannführer* August Schiffer³³ che, dopo aver svolto numerosi incarichi a Kiev e a Trieste, divenne tristemente noto anche a Bolzano per il suo "*mein lieber Mann..*" (ovvero "*mio caro signore*"), un approccio falsamente cordiale che nascondeva la reale spietatezza e insensibilità di un uomo che ordinò e praticò numerosissime torture durante i suoi interrogatori, che a volte si conclusero tragicamente.

In qualità capo locale della Gestapo, egli, per esigenze politiche, aveva attribuito piena giurisdizione al Tribunale Speciale (chem come

³³ Dichiarato colpevole di numerosi crimini da un tribunale alleato, nel 1947 Schiffer, condannato a morte, venne impiccato.

detto, venne istituito a Bolzano dal Commissario supremo dell'OZAV (Franz Hofer) per i reati di insurrezione armata e diserzione. Numerosi furono i decessi di condannati nella sede del Comando della *Sicherheitspolizei* (ovvero l'ex Corpo d'Armata della città), ma la maggior parte di loro, dopo aver subito torture e sevizie inenarrabili durante lo svolgimento degli interrogatori, venne trasferita all'interno del campo di transito di via Resia.

Agli ordini dell'autorità di comando del Lager vi erano inoltre numerosi sottoposti: il *Blockführer* (ovvero capoblocco), l'*Arbeitskommandoführer* (capo squadre di lavoro) ed il *Rapportführer* (caporapporto).

I *Blockführer* erano responsabili dell'ordine e della disciplina all'interno dei blocchi a loro assegnati, gli *Arbeitskommandoführer* erano invece direttamente responsabili delle attività lavorative imposte ai prigionieri, durante le quali erano spesso presenti condizioni di lavoro pericolose per la vita stessa dei componenti di queste squadre di internati.

I compiti assegnati al caporapporto erano invece quelli di eseguire gli appelli, contare i detenuti e trasmettere al comando centrale del campo le note punitive.

Il reparto per il "servizio di lavoro" si occupava dei rapporti giornalieri sulle attività lavorative e coordinava i capi delle squadre di lavoro.

Gli aspetti economici del Lager erano curati dal *Verwaltungsführer* Walter Lessner, il quale si occupava anche di regolare gli approvvigionamenti indispensabili alle attività del campo e di controllare i numerosi beni sequestrati agli internati al loro arrivo.

La struttura sanitaria del campo era nelle mani del "medico di guarnigione" o "medico del Lager", il quale era responsabile della salute del personale tedesco ed era coadiuvato nelle sue attività mediche dall'aiuto di alcuni internati (spesso donne che svolgevano mansioni infermieristiche).

6.4

Le guardie del Lager

Il tramite più efficace per mantenere il clima di terrore instaurato deliberatamente dai tedeschi all'interno del campo, era costituito dal folto gruppo di guardiani addestrati psicologicamente e fisicamente a considerare i prigionieri come parassiti della società e nemici del Reich.

Questo apparato di sorveglianza, composto da uomini e donne tedeschi, italiani, austriaci ed ucraini, rispondeva perfettamente al codice di valori imposto dalle autorità nazionalsocialiste: obbedienza assoluta, durezza, subordinazione, scrupolosità, inclinazione al dispotismo e severità.

Numerose furono le violenze e le angherie alle quali furono sottoposti gli internati, spesso senza alcuna ragione precisa, ma con l'intento esplicito di umiliare e sottomettere delle persone la cui vita precedente doveva essere cancellata per lasciare spazio alla totale degradazione fisica e mentale.

Oltre ai già citati Albino Cologna, Michael "*Misha*" Seifert e Otto Sein, all'interno del gruppo di guardie e secondini una delle più temute per la sua crudeltà fu Hildegard Lächert (spesso indicata erroneamente nelle testimonianze degli ex-internati come Hilde Loscher).

Nata a Berlino nel 1920, la Lächert ebbe il suo primo incarico da sorvegliante a soli ventidue anni nel Lager di Majdanek (Polonia), dove si distinse per la sua spietatezza ed inflessibilità a tal punto da essere soprannominata dagli internati polacchi "*Krwawa Brygida*" (ovvero "*Brigitte la Sanguinaria*").

Due anni dopo, nel 1944, venne trasferita ad Auschwitz ed in seguito ebbe incarichi a Mauthausen e nel Lager di via Resia, dove, per la sua ferocità, le internate iniziarono a soprannominarla "*la Tigre*".

Le seguenti parole di Alfredo Poggi³⁴ descrivono alla perfezione la crudeltà di questa donna e la sua totale indifferenza per la sofferenza dei detenuti: *«La Tigre schiaffeggiava gli uomini se non la salutavano, bastonava specialmente le povere ebre e vecchie e chiudeva in cella, dopo aver fatto loro tagliare i capelli, le donne che, per misericordia, davano un pezzo di pane a qualche internato affamato. Quando bastonava soleva enumerare a voce alta le 25 vergate regolamentari, senza commuoversi per i lamenti delle vittime che invocavano pietà. Spesso, con l'aiuto degli ucraini, chiudeva le donne denudate in celle umide, ove sapeva che non avrebbero potuto vivere più di tre giorni e, quando le poverette morivano, se il cadavere non entrava nella cassa comune, era ridotto alle dimensioni necessarie a pugni e a calci.»*³⁵

Molte ex-internate del blocco femminile ricordano le violenze subite anche da un'altra "tigre", ovvero Paola Plattner, sulla quale però le notizie sono scarse e spesso confuse.

Nelle testimonianze degli ex-internati viene spesso menzionato il soldato Albino Cologna, le cui violenze ed angherie furono da essi interpretate come estrema risposta alle possibili accuse di essere un protettore di italiani mosse nei suoi confronti.

Sempre secondo le memorie di Alfredo Poggi il soprintendente delle celle fece deportare in Germania un capo-cella solamente perché aveva criticato il fatto che egli non permettesse le cure alle vittime delle sue bastonate, lasciandole in preda a dolori lancinanti tali da non permettere loro di sdraiarsi e nemmeno di sedersi.

Hans Majersrki, assunto inizialmente dal comando tedesco di Milano come interprete, venne inviato nel Durchgangslager di via Resia

³⁴ Alberto Poggi, attualmente docente presso l'Università di Genova, fu arrestato dalla Gestapo nell'ottobre 1944 e, dopo un periodo di detenzione nel carcere genovese di Marassi, fu trasferito nel Durchgangslager di Bolzano.

³⁵ MEZZALIRA G., ROMEO C. (a cura di), «"Mischa", l'aguzzino del Lager di Bolzano. Dalle carte del processo a Michael Seifert», Circolo culturale ANPI, Bolzano, 2002

dapprima in qualità di capo-disciplina e successivamente come capo-campo. Egli viene ricordato più che per la sua violenza e crudeltà, caratteristiche delle quali non era comunque privo, per la sua specialità nel saccheggiare i pacchi inviati agli internati dai loro parenti. Scarpe, denaro e soprattutto vivande non arrivarono mai ai legittimi destinatari ma servirono ad esempio ad imbandire le tavole dei pranzi a cui Majersrki ed i suoi commensali presero parte.

6.4.1

Michael “Misha” Seifert

Il caso di Michael Seifert può essere introdotto dalla celebre poesia dell'intellettuale veronese Egidio Meneghetti intitolata “*Bortolo e l'ebreeta*”³⁶, nella quale l'autore, rinchiuso all'interno del campo bolzanino, descrisse le sadiche gesta compiute dalle giovani guardie del Lager.

La poesia, scritta in dialetto veneto, venne pubblicata inizialmente con lo pseudonimo di Antenore Foresta, ed in seguito raccolta nel volume “*Cante in piassa*”, stampato a Venezia nel 1955.

Egidio Meneghetti, appartenente al movimento Giustizia e Libertà e fondatore del CLN veneto, era stato arrestato nel gennaio 1945 e trasferito a Bolzano in previsione della sua deportazione in uno dei Lager tedeschi.

La seguente poesia, nella quale Seifert viene indicato con il nome di “*Missa*” (storpiatura dialettale del soprannome “*Misha*”), è una perfetta testimonianza dei crimini avvenuti all'interno del campo di via Resia e permette ai lettori di capire a fondo lo stato di totale angoscia e terrore vissuto dagli internati.

³⁶ http://www.deportati.it/bolzano_canale/mischa_poesia.html

*E sempre, note e giorno,
i du Ucraini,
Missa e Oto,
che iè del'Esse-Esse.*

*Nel bloco dele cele
come Dio
comanda i Ucraini
Missa e Oto:
el tormento de tuti ghe
va drio
e quando i ciama tuti se
fa avanti
e quando i parla scolta
tuti quanti
e quando i tase tuti
quanti speta
e le done spaise le le
fissa
come pàssare fa cola
siveta.*

*Le man de Missa
vive par so conto.
El g'à vint'ani
co' 'na rossa schissa
senza pèl da cinquanta,
la crapa tonda coi cavei
rasà
invanti la se pianta
senza col,
e le mane... le mane...
quele mane...
Querte da mace nere e
peli rossi,
coi dedi desnosedadi,
longhi, grossi,
che termina a batocio,
anca quando ch'el
dorme o no'l fa gnente,
piàn a piàn le se sèra, le
se strense,
le se struca, le spàsema
in convulso,
se fa viola le onge,
s'cioca i ossi
e diventa sponcion i
peli rossi.
Ma po' tuto de colpo le
se smola,
le casca a
pingolón, sfinide,
rote,
i déi se fiapa come
bissi morti*

*e continua sta solfa
giorno e note
e tuti se le sente intorno al
col.*

*(...)
Un furlàn magro biondo
co' 'na bocheta rossa da
butina:
l'avea tentà de scapàr via
dal campo
e l'é finido nela cela nera.*

*Tri giorni l'à implorado
Missa e Oto,
tri giorni l'à sigà
"No voi morìr",
tri giorni l'à ciamado
la so mama.*

*E nela note avanti dela
Pasqua
s'à sentido là drento un
gran roveio,
come de gente
che se branca in furia
e un sigo stofegado in
rantolàr.*

*Ma dopo no se sente
che 'n ansemàr
pesante e rauco e ingordo
come quando a le bestie
del seraglio
i ghe dà carne cruda da
màgnar.*

*L'è Pasqua. De mattina. E
lu l'è in tera
lungo tirado
duro come'l giasso:
ocio sbarado
nela faccia nera,
nuda la pansa, cola carne
in basso
ingrumada de sangue e
rosegà.*

*Nela pace de Pasqua tase
tuti.
Imobili. De piera.
E nela cela nera
tase el pianto de Bortolo
Pissuti.
(...)*

*Stanote s'è smorsada
l'ebreeta*

*come 'na candeleta
de seriola
consumà.*

*Stanote Missa e Oto
ià butà
nela cassa
du grandi oci in sogno
e quatro pori osseti
sconti da pele fiapa.*

*E adesso nela cassa
ciodi i pianta
a colpi de martèl
e de bastiema
(drento ale cele tuti i
cori trema
e i ciodi va a piantarse
nel servèl).*

*E a cavàl dela cassa
adesso i canta
esequie e litamie:*

*" heiliges Judenschwein
ora pro nopis,
zum Teufel Schweinerei
ora pro nopis "*

*Stanote s'è smorsada
l'ebreeta
come 'na candeleta
de seriola
consumà.*

*Quel giorno che l'è
entrada nela cela
l'era morbida, bela*

*e par l'amór
maura,
ma nela faccia, piena
de paura,
sbate du oci carghi de'n
dolór
che'l se sprofonda in
sècoli de pena.*

*I l'è butada
sora l' tavolasso,
i l'è lassada sola,
qualche giorno,
fin tanto che 'na sera
Missa e Oto
i s'è inciavado nela cela
nera
e i gh'è restà par una note
intiera.*

*E dala cela vièn par ore e
ore
straco un lamento de
butìn che more.*

*Da quella note no l'è più
parlà,
da quella note no l'è più
magnà.*

*L'è là, cuciada in tera,
muta, chieta,
nel scuro dela cela
che la speta
de morir.*

*Sempre più magra la
deventa e piccola,
sempre più larghi ghe
deventa i oci.
(...)*

Seifert nacque in Ucraina da genitori di lingua tedesca (discendenti quindi da alcune delle numerose famiglie germaniche trasferitesi nell'Impero russo sin dal XVIII secolo) nel 1924. Dopo essersi arruolato nelle SS ed aver prestato servizio nella sua terra di origine ed in Pomerania, venne trasferito in Italia, dove, tra il dicembre 1944 e l'aprile 1945, con il grado di "Gefreiter" (o "Rottenführer") delle SS (equivalente a quello di caporale), svolse la funzione di addetto alla vigilanza del *Polizeiliches Durchgangslager* di Bolzano.

Nonostante la giovane età, le innumerevoli brutalità da lui perpetrate all'interno delle mura del campo di via Resia gli valsero il macabro soprannome di "*boia di Bolzano*".

In seguito al crollo del Terzo Reich il giovane Seifert, così come numerosi criminali nazisti, riuscì ad evitare la cattura ed a fuggire dall'Europa ormai in mano alleata, rifugiandosi segretamente in Canada dove, nel 1969, ottiene il passaporto, fornendo false generalità ed affermando di essere nato in Estonia.

Sin dal 1946, le numerose denunce a suo carico portarono alla creazione di un fascicolo da parte della Procura Militare di Roma, ma le indagini sul caso vennero bruscamente interrotte nel gennaio del 1960 con il provvedimento di "provvisoria archiviazione" emesso nei confronti dei responsabili degli atti criminosi e delle violenze ai danni di militari e civili internati nel Durchgangslager di Bolzano.

Il "*caso Seifert*" tornò alla ribalta solamente in seguito al rinvenimento del cosiddetto "*Armadio della Vergogna*", avvenuto nel 1994 a Palazzo Cesi, sede della Procura Militare Generale.

Il suddetto armadio conteneva ben 695 fascicoli riguardanti crimini perpetrati dai nazifascisti in territorio italiano, frettolosamente archiviati in seguito al già citato provvedimento del 1960 (giudicato del tutto illegittimo nel 1998). Questo volontario occultamento venne in seguito ricondotto alla decisione del governo italiano di evitare l'imbarazzo che l'apertura di processi contro ex-ufficiali tedeschi avrebbe creato nei rapporti con la Germania Federale in via di integrazione nel sistema di alleanza NATO, suscitando numerose polemiche.

La riapertura delle indagini a carico di Seifert, avvenuta nel marzo 1999, portò al suo rintracciamento in Canada, grazie alle fotografie scattate da un reporter locale su segnalazione dell'ANPI.

Il processo che ne seguì portò al riconoscimento della sua colpevolezza in nove dei quindici omicidi di cui era accusato (alcuni dei quali, come quello del giovane Bortolo Pezzutti, citati nella poesia di Meneghetti) e si concluse con la condanna all'ergastolo ed al

risarcimento dei danni subiti dal Comune di Bolzano, dalle associazioni di ex deportati e partigiani e dalle comunità ebraiche.

Estradato in Italia nel febbraio 2008, venne rinchiuso nel carcere militare di Santa Maria Capua Vetere (in provincia di Caserta) sino all'ottobre 2010 quando, in seguito alla frattura del femore, venne trasferito nell'ospedale casertano, dove il 6 novembre, all'età di 86 anni, morì.

L'importanza del caso trattato è data dal fatto che Seifert, escludendo Erich Priebke, era l'unico ex criminale di guerra nazista condannato all'ergastolo, che stava scontando la pena in Italia.

Quelli che seguono sono i nove capi d'accusa a carico del “*boia di Bolzano*” di cui il processo ha dimostrato la fondatezza e per i quali egli è stato condannato all'ergastolo:

- *in un giorno imprecisato ma comunque compreso fra il 20 gennaio ed il 25 marzo 1945, nelle celle d'isolamento del Lager, in concorso con il Sein, uccideva un prigioniero ebreo di circa 15 anni rimasto non identificato, lasciandolo morire di fame;*
- *fra la fine di febbraio e l'inizio di marzo 1945, in concorso con il Sein, nelle celle d'isolamento del Lager, dapprima usava violenza carnale nei confronti di una giovane donna incinta non meglio identificata, indi le lanciava addosso secchi d'acqua gelata per convincerla a rivelare notizie ed infine la uccideva;*
- *nella notte fra il 31 marzo (Sabato santo) e il 1° aprile (Pasqua) 1945, in concorso, con il Sein, nelle celle d'isolamento del Lager, dopo aver inflitto violente bastonature al giovane prigioniero Pezzutti Bortolo, lo uccideva squarciandogli il ventre con un oggetto tagliente;*
- *nel marzo 1945 in concorso con Sein, Cologna ed altri militari tedeschi non identificati, sul piazzale del Lager uccideva con pugni e calci un prigioniero che aveva tentato la fuga;*

- *fra la fine di marzo e l'inizio di aprile 1945, sul piazzale del Lager, in concorso con Sein e Cologna, colpiva con calci due internati e poi li finiva con colpi di arma da fuoco;*
- *fra la fine di gennaio ed il mese di febbraio 1945, nelle celle d'isolamento del Lager, in concorso con il Sein, torturava lungamente un giovane prigioniero non identificato anche con l'infilargli le dita negli occhi, cagionandone la morte;*
- *fra il 1° e il 15 gennaio 1945, nelle celle d'isolamento del Lager, in concorso con il Sein, uccideva la prigioniera Leoni Giulia in Voghera, ebrea, e la figlia di costei, Voghera Augusta in Menasse, torturandole per circa due ore, versando loro addosso acqua gelida e infine strangolandole;*
- *in un giorno imprecisato dei mesi di febbraio o marzo 1945, nei locali dell'infermeria del Lager, in concorso con il Sein, picchiava con un manganello un giovane italiano rimasto non identificato, fino a fargli perdere coscienza e lo lasciava nell'infermeria dove il giovane decedeva per le ferite riportate;*
- *in un giorno imprecisato del dicembre 1944, e comunque poco prima del giorno 25, su ordine del responsabile della disciplina maresciallo Hans Haage e agendo in concorso materiale con il Sein, sul piazzale del Lager, dopo aver legato alla recinzione del campo un prigioniero che aveva tentato la fuga, alla presenza di tutti gli altri prigionieri fatti appositamente schierare a titolo di ammonizione, lo colpiva selvaggiamente e lo lasciava legato alla recinzione, cagionandone la morte sopravvenuta entro la mattina del giorno successivo.³⁷*

³⁷ MEZZALIRA G., ROMEO C. (a cura di), «“Mischa”, l’aguzzino del Lager di Bolzano. Dalle carte del processo a Michael Seifert», Circolo culturale ANPI, Bolzano, 2002, pp. 21 – 22 – 23

Gli internati del Lager

I primi internati del Lager bolzanino furono quelli trasferiti direttamente dal campo di Fossoli, ormai chiuso dalle autorità naziste a causa dell'avanzamento degli Alleati dall'Italia meridionale.

Fra costoro vi furono inizialmente molti fascisti “di fronda”, appartenenti a gruppi che, nel marasma fascista del periodo 1943-1944, si scontrarono tra loro violentemente a causa di contrastanti posizioni dal punto di vista politico. Tra di loro vi fu Benito Pollastrini, tristemente noto come uno degli organizzatori del luogo di tortura di via Tasso a Roma, dove oltre 2000 antifascisti vennero sottoposti alle violenze ed alla brutalità delle SS, dopo che esse avevano occupato militarmente la città capitolina (11 settembre 1943). Piuttosto singolare risulta quindi la convivenza all'interno dello stesso campo di transito di fascisti ed antifascisti; ciononostante non vi sono testimonianze di gravi scontri tra le due fazioni (esclusa qualche violenza subita da alcuni fascisti), i quali sarebbero stati difficilmente sedati dal comando nazista, totalmente disinteressato della sorte dei loro ex-alleati caduti ormai in disgrazia.

Il campo, entrato in funzione ufficialmente nel luglio 1944, venne portato a termine con l'ausilio dei primi internati e fu ultimato nel mese successivo. Da quel momento esso divenne il luogo di raccolta e di smistamento dei prigionieri provenienti dalle carceri italiane poste sotto il controllo nazista: per questo motivo la “popolazione” del Lager presentò grande disomogeneità dal punto di vista della provenienza. Le regioni più rappresentate furono la Liguria, il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia, il Friuli ed il Veneto.

L'arrivo nel Lager

Al loro arrivo nel campo i prigionieri venivano velocemente informati riguardo le regole vigenti all'interno della struttura e successivamente ne veniva accertata la qualifica professionale. Questa procedura, svolta dagli addetti dell'Ufficio Immatricolazione del Dipartimento politico (ovvero il comando del Lager), aveva lo scopo di smistare i detenuti, in base alle loro capacità, nei vari distaccamenti di lavoro.

Per rimarcare una simbolica ed umiliante sottomissione, più che per una questione di igiene, gli uomini erano costretti alla rasatura a zero.

«Si pensi, un ragazzino ero, e mi hanno rotto tutti i vestiti e mi han dato 'sta casacca e un po' di soldi. Mi han fatto sedere nel cortile sulla sedia ed è venuto uno con quelle macchinette taglia capelli non elettriche, quelle che usavano una volta a mano. E mi han pelato, mi son messo a piangere [...] Vedevo tutti 'sti capelli. È stata una demoralizzazione. E poi la targhetta. È stata una bruttissima impressione. La ricordo ancora oggi ³⁸», con queste parole l'ex-internato Tullio Bettiol racconta il suo arrivo nel campo all'età di diciassette anni.

Gli internati dovevano anche consegnare documenti, oggetti personali e di valore; successivamente di norma venivano spogliati dei loro abiti, i quali erano in seguito sostituiti da divise che li rendessero riconoscibili. Venivano loro consegnati anche degli zoccoli di legno ed un distintivo triangolare (da applicare alla divisa), il cui colore indicava le diverse categorie di appartenenza: prigionieri politici (*rosso*), rastrellati e internati “casuali” (*rosa*), ostaggi (*verde*), prigionieri di guerra (*azzurro*), ebrei (*giallo*).

³⁸ PFEIFER B., «Il Polizeiliche Durchgangslager Bozen 1944-1945», in VENEGONI D., «Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano – Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali», Seconda edizione, Fondazione Memoria della Deportazione/Mimesis, Milano, 2005, p. 402

Nel campo di Bolzano, come in tutti i vari lager nazisti, gli internati venivano immatricolati con un numero progressivo ma, a differenza del campo di concentramento tedesco di Buchenwald, non risulta che nel capoluogo dell'OZAV si riassegnassero i numeri di matricola resisi disponibili per qualsiasi motivo.

Le difficoltà negli studi atti ad identificare i vari numeri di matricola (e risalire in questo modo ai nomi dei vari prigionieri) sono numerose, poiché, alla deliberata distruzione dei registri ufficiali del campo da parte delle SS nei giorni precedenti la Liberazione, va aggiunto il fatto che molti dei superstiti del *Durchgangslager* dimenticarono il loro numero nel dopoguerra.

Molti di loro furono infatti deportati nei lager d'Oltralpe dove la vita era scandita in tedesco e gli internati erano identificati solamente con un numero, mentre a Bolzano l'italiano rimaneva la lingua più usata ed i prigionieri si conoscevano per nome. Per questo motivo molti ex-deportati ebbero grandi difficoltà nel ricordare il numero che gli venne assegnato in via Resia, ma non scordarono così facilmente quello con cui erano identificati nei durissimi Lager situati oltre il Brennero.

Nel campo di transito atesino alcune categorie di internati furono esentate dall'immatricolazione poiché, secondo le testimonianze di numerosi superstiti, essa era riservata solamente a coloro che erano destinati a rimanere a Bolzano per un lungo periodo. Non essendo possibile effettuare studi sui registri ufficiali per confermare questa tesi, è necessario dunque ricordare che essa è solamente un'ipotesi tratta dall'esperienza personale di alcuni ex-internati e non un assunto valido per tutti i prigionieri del campo.

A numerosi prigionieri politici e detenuti del *Blocco celle* non venne di norma assegnato un numero di matricola, mentre quel che è certo è che alcune categorie di internati non furono mai immatricolate: gli ebrei (la cui unica eccezione è rappresentata da Alma Hirschstain,

ebrea immatricolata dai nazisti col numero 4710 forse per errore) e gli zingari³⁹.

Risulta quindi assai difficoltoso stilare un elenco delle persone di religione ebraica che passarono nel *Durchgangslager* di Bolzano; gli studi più recenti ne hanno individuati poco più di 360, di cui una metà venne deportata nei Lager d'Oltralpe (principalmente ad Auschwitz) nei primi mesi di attività del campo, mentre la restante metà vi rimase sino alla sua chiusura.

6.7

Studio del numero delle matricole

Grazie ad approfonditi studi sulle immatricolazioni avvenute all'arrivo dei vari trasporti di deportati nel campo di via Resia, si è giunti ad una stima approssimativa del numero degli internati che varcarono il cancello del *Durchgangslager* durante i suoi quasi undici mesi di attività.

Le ricerche effettuate da Dario Venegoni⁴⁰ hanno evidenziato la presenza di alcuni prigionieri con numeri di matricola molto bassi (tra i quali un gruppo di deportati politici e rastrellati bellunesi con numero compreso tra 71 e 84) nel mese di giugno ed all'inizio del mese di luglio 1944.

Questo gruppo, giunto a Bolzano poche settimane prima dell'arrivo dei primi prigionieri da Fossoli, venne impiegato dal comando tedesco nell'allestimento delle strutture principali del campo di Gries.

Dal campo emiliano giunsero con certezza tutti i prigionieri con numero di matricola compreso tra il 225 ed il 2900, molti dei quali

³⁹ VENEGONI D., «Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano – Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali», Seconda edizione, Fondazione Memoria della Deportazione/Mimesis, Milano, 2005

⁴⁰ Dario Venegoni è uno scrittore e giornalista italiano, presidente della sezione milanese e vicepresidente nazionale dell'ANED (Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti). Figlio di due deportati politici nel *Durchgangslager* di Bolzano, egli ha compiuto importanti studi sul suddetto campo di internamento concretizzatisi poi in articoli, libri, mostre e film.

testimoniarono nel dopoguerra di averlo conservato uguale nonostante il trasferimento da Fossoli a Bolzano.

Questo elemento supporta ancor più la tesi che il *Durchgangslager* di via Resia sia nato come diretta continuazione del campo in provincia di Carpi, dal quale furono trasferite la struttura di comando, l'amministrazione, il personale di sorveglianza e persino gli addetti alle cucine.

Perciò, esclusi i numeri di matricola molto bassi citati prima, l'immatricolazione dei prigionieri a Bolzano cominciò da dove si era interrotta a Fossoli.

Il numero di matricola 2979, appartenente a Bruno Galmozzi (giunto a Bolzano da Milano il 17 agosto 1944), è il numero più basso assegnato nel campo bolzanino di cui si ha diretta testimonianza se si escludono i numeri bassissimi assegnati a coloro che si occuparono inizialmente dell'allestimento.

Galmozzi stesso affermò di aver lavorato all'allestimento di una delle officine poste nei pressi del campo, ovvero la tipografia, di cui divenne responsabile sino alla liberazione, essendo stato lui tipografo sino al suo arresto.

Questa testimonianza mostra quindi come alcune strutture (soprattutto quelle esterne al campo, come le varie officine) non fossero ancora state completate o addirittura edificate all'arrivo dei primi deportati non provenienti da Fossoli nell'agosto 1944, nonostante il campo di Gries fosse stato ufficialmente aperto il mese precedente.

Per calcolare il numero di deportati effettivamente transitati nel Lager bolzanino bisogna dunque partire dalla matricola 2979 e sottrarla al numero più alto assegnato in via Resia di cui si abbia testimonianza, ovvero 11115.

Al risultato ottenuto dalla sottrazione, ovvero 8136, è necessario aggiungere i circa 220 numeri bassi assegnati al gruppo bellunese, citati precedentemente.

Successivamente occorre aggiungere il gruppo di coloro che conservarono la matricola assegnata loro già a Fossoli (300 persone all'incirca secondo le testimonianze).

Sommando inoltre circa 400 ebrei e 200 internati politici a cui non venne mai assegnata una matricola, si giunge ad un totale di 9.300 persone.

Una stima per eccesso di 9.500 persone può avvicinarsi dunque notevolmente alla realtà, mostrando in questo modo quanto gli studi di Venegoni e dei suoi collaboratori siano giunti a buon punto (avendo sinora stilato una lista di 7.982 internati, superiore all'80% della cifra totale).

Interessante può risultare la stesura di un calendario di assegnazione delle matricole, prodotto dall'associazione dei dati delle matricole conosciute e dei dati dei trasporti di internati giunti nel Lager di Bolzano:

Matricola	Data
81	08/07/1944
3000	17/08/1944
3500	27/08/1944
4000	07/09/1944
4500	22 - 23/09/1944
5000	06/10/1944
5500	20/10/1944
6000	11/11/1944
6500	24/11/1944
7000	08/12/1944
7500	19/12/1944
8000	23/12/1944
8500	16/01/1945
9000	31/01/1945
9500	10/02/1945
10000	23/02/1945
10500	02/03/1945
11000	21/04/1945

Questo calendario⁴¹ permette di notare come, nonostante le sorti della guerra fossero ormai decise e la caduta del nazionalsocialismo fosse ormai imminente, il campo di via Resia non arrestò la sua attività sino alla fine dell'aprile 1945.

Tra mille difficoltà giunse a Bolzano di un camion di prigionieri provenienti da Parma il 21 aprile; essi furono rasati, spogliati ed

⁴¹ VENEGONI D., «Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano – Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali», Seconda edizione, Fondazione Memoria della Deportazione/Mimesis, Milano, 2005, p. 31

immatricolati secondo la solita procedura, nonostante alcune delle guardie avessero già iniziato a fuggire, seguendo l'esempio dell'esercito tedesco, ormai in ritirata su tutto il fronte.

Essendo 11044 il numero di matricola più alto assegnato al gruppo dei prigionieri giunti da Parma di cui si abbia certezza, si può facilmente dedurre come da quel 21 aprile arrivarono al *Durchgangslager* almeno un'altra settantina di deportati, i quali probabilmente incrociarono al loro arrivo alcuni ex-internati appena rilasciati in libertà.

6.8

Categorie di internati nel Lager

La popolazione del campo di transito bolzanino era costituita prevalentemente da uomini, mentre le donne rappresentavano il dieci per cento del totale ed i bambini non superarono mai il numero di venti o venticinque unità.

Per ognuno di questi tre gruppi possono essere elencate varie categorie di appartenenza, facendo ricorso prevalentemente alla memoria ed alle testimonianze scritte da ex-internati.

La maggior parte dei bambini transitati nel Lager erano ebrei, ma vi erano tra loro anche alcuni zingari italiani, dei gitani e degli spagnoli. Essi vivevano assieme alle madri nell'unica baracca femminile esistente, il "*Blocco F*".

Le donne, internate appunto assieme ai più piccoli, costituirono un gruppo consistente, all'interno del quale possono essere distinte diverse categorie, alla cui appartenenza fu legato il loro arresto.

Tra di esse troviamo soprattutto donne prese in ostaggio a causa della loro parentela con partigiani, disertori, renitenti alla leva o persone il cui comportamento era stato giudicato sospetto dal comando nazista o fascista. Esse erano in prevalenza originarie del nord – est italiano: venete, friulane o altoatesine di madrelingua tedesca.

Meno numerose furono invece le donne catturate per il loro contributo attivo alla lotta antifascista, attraverso la militanza in organizzazioni

politiche o militari di resistenza, oppure la collaborazione con i servizi segreti alleati (*Intelligence Service, Secret Service*). All'interno del gruppo delle "politiche" e "partigiane" i nazisti inserirono anche alcune contadine che, nonostante non fossero impegnate politicamente nella lotta antifascista, avevano nascosto o protetto ebrei, prigionieri inglesi o partigiani.

Questo gruppo era costituito mediamente da persone molto giovani, di età compresa tra i sedici ed i quarant'anni.

Nel campo transitarono anche alcune donne ebreo, soprattutto borghesi, provenienti in gran parte dall'Europa centrale ed orientale, oltre che ovviamente dalla penisola italiana. Quasi tutte vennero deportate nei campi di sterminio d'Oltralpe: le uniche che rimasero a Bolzano sino alla Liberazione furono le poche che vi giunsero alla fine del 1944, dopo che l'ultimo convoglio femminile aveva oltrepassato il Brennero.

Poche sono le informazioni riguardo al piccolo gruppo di zingare, gitane e spagnole, poiché esse parlavano solamente la loro lingua e non intrattennero rapporti con le altre internate di lingua italiana o tedesca. Arrestate poiché avevano abbandonato gli insediamenti in cui i fascisti (che, a differenza dei loro alleati nazisti, non intendevano sterminare questo gruppo etnico) le avevano rinchiuso, esse vennero tutte deportate assieme ai loro bambini nei Lager del Terzo Reich.

Una quarantina di donne vennero inserite dai nazisti nel gruppo delle "ladre" e "prostitute". Queste ultime, spesso arrestate per aver contagiato con malattie veneree soldati tedeschi, dimostrarono una totale incapacità di integrazione all'interno della comunità femminile del campo e provocarono numerosi disordini, tali da portare l'organizzazione delle internate a richiedere ed ottenere dal comando nazista la loro scarcerazione (concessa anche in virtù dello scarsissimo pericolo che esse potevano rappresentare al di fuori del campo).

L'ultimo ed esiguo gruppo di donne preso in considerazione è quello delle "fasciste italiane" e "naziste tedesche", arrestate in prevalenza per abusi (furti, corruzione, insubordinazione) effettuati nello svolgimento del loro mestiere di interpreti, impiegate o ausiliarie.

Emarginate dalla comunità del campo per la loro fama di collaborazioniste, esse si guadagnarono la fiducia del Comando tedesco con numerose denunce nei confronti di altre internate.

La presenza di spie nel Durchgangslager è testimoniata anche da numerose memorie di ex internati, come ad esempio quelle della partigiana bellunese Tea Palman: *«[...] mi gettarono in malo modo nella cella n°3, poi fu silenzio. Mi gettai sul pagliericcio col cuore gonfio di tristezza. Al n°2 c'era la spia; Paola Santi che dette inizio subito al suo incarico. Con molta arte cercò di farmi coraggio, mi raccontò la sua storia; tutte le sue false traversie ed alla fine mi disse: “e tu cosa hai fatto? Perché ti hanno presa?”, io “è stato uno sbaglio io sono innocente, non ho fatto niente”, questa fu la mia prima risposta. Ritornò più volte alla carica, mi diceva, che se avevo qualche persona con cui comunicare, lei ne aveva il modo, io fingevo di interessarmi alla sua storia; io non sapevo niente e non conoscevo nessuno. Lei non era convinta di quanto le avevo detto, perciò mi spiava, ogni mia mossa, e non sapeva e neanche immaginava che io spiavo lei in ogni suo movimento, in ogni sua uscita dalla cella [...]»*.⁴²

Quello degli uomini fu di gran lunga il gruppo più consistente all'interno del campo, ma l'integrazione di questa comunità fu meno intensa rispetto a quella femminile. La nascita di numerosi gruppi separati con una certa tendenza ad isolarsi dal resto della comunità fu causata soprattutto dal fatto che gli uomini vivessero in numerose baracche separate (mentre alle donne era riservato un unico blocco) e che i numerosi trasporti di persone di sesso maschile oltre il Brennero comportavano un rapido ed intenso avvicendamento all'interno del campo, diminuendo così le possibilità di conoscenza reciproca.

I piccoli gruppi nascevano soprattutto tra i più anziani appartenenti alle file antifasciste ed era molto difficile entrare a farvi parte se non si conosceva uno dei suoi componenti da prima dell'internamento.

⁴² PALMAN T., «Racconto della mia deportazione nel campo di Bolzano», in [«http://www.deportati.it/static/pdf/libri/palman.pdf»](http://www.deportati.it/static/pdf/libri/palman.pdf), ed. online 2010, p. 7

Questi gruppi conducevano una vita sociale bene organizzata all'interno del campo e, essendo fortemente politicizzati, necessitavano della massima prudenza e riservatezza al loro interno.

Le categorie in cui il Comando tedesco aveva suddiviso la popolazione maschile del Lager erano grossolane e spesso confuse.

Le SS, tramite gli appostiti triangoli colorati, avevano distinto: prigionieri politici (*rosso*), ostaggi (*verde*), rastrellati (*rosa*), stranieri nemici (*azzurro*)⁴³ ed ebrei (*giallo*).

Gli appartenenti alla categoria dei prigionieri politici erano i più numerosi, anche grazie al fatto che in essa rientravano, oltre ai dirigenti e militanti dei partiti del CLN (“*Comitato di Liberazione Nazionale*”), anche i partigiani (a cui i tedeschi affiancavano i renitenti alla leva catturati) e coloro che, anche senza essere appartenenti ad organizzazioni politiche, avevano assistito ed aiutato ebrei, prigionieri e politici.

Il triangolo rosso era inoltre assegnato ad agenti e collaboratori dei servizi segreti alleati (come l'*American Service* ad esempio) ed agli agenti del SIM (*Servizio Informazioni Militari*) leali al re ed a Badoglio.

Alcuni internati rientrarono nella categoria dei rastrellati, che comprendeva anche i disertori non sospettati di prendere parte ad attività partigiane.

Il numero di ebrei e zingari fu in percentuale poco consistente, così come il gruppo dei fascisti arrestati, all'interno del quale figuravano però il già citato Pollastrini ed il seviziatore del carcere milanese di S.Vittore, ovvero Manfredini.

Scarsa rilevanza dal punto di vista percentuale ebbero anche il gruppo dei criminali (ladri, contrabbandieri, rapinatori) e quello degli ostaggi.

⁴³ L'unico internato dotato di triangolo azzurro di cui si ha avuto testimonianza diretta negli studi sulla popolazione del Lager di Bolzano di Dario Venegoni, fu Mike Bongiorno, che in seguito diverrà uno dei padri fondatori della televisione italiana, ma che allora, sino alla sua cattura, fungeva da staffetta per le comunicazioni tra gruppi di resistenza partigiana italiana ed Alleati di stanza in Svizzera.

Quest'ultima categoria, come visto in precedenza, era solitamente composta da quasi sole donne, catturate nel caso in cui qualche parente fosse risultato renitente alla leva o disertore.

Infine vennero arrestati ed internati anche gli ufficiali dell'Esercito italiano che si erano rifiutati di arruolarsi nelle forze armate fasciste della Repubblica Sociale, alcuni agenti segreti degli Alleati (infiltratisi soprattutto nella Marina della repubblica di Salò) ed un numero esiguo di militari americani.

6.9

La vita nel Lager

Benché le condizioni di vita fossero meno disumane che nei *Konzentrationslager* d'Oltralpe, le punizioni frequenti, le violenze e le angherie da parte delle guardie, il cibo scarso, le precarie condizioni igieniche, la costante presenza di parassiti, il lavoro massacrante e le rigide temperature invernali rendevano dura e penosa l'esistenza quotidiana nel campo.

Le giornate dei prigionieri erano scandite da una routine quotidiana rigidamente regolata da parte delle SS: la sveglia all'alba era seguita da un estenuante appello a partire dalle 6 del mattino; l'orario di lavoro si aggirava intorno alle nove ore e mezzo come minimo, dalle 7 del mattino fino ad almeno le 16.30, con un'unica breve pausa per la distribuzione di un misero pasto.

Il rancio serale veniva servito alle ore 17, l'appello serale aveva inizio alle 18 e qualche ora dopo, tra le 20 e le 21⁴⁴, era prevista la ritirata, ovvero il rientro degli internati nei blocchi.

Gli appelli effettuati la mattina e la sera servivano alle guardie per effettuare il controllo delle presenze e spesso offrivano loro la possibilità di accanirsi e tormentare gli internati.

⁴⁴Secondo gli studi di B. Pfeifer la ritirata era prevista alle ore 21, mentre secondo quelli di G. Mezzalana e C. Villani essa avveniva alle ore 20.

I prigionieri del campo erano sottoposti ad una disciplina estremamente rigida, che veniva curata nel modo più ferreo da parte del comando nazista. Non salutare togliendosi il cappello oppure non fermarsi e mettersi sull'attenti al passaggio delle guardie, costituivano una mancanza tale da meritarsi violente percosse, spesso dopo essere stati legati ad un palo, ed in alcuni casi addirittura la reclusione in isolamento nel temuto *Blocco celle*, dove molti internati persero la vita a causa delle innumerevoli violenze subite dalle SS.

La degenerazione fisica dei prigionieri, così come quella psicologica, era programmata: le razioni di cibo giornaliere erano ampiamente al di sotto dello standard minimo, in modo da causare una rapida e grave perdita di peso corporeo.

La colazione consisteva solamente in una tazza di caffè nero zuccherato, i pasti in una scodella di minestra di rape o di verze; il quantitativo giornaliero del pane, spesso ammuffito, variava invece a seconda delle attività lavorative svolte dal prigioniero.

6.10

Gli scopi ed il lavoro coatto

Nel campo di via Resia i prigionieri venivano impiegati in diverse attività lavorative come schiavi al servizio del Reich, in attesa di essere smistati e deportati: analogamente a quanto succedeva negli altri Lager nazisti, essi rappresentavano infatti una forza – lavoro coatta da sfruttare.

Tra gli internati vi erano elettricisti, muratori e meccanici che svolgevano mansioni necessarie al buon funzionamento del campo. Molti altri furono assegnati come aiutanti nell'infermeria, nella lavanderia, nelle cucine, nei magazzini, nei servizi igienici e nel magazzino del vestiario e degli attrezzi.

Nel Lager bolzanino solo coloro che risultavano essere utili al funzionamento del campo con il loro lavoro potevano sperare di non essere deportati verso i *Vernichtungslager* (campi di sterminio)

d'Oltralpe, anche se molti furono i casi in cui questa minima speranza risultò vana.

Ad esclusione dei prigionieri considerati pericolosi (rinchiusi nei blocchi D ed E) e dei prigionieri detenuti nel temuto *Blocco Celle*, gli altri detenuti venivano suddivisi dalle SS in diversi *Arbeitskommandos* (squadre di lavoro) adibiti allo svolgimento di numerose attività, quali il ripristino dei binari della ferrovia danneggiati dai bombardamenti, lo sgombero delle macerie dalle vie cittadine, gli scavi per la posa di cavi telefonici, la raccolta di pietre dall'argine del fiume Adige ed il trasporto di materiale da costruzione.

Sempre a seguito dei numerosi bombardamenti alleati che colpirono la città di Bolzano, numerosi internati vennero anche impiegati nel pericoloso lavoro di disinnesco delle bombe inesplose.

Lo sfinimento per gli estenuanti orari di lavoro, accentuato notevolmente dalle pessime condizioni igieniche e meteorologiche, viene chiaramente descritto dalle parole dell'ex internato Gino Dell'Olio: «[...]Altri disparati lavori si susseguono poi, tutti umilianti: scardinare rotaie in stazioni da lungo tempo abbandonate, caricare e scaricare vagoni, pulire e riordinare locali, fare sabbia al greto del fiume, caricare e scaricare tavoloni, trasportare pesanti pietre. Ed ancora: lavori interni inerenti a costruzioni di locali, trasporto di sabbia, cemento, acqua, mattoni, pietre, bitume; fare la malta, scavare buche antischegge, foderare con lame di legno e tavole condutture esterne di acqua, al freddo, caricare e scaricare pesantissimi motori, riordinare magazzini, la cava.[...] Spesso piove e nevica tutto il giorno senza possibilità di ripararsi. Inzuppati fino all'osso non c'è la possibilità di cambiare gli indumenti e di prendere qualche cosa di caldo. Il cibo è insufficiente, l'alcool e il tabacco proibiti. [...] Per un periodo di tempo siamo andati lungo la ferrovia per un pesante lavoro; quattro volte al giorno percorrevamo sette chilometri anche sotto la pioggia, il cibo scarseggiava, i piedi a volte sanguinavano».⁴⁵

⁴⁵ VILLANI C., «Va una folla di schiavi - Lager di Bolzano e lavoro coatto (1944 - 1945)», in «Geschichte und Region/Storia e regione», anno XIV, 2005, n. 2, p. 124

Le donne dovevano invece occuparsi dei lavori di pulizia nelle caserme ed ospedali, delle riparazioni di tende da campo militari e della manutenzione degli alloggi dei sorveglianti e delle cucine.

Nei pressi del campo vennero allestiti alcuni laboratori nei quali sfruttare la manodopera internata: una falegnameria, una tipografia, una sartoria ed un'officina meccanica, alle quali possono essere aggiunti anche un fienile e delle stalle situate nelle vicinanze.

Numerosi prigionieri furono impiegati inoltre in una fabbrica di cuscinetti a sfera, la "IMF" di Ferrara, posta sotto la galleria del Virgolo per proteggerla dai continui bombardamenti alleati⁴⁶, mentre altri svolsero attività di lavoro coatto presso la "Magnesio AG"⁴⁷, la "Lancia" e la "Feltinelli".

Nei vari campi satellite (situati a Merano, Sarentino, Vipiteno, Colle Isarco, Dobbiaco, Certosa in Senales e Moso in Val Passiria) vennero impiegati solo alcuni *Kommandos* di lavoro in opere di riparazione, di falegnameria o di trasporto materiali, ma, dal febbraio 1945, il numero degli internati inviati nelle caserme e baracche dei paesi altoatesini aumentò notevolmente.

Le attività svolte dagli internati variavano a seconda dei vari sottocampi, ma il trasporto di materiali ed oggetti sequestrati avveniva con regolarità in numerose zone, come riportato ad esempio dalla testimonianza del già citato Tullio Bettiol: «A Merano ci portavano alla stazione ferroviaria a scaricare vagoni di merce razzata un po' dappertutto (tappeti, sete, tendaggi, ecc.). La merce veniva da noi caricata su camion e trasportata nei castelli vicini. Ricordo che la strada portava verso Avelengo, si passava sotto una funivia. A Certosa invece ci portavano alla stazione di Malles con camion che

⁴⁶ Negli ultimi mesi di guerra numerosi internati impiegati allo stabilimento della IMI smisero di andare e venire dal campo e furono alloggiati nei pressi della stessa galleria del Virgolo (evitando così anche numerose fughe avvenute durante il lungo tragitto).

⁴⁷ La Magnesio AG era situata nella zona industriale del capoluogo dell'OZAV e si occupava della lavorazione della dolomite per produrre leghe di magnesio.

*dovevamo caricare e quindi trasportare a Certosa. Ricordo scarponi e zaini francesi».*⁴⁸

Negli ultimi mesi del conflitto il campo satellite di Sarentino venne ampliato con l'arrivo di una consistente quota di manodopera, invitata con lo scopo di occuparsi di un cantiere stradale di considerevoli dimensioni. Questa decisione può essere interpretata come un tentativo delle autorità naziste di creare una via di comunicazione e trasporto alternativa alla Valle Isarco per raggiungere il Passo del Brennero (la Val Sarentino è infatti quasi parallela a quest'ultima). Idea che fu però in breve tempo abbandonata a causa del precipitare degli eventi bellici.

6.11

I trasporti verso i Lager d'Oltralpe

A Bolzano i prigionieri provenienti dalle varie carceri del nord Italia venivano detenuti e successivamente smistati e deportati nei Lager d'Oltralpe: Mauthausen (Austria), Dachau, Ravensbrück, Flossenbürg (Germania), Auschwitz (Polonia).

Nonostante la documentazione ufficiale sia stata distrutta dai nazisti alla fine del mese di aprile del 1945, i vari studi e ricerche effettuati hanno permesso di stabilire che i trasporti di internati da Bolzano verso i Lager tedeschi, austriaci e polacchi furono almeno 13.

Questo numero sale a 15 secondo Dario Venegoni che, nella sua opera *“Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano – Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali”*, tiene conto anche di altri due convogli (uno dei quali partito il 20 novembre 1944 e diretto verso Dachau) che non vengono menzionati in molti altri studi.

⁴⁸ MEZZALIRA G., VILLANI C. (a cura di), «Anche a volerlo raccontare è impossibile. Scritti e testimonianze sul lager di Bolzano», Circolo Culturale ANPI, Bolzano, 2000, p. 40

I vari studi sono comunque concordi sul fatto che il primo di questi avvenne il 5 agosto del 1944 e fu diretto verso il Lager di Mauthausen con un carico di 307 deportati, provenienti per la maggior parte dal campo di Fossoli. Dopo il loro arrivo nel campo austriaco i deportati vennero trasferiti a Gusen (piccolo villaggio nei pressi di Mauthausen dove erano situati tre dei quarantanove sottocampi del Lager austriaco), dove la maggior parte di loro purtroppo finì i suoi giorni.

I successivi trasporti si susseguirono con un ritmo quasi mensile sino all'inizio del febbraio 1945, quando oltre 500 deportati furono trasferiti nuovamente a Mauthausen (che fu la meta di quasi tutti i convogli più affollati).

Il 25 febbraio le SS tentarono di organizzare un nuovo trasporto verso i Lager tedeschi ma l'interruzione della linea ferroviaria del Brennero, causata dai numerosi e pesanti bombardamenti alleati (i quali avevano come obiettivo quello di colpire le vie di comunicazione e soprattutto di rifornimento che collegavano il Reich al nord Italia), impedì la partenza di quest'ulteriore convoglio di internati, i quali, dopo un'attesa di quasi tre giorni, vennero fatti scendere dal treno e costretti a rientrare nel campo.

L'impossibilità di inviare deportati ai Lager d'Oltralpe e la continua affluenza di nuovi prigionieri provenienti dalle carceri dell'Italia settentrionale, impedirono al campo di via Resia di svolgere la funzione per la quale era stato allestito, ovvero lo smistamento ed il continuo invio di manodopera verso i campi di lavoro e concentramento nazisti.

Per sopperire al sovraffollamento del campo bolzanino, il comando tedesco decise di ampliare le strutture dei campi satellite (soprattutto quelli di Sarentino e di Merano) per permettere loro di ospitare almeno una parte dei prigionieri che continuavano a giungere a Bolzano.

Nonostante le numerose difficoltà nei trasporti, le autorità del campo riuscirono ad organizzare ed effettuare ancora un trasporto: il 22 marzo 1945 (poco più di un mese prima della chiusura del campo) un

camion partì alla volta di Dachau con a bordo una quarantina di deportati.

Di seguito è stato riportato l'elenco dei 15 trasporti verso i Lager d'Oltralpe partiti da Bolzano, con i dati riguardanti la provenienza dei gruppi deportati, la data di arrivo in via Resia, il Lager nazista di destinazione, la data della deportazione ed il numero dei componenti dei vari "Transporte"⁴⁹.

	Provenienza	Data arrivo a BZ	Destinazione	Data partenza	Num. Deportati
1	Fossoli	fine luglio 1944	Mauthausen	05/08/1944	307
2	Milano	17/08/1944	Flossenbürg	05/09/1944	435
3	??	??	Innsbruck	18/09/1944	??
4	Milano	07/09/1944 e 02/09/1944	Dachau	05/10/1944	518
5	Varie città	??	Ravensbrück	07/10/1944	31
6	Varie città	??	Auschwitz	24/10/1944	134
7	Milano	17/10/1944 e 11/11/1944	Mauthausen	18/11/1944	282
8	Varie città	??	Dachau	20/11/1944	38
9	Milano	22/11/1944	Mauthausen	14/12/1944	298
10	Varie città	??	Ravensbrück	14/12/1944	31
11	Milano	22/11/1944	Flossenbürg	14/12/1944	40
12	S. Stefano Cadore	05/12/1944	Mauthausen	08/01/1945	484
13	Milano	16/01/1945	Flossenbürg	19/01/1945	358
14	Milano	15/01/1945	Mauthausen	01/02/1945	541
15	Varie città	??	Dachau	22/03/1945	36

A causa della già citata distruzione della documentazione ufficiale, gli studi⁵⁰ riguardanti il numero e l'entità dei vari trasporti partiti da

⁴⁹ VENEGONI D., «Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano – Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali», Seconda edizione, Fondazione Memoria della Deportazione/Mimesis, Milano, 2005, p. 26

⁵⁰ Per un confronto si consiglia di consultare: TIBALDI I., «Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I "Trasporti" dei deportati. 1943 – 1945 », Triangolo Rosso – Franco Angeli, Milano, 1994, p. 131

Bolzano spesso non coincidono perfettamente, soprattutto per quanto riguarda la datazione di alcuni convogli.

Nonostante le differenze siano minime, un confronto tra i vari studi mostra come quelli effettuati da Venegoni siano al momento tra i più attendibili e dettagliati, dato che, come detto, riportano i dati di due convogli (oltre a quello del novembre 1944 verso Dachau, anche il presunto trasporto diretto ad Innsbruck) recentemente riscoperti e mai citati negli studi precedenti.

6.12

La Resistenza all'interno del campo

Una caratteristica peculiare del *Durchgangslager* di via Resia, fu la presenza al suo interno di un'organizzazione di Resistenza clandestina in continuo contatto con il *Comitato di Liberazione Nazionale* di Bolzano (le cui attività verranno trattate nel capitolo successivo).

I rapporti tra le due organizzazioni (interna ed esterna) furono facilitati dalla “funzione economica” del campo, il quale forniva lavoratori alle fabbriche e cave bolzanine e squadre di pulizia in caserme, abitazioni ed ospedali militari tedeschi. Il tragitto percorso dagli internati ed il loro posto di lavoro all'esterno del Lager divennero quindi l'occasione ideale per stabilire contatti con i lavoratori di Bolzano, i quali spesso fornirono aiuti spontanei oppure funsero da corrieri clandestini.

I compiti dell'organizzazione di Resistenza interna al campo furono principalmente la regolamentazione dei rapporti tra gli internati (impedire abusi e prepotenze ad esempio) e la scelta dei prigionieri da far assumere al Comando tedesco come “lavoratori fissi” (nella cucina, lavanderia, falegnameria, sartoria, officina, calzoleria e tipografia), salvandoli solitamente in questo modo da una possibile deportazione.

In alcuni casi il supporto dell'O.E. (*Organizzazione Esterna*) fu indispensabile per permettere all'O.I. (*Organizzazione Interna*) di portare a termine ulteriori e fondamentali compiti come:

- Informare i parenti dei vari internati sulle loro condizioni di salute
- Recapitare all'interno del campo viveri, indumenti e lettere
- Portare a termine fughe dal campo (ne furono preparate circa 80) e nascondere gli evasi
- Mantenere i contatti tra un agente del *Secret Service* rinchiuso nel Lager e le forze armate americane (presumibilmente i messaggi inviati riguardarono i bombardamenti effettuati lungo la linea del Brennero)
- Inviare un servizio giornalistico riguardante la vita all'interno del campo alla direzione del Partito socialista, che lo pubblicò sull'edizione clandestina dell' "*Avanti!*". In seguito il servizio fu pubblicato dai socialisti ticinesi in Svizzera e venne ripreso da una trasmissione radio (forse "*Radio Londra*"). Questa pubblicazione fu l'unica ad essere mai uscita da un Lager nazista, rendendo in questo modo la storia del campo di via Resia ancor più peculiare.

La rete creata dalla Resistenza interna non venne mai scoperta dal Comando del campo, nonostante essa sia stata più volte sul punto di crollare. Sino alla fine dell'aprile 1945 essa continuò la sua opera di assistenza clandestina agli internati del *Durchgangslager* di Bolzano, organizzando anche una falsa delegazione della Croce Rossa Internazionale allo scopo di liberare alcuni politici ed ebrei, poiché si era sparsa la voce che le SS fossero solite liquidare queste categorie di prigionieri prima di fuggire.

6.13

Liberazione e fine dell'attività del campo

Verso la metà dell'aprile 1945, a causa del precipitare degli eventi bellici, gli aguzzini del campo fuggirono da Bolzano, lasciando il *Durchgangslager* in mano all'esercito regolare (la *Wehrmacht*).

Come riportato nelle memorie di numerosi ex internati, in previsione della loro imminente liberazione, i tedeschi li obbligarono a ripulire, lavare ed imbiancare le buie celle del campo, rendendolo in questo modo più “vivibile” agli occhi dei membri della Croce Rossa Internazionale, con la quale il comando nazista aveva cominciato a trattare l’evacuazione pacifica del Lager.

Sempre allo scopo di ridimensionare le voci riguardanti le crudeltà e le pessime condizioni di vita all’interno del campo, durante gli ultimi giorni di aprile le guardie rimaste permisero per la prima volta ai prigionieri di ricevere i pacchi di viveri spediti dai propri famigliari, in modo che essi potessero rimettersi in sesto prima dell’apertura dei cancelli.

Il 29 aprile trapelò all’interno del *Blocco celle* la notizia che l’accordo tra il comando del Lager e la Croce Rossa Internazionale era stato raggiunto: a partire dal giorno seguente agli internati sarebbe stato consegnato un “*certificato di rilascio*” firmato dal sottotenente delle SS Karl Friedrich Titho e sarebbe stato permesso loro di varcare la soglia del cancello di via Resia.

Sino al 3 maggio 1945, data della effettiva dismissione del campo, i prigionieri liberati vennero caricati su numerosi autocarri ed in seguito smistati per permettere ad ognuno di loro il tanto agognato ritorno alla propria città di residenza ed alla propria vita.

6.14

Dalla liberazione alla demolizione del 1967/1968

Al termine del secondo conflitto mondiale il campo non venne immediatamente demolito, bensì venne inizialmente utilizzato dai soldati americani come luogo di detenzione dei prigionieri tedeschi.

In seguito divenne sede di attività sociali e ricreative: già nel 1946 l’ex internato don Daniele Longhi vi organizzò ad esempio una colonia estiva. Le foto che ritraggono i numerosi bambini giocare allegramente nel piazzale dove sino all’anno precedente si svolgevano

gli estenuanti appelli delle SS, mostrano come la decisione di trasformare il *Durchgangslager* in un luogo di svago fosse scaturita dalla volontà di “esorcizzare” quel luogo, scenario di inenarrabili crudeltà.

Il campo di via Resia venne infine utilizzato come abitazione per centinaia di famiglie bolzanine che avevano perso le loro case sotto i bombardamenti alleati. Lasciato intatto per più di vent’anni, il Lager venne definitivamente demolito tra il 1967 ed il 1968 per questioni igienico – sanitarie.

Oggi l’area sulla quale sorgeva il *Durchgangslager* è intensamente urbanizzata ed ospita ben 11 palazzi residenziali.

Unico elemento sopravvissuto alla demolizione di fine anni Sessanta è il muro di cinta che, conservatosi solo parzialmente, si erge a monito e testimonianza alle nuove generazioni, in modo che la sofferenza ed il sangue versato in quel luogo non vengano mai dimenticati.

7.

La Resistenza in Alto Adige

Una delle peculiarità che contraddistinse la provincia bolzanina fu la presenza di due movimenti di Resistenza distinti a seconda del gruppo linguistico. I contatti e le collaborazioni tra membri del gruppo italiano e membri del gruppo tedesco portarono ad un momentaneo accantonamento delle corrispettive rivendicazioni, le quali però, al termine del conflitto mondiale, tornarono a lacerare la società altoatesina.

7.1

Il Comitato di Liberazione Nazionale di Bolzano e la Resistenza italiana

La Resistenza italiana nella regione atesina si sviluppò soprattutto nelle maggiori città, poiché, oltre al fatto di essere la residenza della maggior parte della popolazione di madrelingua italiana, esse erano anche il luogo in cui si erano sviluppati i maggiori stabilimenti industriali.

Il cosiddetto “*canale delle fabbriche*” svolse infatti l’importantissimo compito di collegare i movimenti partigiani locali con le maggiori forme di Resistenza del nord Italia (come ad esempio il *Comitato di Liberazione Nazionale* di Milano). Attraverso questa via di collegamento vennero inviati a Bolzano, oltre ad una grande quantità di informazioni e di materiale di propaganda, anche finanziamenti per proseguire la lotta clandestina ed indispensabili contributi ai tentativi di fuga di prigionieri o ricercati.

Il *Comitato di Liberazione Nazionale* (CLN) di Bolzano nacque formalmente nell’inverno del 1943 su iniziativa di uno dei dirigenti dello stabilimento bolzanino della “*Magnesio*”, ovvero il padovano Manlio Longon, il quale, grazie alla sua posizione all’interno della suddetta fabbrica, la cui produzione era considerata di interesse bellico, era in quegli anni esonerato dal servizio militare.

Egli fu coadiuvato nelle sue principali attività, che consistevano inizialmente nel mantenimento dei contatti con i CLN di Milano, Trento e Padova e nello sviluppo della propaganda antinazista nella zona industriale bolzanina, da collaboratori provenienti da diversi schieramenti politici: ad esempio, oltre ai comunisti Andrea Mascagni, Enrico Pedrotti, Rinaldo Dal Fabbro e Ferdinando Visco Gilardi, vi era infatti anche il democristiano don Daniele Longhi (colui che, come detto, organizzò al termine del conflitto una colonia estiva all’interno del dismesso Lager di via Resia).

Grazie all'azione del CLN bolzanino, numerosi militari sbandati dopo l'8 settembre e partigiani veneti scampati ai rastrellamenti nazisti del 1944 trovarono rifugio nella zona industriale di Bolzano, in particolar modo nello stabilimento della *Lancia*.

I contatti con le forze di resistenza presenti nelle altre provincie dell'OZAV (Trento e Belluno) vennero mantenuti anche grazie all'aiuto delle numerose famiglie bolzanine che vi si erano trasferite in seguito ai continui e pesanti bombardamenti subiti dal capoluogo atesino (colpito dagli Alleati per l'importanza strategica rappresentata dalla sua linea ferroviaria).

In seguito alla creazione del *Durchgangslager* nella zona di Gries, l'attività del CLN di Bolzano si dedicò in buona parte alla creazione di una rete di assistenza agli internati, che permetteva saltuariamente a questi ultimi di ricevere notizie dai propri cari ed anche alcune vivande.

Sotto la direzione di Ferdinando Visco Gilardi, queste attività clandestine, a cui parteciparono decine di persone (tra cui numerose donne), permisero in alcuni casi, grazie al finanziamento ed all'aiuto dei CLN milanese e padovano, di organizzare alcune fughe dal campo di transito.

Grazie alla figura di Longon anche i rapporti tra gli esponenti di madrelingua italiana della Resistenza e gli antinazisti sudtirolesi (a partire dall'imprenditore Erich Amonn, che nel dopoguerra fonderà e presiederà l'SVP, "*Südtiroler Volkspartei*") divennero più intensi: nonostante le due fazioni avessero idee ben differenti riguardo al futuro assetto che avrebbe dovuto assumere la provincia bolzanina, la comune ideologia antinazista ed il riconoscimento da parte del CLN dei diritti spettanti al gruppo linguistico tedesco, permisero ai due gruppi di cooperare per l'obiettivo comune. Questa temporanea unione d'intenti verrà però meno già prima della fine del conflitto mondiale.

Ciò che permise questa difficile cooperazione fu anche l'apertura di vedute e l'intelligenza politica del capo *del Comitato di Liberazione Nazionale* di Bolzano, il quale si impegnò nella lotta allo stereotipo che associava tutti i sudtirolesi di madrelingua tedesca al collaborazionismo con le autorità nazionalsocialiste. Egli infatti distinse sempre il termine "tedesco" dal termine "nazista" e si impegnò nel riconoscimento dei torti e dei crimini compiuti dai nazionalsocialisti anche nei confronti della comunità tedesca atesina.

Nella primavera del 1944 il CLN di Bolzano, in accordo con quello trentino, organizzò in Val Cadin la sua prima banda partigiana ed inviò alcuni dei suoi uomini in Val di Non, dove vennero inquadrati nella formazione "*Fabio Filzi*".

La banda organizzata direttamente dal CLN bolzanino continuò ad operare sino alla liberazione, nonostante fosse stata oggetto dei rastrellamenti operati nella regione dalle formazioni naziste ed avesse perso in combattimento numerosi componenti. Tra gli uomini che vennero catturati dai tedeschi, ben cinque furono condannati a morte dal Tribunale Speciale di Bolzano, il quale, come abbiamo precedentemente visto, aveva massima competenza nel giudicare reati che ledessero gli interessi germanici, tra i quali figurava ovviamente quello di banditismo (ovvero di lotta partigiana).

I membri del *Comitato di Liberazione Nazionale* bolzanino si impegnarono costantemente anche nella raccolta di informazioni militari e nella loro trasmissione ai componenti delle missioni alleate operanti in zona: movimenti di truppe tedesche, colonne di carri armati e passaggi di treni con importanti carichi militari, vennero in questo modo tempestivamente segnalati agli Alleati.

Anche i risultati dei vari bombardamenti americani, effettuati in zone strategiche della regione, vennero trasmessi agli alleati, permettendo loro in questo modo di correggere e modificare le loro azioni, tentando di ridurre al minimo i danni ai centri abitati e le morti tra i civili.

L'opera di propaganda effettuata dalle squadre di Longon, portò alla creazione di una fitta rete di corrieri, i quali si occuparono della circolazione nella regione atesina della stampa clandestina (tra cui, oltre a volantini di propaganda, figuravano anche i principali giornali dei partiti) proveniente dai maggiori centri dell'Italia settentrionale.

Il tentativo di fondare un giornale clandestino locale non ebbe però esito positivo: il trasporto da Trento a Bolzano di un ciclostile (sistema di stampa meccanico utilizzato per produrre stampe di bassa qualità in piccola tiratura a costi estremamente contenuti, tipicamente utilizzato da tipografie clandestine) e la sua installazione in una casa disabitata, la ricerca di matrici (clichés) e carta, l'insegnamento delle tecniche di stampa ad improvvisati tipografi e la preparazione di una rete di distribuzione, risultarono essere stati sforzi invani quando, alla vigilia del primo numero di "*Nostra Lotta*", la polizia fece irruzione nell'appartamento di via Rosmini.

Il sequestro del ciclostile ed i vari arresti successivi stroncarono l'iniziativa sul nascere ed impedirono che essa fosse portata a termine in seguito.

Numerosi e stretti furono i contatti con il movimento di Resistenza trentino, soprattutto grazie all'opera di Giannantonio Mancini, il quale, in qualità di presidente del CLN di Trento, venne arrestato dalla Gestapo il 28 giugno 1944 e trasferito a Bolzano, in seguito alla delazione di una spia infiltrata. Per sfuggire alle continue e crudeli torture perpetrate all'interno della sede della Gestapo (il Corpo d'Armata del capoluogo atesino), il 6 luglio 1944 morì gettandosi da una finestra posta al terzo piano dell'edificio.

Uno dei luoghi in cui l'attività del CLN permise di salvare numerose vite fu l'ospedale bolzanino: fondamentale fu l'aiuto di numerosi medici che, a rischio della loro stessa vita, ricoverarono e trattennero artificialmente in osservazione alcuni arrestati sino alla liberazione.

Il gruppo di Longon organizzò inoltre diverse azioni di sabotaggio, come quella alla galleria di Campodazzo/Atzwang (località distante circa 15 chilometri da Bolzano e situata sulla strategica strada del Brennero). Per compiere questo attentato venne richiesto l'invio di esplosivo alle formazioni partigiane del Bellunese, esponendosi ancor più al rischio di essere scoperti dalle autorità tedesche.

L'azione fallì infatti all'ultimo momento a causa della soffiata fatta al capo della Gestapo di Bolzano (August Schiffer) da un informatore infiltratosi nella rete che collegava i vari movimenti di Resistenza all'interno dei confini dell'OZAV.

Dopo lunghi e massacranti interrogatori, coloro che avevano dato l'incarico del trasporto di dinamite cedettero e fecero i nomi di numerosi appartenenti al CLN bolzanino. In seguito a queste confessioni sette operai capi cellula del movimento di resistenza (Adolfo Beretta, Tullio De Gasperi, Erminio Ferrari, Decio Fratini, Walter Masetti, Gerolamo Meneghini e Romeo Trevisan) vennero arrestati e deportati nel lager austriaco di Mauthausen, da cui non fecero mai ritorno.

Durante questa lunga serie di interrogatori, protrattasi sino agli ultimi giorni del 1944, venne sentito anche Manlio Longon. Il 30 dicembre l'incontro casuale avvenuto nel Corpo d'Armata di Bolzano (sede di Schiffer e della sua polizia) tra lui ed uno dei suoi compagni, Mario Puecher (che aveva collaborato ad azioni alleate nella zona d'occupazione tedesca), fu alla base del suo omicidio.

Il fatto che Longon avesse riconosciuto Puecher⁵¹, che durante gli interrogatori si era proposto come infiltrato nella rete di collegamento tra servizi segreti alleati e formazioni partigiane, spaventò infatti le autorità tedesche, preoccupate che questo "doppio gioco" venisse smascherato.

Schiffer, in accordo con il suo superiore Rudolf Thyrolf, decise quindi di prelevare Longon dal *Durchgangslager* (dove era stato

⁵¹ Mario Puecher collaborò con i tedeschi sino alla metà di febbraio 1945, salvo poi fuggire in Svizzera e mettersi a disposizione dei servizi segreti alleati. Nel dopoguerra le indagini a suo carico non riuscirono a fare chiarezza sulla sua intricata e sospetta attività di informatore.

momentaneamente rinchiuso) e di condurlo nelle celle del Corpo d'Armata bolzanino, dove, dopo estenuanti torture, nella notte tra il 31 dicembre 1944 e l'1 gennaio 1945 venne strangolato dalle SS Andergassen, Storz e Matzken (che inscenarono un suicidio per impiccagione).

Nel 1971, il Presidente della Repubblica Giovanni Leone decretò la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria di Longon, con questa motivazione: *«Dirigente d'industria dalle superiori doti di mente, di cuore e di carattere, subito dopo l'armistizio, in situazione ambientale particolarmente difficile, organizzò e, per oltre quindici mesi, condusse la Resistenza del bolzanese fra quanti, senza distinzione di gruppo etnico, anelavano nell'ambito della Patria comune, libera e indipendente, a illuminate istituzioni di vita pubblica, per una democratica convivenza civile delle genti di confine. Capo del C.L.N. locale, con gravissimo rischio personale ne costituì le forze partigiane e concorse ad alimentare di uomini e mezzi le formazioni combattenti delle zone limitrofe; oltre il dovere e per virtù di esempio, partecipò coraggiosamente alla guerriglia; soccorse internati, favorì evasioni dai campi nazisti. Arrestato su vile delazione, con fede di apostolo antepose allo struggente richiamo degli affetti familiari l'appello del patrio ideale; irriducibile a intimidazioni e allettamenti, inflessibile alle torture, dopo quindici giorni di martirio soggiacque, in morte oscura e gloriosa, alla brutalità del nemico, vinto nella fragilità della carne, vittorioso nella radiosa nobiltà dello spirito»⁵².*

Le attività del CLN bolzanino, e di conseguenza la sua collaborazione con gli esponenti della Resistenza sudtirolese, vennero quindi bruscamente interrotte alla fine del dicembre 1944, quando, oltre al suo fondatore, vennero arrestati e rinchiusi nel lager bolzanino anche gli altri componenti del gruppo.

La rete organizzata dal CLN non crollò però completamente e, con l'inquadramento di nuovi volontari, gli permise di riprendere le sue

⁵² <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/manlio-longon>

attività che, con l'avvicinarsi dell'imminente capitolazione nazista, divennero sempre più estese ed intense.

La guida del movimento di Resistenza atesino venne assunta all'inizio del mese di aprile del 1945 dal futuro prefetto di Bolzano Bruno De Angelis, incaricato dal CLNAI (*Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia*) di assumere il controllo della provincia e di trattare la resa delle autorità naziste che vi si erano insediate.

La sua nomina venne seguita dalla comparsa di numerosi ex fascisti tra le file delle formazioni partigiane (soprattutto nella divisione “*Alto Adige*”, che raggiunse i 1500 combattenti) e dall'inquadramento della brigata “*Giovane Italia*” (formazione giovanile altoatesina di orientamento nazionalista) all'interno del CVL (“*Corpo Volontari per la Libertà*”) di Bolzano, che comprendeva centinaia di operai provenienti dalle zone industriali atesine.

Numerose furono le critiche mosse dai membri delle formazioni partigiane nei confronti di questa brigata, accusata di essere composta da ex collaborazionisti, di aver intrattenuto stretti contatti con la “*Decima Mas*”⁵³ e di fornire alibi a persone che durante l'occupazione tedesca si erano nascoste in attesa della conclusione del conflitto.

7.2

L'Andreas Hofer Bund e la Resistenza sudtirolese

La più efficace espressione della Resistenza della popolazione di madrelingua tedesca in Alto Adige fu il già citato “*Partito Andreas Hofer*”, costituitosi sin dal 1939 come organizzazione di contropropaganda nazista. I contatti tra i suoi membri e le più influenti personalità dei *Dableiber* (come il già citato Erich Amonn, il canonico Michael Gamper ed il barone Paul von Sternbach) furono strettissimi

⁵³ La “X^a Flottiglia MAS” (comunemente indicata come “Decima Mas”) fu un corpo militare indipendente, facente parte della Marina Nazionale Repubblicana della Repubblica Sociale Italiana, attivo dal 1943 al 1945. Fondata in seguito all'armistizio da Junio Valerio Borghese, essa mantenne il nome dalla precedente unità della Regia Marina. Nei due anni di attività affiancò le truppe tedesche nella lotta agli angloamericani e alle formazioni partigiane in Italia.

sino all'annuncio dell'armistizio di Cassibile ed alla conseguente nascita della Zona d'Operazioni nelle Prealpi: a partire da quella data i principali esponenti del movimento antinazista furono infatti costretti a fuggire (come fece ad esempio Gamper rifugiandosi a Firenze) oppure vennero arrestati o posti sotto controllo.

All'occupazione nazista della regione atesina può quindi essere ricondotta la netta trasformazione che caratterizzò l'*Andreas Hofer Bund* (AHB), il quale, da semplice organizzazione di propaganda antinazista, si affermò come principale movimento di Resistenza (anche armata) sudtirolese.

Per quanto riguarda le motivazioni che spinsero questi uomini a compiere numerose azioni di sabotaggio che indebolirono le forze tedesche presenti nell'OZAV, le parole di Hans Egarter (collaboratore della casa editrice Athesia, che, in seguito all'armistizio dell'8 settembre, si era trovato a guidare i pochi membri del movimento rimasti in libertà) risultano essere estremamente chiare: «*Scopo e meta del movimento di Resistenza era di dimostrare agli alleati e al mondo intero che in Sudtirolo non c'erano solo i nazisti, come fu sostenuto, ma anche migliaia di persone che odiavano il nazismo e lo condannavano e lo combattevano nelle più disperate condizioni*»⁵⁴.

L'AHB collaborò, soprattutto grazie all'azione di Egarter, con il movimento resistenziale austriaco denominato "*Patria*", il quale, oltre a mettere in contatto il partito sudtirolese con i servizi segreti inglesi in Svizzera, gli fornì soldi, armi ed istruzioni.

Le organizzazioni di Resistenza sudtirolesi intrattennero legami ancor più stretti di quelle italiane con esponenti cattolici: numerosissimi furono i casi di opposizione all'ideologia nazionalsocialista, considerata incompatibile con i dettami della coscienza e con i valori cattolici.

⁵⁴ AGOSTINI P., ROMEO C., «Trentino e Alto Adige province del Reich», Trento, Temi, 2002, p. 207

Oltre al già citato rifiuto per motivi religiosi da parte del terzo battaglione del *Polizeiregiment Bozen* di compiere l'eccidio delle Fosse Ardeatine, vi furono altri esempi che evidenziarono la stretta adesione dei cittadini di madrelingua tedesca al tradizionale cattolicesimo tirolese. Tra questi va sicuramente ricordato il caso di Josef Mayr-Nusser, direttore della gioventù di *Azione cattolica* di Bolzano, il quale, nel rispetto delle proprie convinzioni religiose, si rifiutò di prestare giuramento di fedeltà alle SS al momento del suo forzato arruolamento nel 1944. Internato in un carcere a Danzica con l'accusa di "disfattismo", venne in seguito deportato verso il campo di concentramento di Dachau, dove però non giunse mai: morì infatti di stenti all'interno di uno dei vagoni blindati del treno diretto in Germania.

La Resistenza sudtirolese fu particolarmente efficace nella Val Passiria, dove un consistente gruppo di renitenti alla leva e disertori, appoggiato da parte della popolazione, fu protagonista di azioni intimidatorie nei confronti dei membri del SOD.

La situazione della valle, situata a nord-est di Merano e celebre per aver dato i natali proprio all'eroe tirolese a cui l'AHB si ispirava (Andreas Hofer era nato infatti a San Leonardo in Passiria nel 1767), divenne emblematica dal punto di vista sociale ed ideologico: tendenzialmente i disertori ed i renitenti appartenevano a famiglie emarginate e di umili condizioni, mentre i membri del SOD locali provenivano dalla classe dominante della proprietà fondiaria.

In Val Passiria le azioni resistenziali furono talmente numerose (a differenza delle altre zone atesine) da indurre la polizia tedesca ad effettuare diversi rastrellamenti e ad applicare la cosiddetta "*Sippenhaft*", norma che prevedeva l'estensione dei reati (in questo caso renitenza alla leva, banditismo e sabotaggio) ai famigliari dei ricercati, e perciò ne comportava l'arresto e la deportazione.

Spesso gli appartenenti a movimenti partigiani sudtirolesi ebbero difficoltà nel reinserirsi all'interno della società di provenienza e

proseguirono le loro attività di brigantaggio anche nel dopoguerra, divenendo così dei “banditi” a tutti gli effetti.

Esemplare fu il caso di Karl Gufler, volontario della *Wehrmacht* al tempo delle Opzioni che, dopo aver ricevuto una licenza in seguito ad una grave ferita subita sul fronte russo, decise di disertare e di raggruppare un gruppo di disertori in Val Passiria. In seguito ad una soffiata, venne catturato dalle autorità naziste e condannato a morte, pena che fu commutata in arruolamento obbligatorio in una “compagnia di punizione”, truppa utilizzata come carne da macello sul fronte orientale.

Dopo una rocambolesca fuga riuscì nuovamente a disertare e a giungere nella sua valle d’origine, dove si dedicò alla lotta ai membri delle organizzazioni naziste locali. Dopo aver collaborato con i servizi segreti alleati, nel dopoguerra egli proseguì la sua attività di bandito, finendo ucciso in uno scontro a fuoco con i carabinieri nel 1947.

Grande clamore suscitò il processo tenutosi nel 1951/1952 nei confronti di diciotto componenti della “*banda Gufler*”, i quali, dopo essere stati assolti in primo grado dalle accuse di reati (come omicidio e furto) in periodo bellico e nell’immediato dopoguerra perché considerati appartenenti a tutti gli effetti a movimenti di natura partigiana, vennero successivamente condannati dalla Corte d’appello di Trento.

Uno dei nodi cruciali che distinse la Resistenza sudtirolese da quella di madrelingua italiana fu proprio il fatto che, a differenza di quest’ultima, i membri dell’AHB rifiutarono il cosiddetto “*Brevetto Alexander*”⁵⁵, poiché la sua formulazione, oltre ad essere solo in lingua italiana, avrebbe accorpato questa organizzazione al

⁵⁵ Il “Brevetto Alexander”, noto anche con il nome di “Certificato al Patriota”, fu un documento che venne conferito ai partigiani italiani al termine del secondo conflitto mondiale, attestando in questo modo la loro appartenenza a movimenti di Resistenza. Il nome deriva da quello del maresciallo britannico H. R. Alexander, comandante in capo delle Forze Alleate in Italia.

movimento di Resistenza italiano, senza sottolineare i suoi stretti legami con i movimenti partigiani austriaci.

8.

La fine della guerra e dell'egemonia nazionalsocialista in Alto Adige

8.1

Le trattative e la resa tedesca in Italia

Gli ultimi giorni dell'aprile 1945 registrarono un progressivo ed evidente distacco dei funzionari locali dell'Ozav dai progetti del Commissario supremo Franz Hofer, ai quali vennero preferite la moderatezza ed la volontà di dialogo del prefetto di Bolzano Karl Tinzl, il quale, come già riportato precedentemente, aveva da sempre espresso un certo distacco dall'ideologia nazionalsocialista.

Grazie all'interessamento di quest'ultimo e del già citato Erich Amonn, avvenne la liberazione di circa 200 ostaggi politici "eccellenti" imprigionati nella cosiddetta "*Alpenfestung*" ("*fortezza alpina*") in Val Pusteria per ordine di Heinrich Himmler, intenzionato ad usarli come merce di scambio nelle trattative che sperava di poter condurre separatamente con gli Alleati. Rinchiusi a Villabassa, nell'albergo "*Lago di Braies*", vi erano, oltre ai famigliari di oppositori del regime nazista (come ad esempio alcuni parenti di Claus Schenk von Stauffenberg, uno degli autori dell'attentato ad Hitler del 20 luglio 1944), anche esponenti politici, religiosi e militari provenienti da circa una ventina di nazioni: l'ex Primo ministro francese Léon Blum, l'ex ministro ungherese Miklós von Kállay, il comandante supremo dell'esercito greco Alexander Papagos, il vescovo di Clermont Ferrand Gabriel Piguet, Mario Badoglio (figlio del Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio), numerosi ufficiali della RAF ("*Royal Air Force*", l'aeronautica militare britannica) ed il borgomastro (sindaco) di Vienna.

L'invio di una compagnia di *Panzergranadier* (fanteria corazzata) che, il 30 aprile 1945, disarmò le SS e prese in consegna gli ostaggi (consegnati solo in seguito alle truppe americane), evidenziò la progressiva perdita di potere del Commissario supremo e la volontà dei suoi funzionari e delle autorità tedesche locali di mettersi in buona luce agli occhi degli Alleati.

Numerose autorità tedesche stanziata nella penisola italiana (tra le quali spiccava il nome di Karl Wolff, che, come già ricordato, ricopriva la carica di comandante in capo delle SS e soprattutto di plenipotenziario della Wehrmacht in Italia) avevano iniziato ad intrattenere contatti con gli Alleati ed i servizi segreti americani in Svizzera sin dal 1944, quando la capitolazione tedesca nella zona pareva ormai imminente.

Le trattative furono rallentate dalla strenua opposizione del Gauleiter Franz Hofer, il quale sperava di poter sopravvivere alla sconfitta del Terzo Reich, nella convinzione che gli Alleati avrebbero visto di buon occhio la nascita di una repubblica tirolese, che ponesse fine alle pretese italiane ed austriache sul territorio atesino. La volontà di Hofer di creare questa sorta di “stato cuscinetto” è provata dalle parole di Eugen Dollmann⁵⁶, incaricato dal Gauleiter stesso di riferirle agli americani: «*Il Tirolo nientemeno va ingrandito con l'annessione di territori da ogni parte, sino a diventare uno Stato asburgico germanico “alla maniera di Maria Teresa”, per gli americani baluardo di frontiera verso l'est e per Hofer garanzia di pace in questa parte d'Europa*»⁵⁷.

Tuttavia le speranze del Commissario supremo Hofer vennero spente dalla risposta che egli ottenne da parte degli Alleati: la resa del Terzo Reich sarebbe stata incondizionata.

Deluso ed amareggiato, Hofer decise di informare l'*SS-Obergruppenführer* (Generale di Corpo d'Armata) Ernst

⁵⁶ L'*SS-Standartenführer* (colonnello) Eugen Dollmann fu, grazie alla sua ottima conoscenza dell'italiano, l'interprete di Hitler e di altre autorità naziste in Italia. In seguito iniziò a trattare con i servizi segreti alleati, dai quali venne protetto nel dopoguerra.

⁵⁷ BARATTER L., «Le Dolomiti del Terzo Reich», Milano, Mursia, 2005, p. 292

Kaltenbrunner⁵⁸ dei contatti che Karl Wolff ed altre autorità naziste intrattenevano con i servizi segreti angloamericani.

La sua delazione giunse però in ritardo: le trattative della resa tedesca in Italia erano giunte ormai a buon punto, coinvolgendo notevolmente proprio la sede del Gauleiter, quella Bolzano, nel cui Palazzo Ducale, a partire dal 23 aprile 1945, il generale Karl Wolff aveva trasferito il suo quartiere generale.

Mentre le numerose valli atesine venivano attraversate da truppe tedesche in ritirata verso nord, la nuova guida del CLN bolzanino Bruno De Angelis iniziò un'importante opera di mediazione con le maggiori autorità naziste stanziate nella regione, allo scopo di portare a termine il compito per il quale era stato inviato a Bolzano dalle Fiamme Verdi e dal CLNAI: garantire il passaggio dei poteri in provincia al governo italiano al momento della resa tedesca.

Durante gli ultimi giorni di aprile ed i primi di maggio, De Angelis incontrò dunque il capo della polizia dell'Alpenvorland Brunner, il comandante in capo delle armate sud-ovest Heinrich von Vietinghoff-Scheel ed ovviamente il generale Karl Wolff.

Nel frattempo alcuni delegati tedeschi, inviati da Wolff a Caserta per trattare la resa nazista in Italia, giunsero alla firma di un armistizio con gli Alleati che, nonostante prevedesse il "cessate il fuoco" a partire dalle ore 14 del 2 maggio, entrò in vigore solamente la notte del giorno seguente.

A questo punto le maggiori autorità nazionalsocialiste stanziate in Alto Adige firmarono a loro volta un documento, datato 3 maggio 1945, che prevedeva l'assunzione da parte di Bruno De Angelis dell'amministrazione della provincia bolzanina "in nome del governo italiano".

⁵⁸ Ernst Kaltenbrunner, ufficiale austriaco delle SS, dal gennaio 1943 divenne Comandante in capo dell' RSHA ("*Reichssicherheitshauptamt*" ovvero "*ufficio centrale per la sicurezza del Reich*"). Condannato a morte durante il Processo di Norimberga, venne giustiziato il 16 ottobre 1946.

8.2

Sangue a fine guerra

La resa tedesca coincise in Alto Adige con numerosi episodi di violenza, che macchiarono con il sangue le ultime ore di occupazione nazista della regione.

Il primo di questi tristi episodi avvenne a Merano il 30 aprile, quando, dopo un fallito tentativo dei vigili urbani di occupare il municipio, si formò un corteo disarmato di cittadini, i quali, muniti di numerosi tricolori, sfilarono per le vie cittadine. La reazione delle SS presenti in città non si fece attendere: incitati da alcuni civili sudtirolesi, i soldati iniziarono a sparare sulla folla per disperdere i due tronconi del corteo, uccidendo nove persone e ferendone undici.

Pochi giorni dopo, precisamente il 2 maggio, a Lasa, in Val Venosta, un gruppo di lavoratori italiani inquadrati nell'OT (*Organizzazione Todt*) assunse il controllo di un deposito, in seguito alla fuga dei sorveglianti. Quando sul posto giunse un reparto tedesco, inviato per sedare la rivolta, nove insorti vennero fucilati sul posto.

L'ultimo e più cruento episodio di violenza avvenne a Bolzano proprio il 3 maggio, mentre nel capoluogo atesino avveniva il passaggio dei poteri amministrativi della provincia a favore di De Angelis. Nonostante l'intero CLN avesse invitato le forze partigiane solamente ad esporre bandiere tricolore ed a pattugliare i punti strategici della città bolzanina, sin dalla mattina si registrarono numerosi scontri armati con i soldati tedeschi. I primi incidenti avvennero nella zona industriale dove, in seguito all'esplosione di un camion ed alla morte di alcune reclute tedesche, avvennero rastrellamenti di operai e civili da parte nazista. La rappresaglia tedesca fu particolarmente cruenta nello stabilimento della *Lancia*, lungo il cui muro vennero allineati e fucilati una ventina di operai e rastrellati.

Il bilancio finale di questi scontri fu complessivamente di circa quaranta vittime tra civili e partigiani, mentre il numero dei caduti tedeschi rimane ancora oggi sconosciuto.

Le responsabilità di questi tragici e sanguinosi episodi, avvenuti a guerra ormai conclusa, vanno imputate allo scarso coordinamento ed all'incauta foga di improvvisati "comandanti" che incoraggiarono le azioni di disarmo, detenzione ed aggressione che scatenarono la brutale repressione da parte dei soldati tedeschi.

8.3

L'arrivo degli Alleati

Il 4 maggio le prime truppe americane giunsero a Bolzano, seguite nei giorni successivi da rappresentanti ufficiali dell'AMG ("*Allied Military Government*", ovvero "*Amministrazione militare alleata dei territori occupati*"), i quali, a partire dal 12 maggio, accreditarono a De Angelis la carica di prefetto della provincia atesina.

Il 7 maggio, sulla prima pagina del «*Bozner Tagblatt*» (il quotidiano nazista che sino alla settimana successiva rimase l'unico giornale altoatesino) apparve il comunicato alla popolazione civile del comandante dell'88esima Divisione americana, generale Paul Wilkins Kendall:

1. *Il Comitato di Liberazione diffonderà questo comunicato con ogni mezzo. Ci si attende la vostra collaborazione. Questa è la fine di una guerra spaventosa, ma la situazione attuale non consente di indire festeggiamenti;*
2. *È proibita la distribuzione o vendita di vino o altre bevande alcoliche a militari americani e tedeschi, e questo fino a nostro nuovo ordine;*

3. *Tra breve i soldati tedeschi saranno evacuati. Il personale civile deve trasmettere le sue competenze in fatto di amministrazione militare alle truppe d'occupazione americane;*
4. *La popolazione civile viene invitata a tenersi lontana dalle truppe tedesche e ugualmente dalle strade, ad eccezione dei percorsi da e per i rispettivi posti di lavoro;*
5. *Le truppe tedesche che si sono arrese si trovano sotto la protezione dell'esercito americano;*
6. *Ronde tedesche sono state autorizzate a circolare armate allo scopo di controllare i propri militari, e sono riconoscibili per una fascia bianca a un braccio;*
7. *Le indicazioni necessarie sono pervenute al comandante germanico;*
8. *Compito principale dei civili è quello di evitare scontri, in modo da non dar luogo a ulteriore e inutile spargimento di sangue. Tutte le armi degli eserciti tedesco o italiano, che si trovino in possesso di civili, debbono essere consegnate ai locali acquartieramenti americani. È vietato a civili armati di aggirarsi per le strade;*
9. *Copri fuoco alle 21. Questa misura non si applica alla polizia militare;*
10. *I civili debbono tornare senza indugi al loro lavoro. Il non adempimento di questo ordine sarà considerato sabotaggio e come tale perseguito. Rapine e saccheggi saranno puniti a norma del codice militare;*
11. *È proibita la distribuzione ed esposizione di manifesti, scritti, annunci e appelli. Debbono essere preventivamente sottoposti all'approvazione del locale comandante americano;*
12. *Giungeranno tra breve i comandi superiori per assumere il controllo dell'amministrazione civile.*⁵⁹

⁵⁹ FRANGIPANE E., «Bombe su Bolzano 1940 - 1945», Bolzano, Athesia, 2010, pp. 232 - 233

A partire dall'arrivo degli Alleati, la gestione dell'ordine pubblico nella provincia bolzanina venne assunta, oltre che dagli americani, anche da comandanti partigiani del CVL (*“Corpo Volontari per la Libertà”*) solitamente disarmati, per evitare che la situazione degenerasse come era accaduto pochi giorni prima.

Alcune zone ben determinate della regione atesina (come il quartiere di Gries, dove si trovava il *Durchgangslager*) vennero lasciate momentaneamente sotto il controllo tedesco, suscitando la perplessità delle stesse riviste militari americane: *“Stars and Strips”*, il 17 maggio, riportò un articolo di corrispondenza intitolato *«Abbiamo sconfitto i nazisti o no? A Bolzano fino a qualche giorno fa non si poteva dire»*.⁶⁰

La periferia bolzanina in quei giorni si presentava infatti come una zona franca, all'interno della quale, tra le proteste dei soldati americani, gli ufficiali tedeschi si dedicavano allo sport, alle donne e alla bella vita. L'imbarazzante situazione venne risolta dagli Alleati solamente in parte il 13 maggio, quando le truppe americane procedettero all'arresto del generale Wolff, del comandante Vietinghoff e di tutto lo stato maggiore. Alla cattura degli ufficiali nazisti seguirono le operazioni di disarmo e sequestro dei materiali bellici appartenenti alle forze armate tedesche.

Il 31 maggio infine, davanti al Monumento alla Vittoria di Bolzano, si svolse la cerimonia durante la quale l'88esima Divisione americana consegnò il comando sulla regione atesina alla brigata italiana *Folgore*. Il passaggio di consegne non comportò il completo trasferimento delle truppe Alleate al di fuori dei confini atesini: alcuni episodi di tensione avvenuti tra i gruppi linguistici italiano e tedesco suggerirono agli alti comandi americani di mantenervi un presidio che fungesse da mediatore tra le parti in contrasto.

Al termine del conflitto mondiale l'Alto Adige, grazie alla sua posizione strategica ed al suo contesto linguistico ed etnico, divenne

⁶⁰ AGOSTINI P., ROMEO C., «Trentino e Alto Adige province del Reich», Trento, Temi, 2002, p. 213

una delle numerose vie di fuga percorse dai criminali di guerra e ricercati nazisti per sfuggire all'arresto da parte degli Alleati. Alcune valli atesine (ed in particolar modo le zone di Merano e Vipiteno) furono infatti inserite all'interno della grande rete di supporto agli ufficiali nazisti in fuga (soprattutto verso l'America latina) coordinata dalla celebre O.D.E.S.S.A. (ovvero "*Organisation Der Ehemaligen SS-Angehörigen*", "*Organizzazione degli ex-membri delle SS*").

Conclusioni

Lo studio dei vari aspetti ed avvenimenti che caratterizzarono “*l’Alto Adige di Hitler*” si è rivelato essere estremamente interessante, poiché mi ha permesso di ridurre il campo di indagine ad una piccola regione che, nel corso degli ultimi due anni del conflitto mondiale, venne stretta nella morsa nazionalsocialista, divenendone parte integrante e sfortunatamente anche attiva.

Per ragioni geografiche, linguistiche, storiche e politiche la provincia bolzanina si presentò infatti alle autorità naziste, sostenute da gran parte della popolazione civile, come un’ideale appendice del Reich.

Venire a conoscenza che gli stessi orrori perpetrati nei gelidi campi di concentramento tedeschi e polacchi macchiarono anche le ridenti vallate atesine, li rende ancora più dolorosi e tangibili.

Il processo mentale che solitamente porta l’uomo, in una sorta di autodifesa, ad affievolire il senso di orrore provato di fronte ad atrocità commesse in luoghi a lui distanti, viene meno in questo caso: la consapevolezza che a Bolzano avesse sede un vero e proprio *Durchgangslager*, seppur di ridotte dimensioni, porta ad immedesimarsi completamente negli uomini e nelle donne che, a pochi chilometri dalle nostre abitazioni, varcarono il cancello di via Resia.

Il fatto che la prima deportazione di israeliti dall’Italia verso i Lager d’Oltralpe avesse coinvolto più di venti individui appartenenti alla comunità ebraica di Merano, mia città natale, ha acuito in me questo senso di identificazione.

Numerosi argomenti trattati mi hanno infine permesso di raggiungere un obiettivo che mi ero preposto, ovvero quello di sfatare il mito della totale ed incondizionata collaborazione della popolazione sudtirolese ai progetti nazionalsocialisti.

Come visto, i casi del “*Polizeiregiment Brixen*”, del “*Partito Andreas Hofer*” e dei numerosi cittadini di madrelingua tedesca che, in base alla loro profonda fede cattolica, rifiutarono di effettuare il giuramento

di fedeltà al Führer Adolf Hitler ed al Terzo Reich, rappresentano perfettamente quella parte della popolazione atesina che decise di riconquistare la propria identità culturale senza per questo sottostare ai folli e violenti progetti del nazionalsocialismo.

L'argomento dei rapporti tra il gruppo linguistico tedesco e quello italiano, sempre d'attualità in Alto Adige, viene trattato specialmente attraverso lo studio dei movimenti di Resistenza.

Le differenze ed i dissidi tra le minoranze linguistiche vennero momentaneamente accantonati per poter raggiungere il tanto agognato obiettivo comune: la caduta del regime di controllo nazista sulla regione atesina, attraverso una fitta opera di contropropaganda ed il sostegno alle missioni alleate.

I forti contrasti tra i due schieramenti, anche a causa della prematura morte di un grande mediatore come il capo del CLN bolzanino Manlio Longon, torneranno in auge al termine della guerra e diverranno, soprattutto negli anni Sessanta, uno dei nodi cruciali che l'amministrazione provinciale si troverà a dover affrontare.

Il fatto che per poter raggiungere una stretta, seppur parziale, comunione di intenti tra i maggiori esponenti dei due gruppi linguistici vi siano voluti oltre venti mesi di occupazione tedesca ed innumerevoli episodi di violenza, non stupisce se si tengono in considerazione i precedenti soprusi del ventennio fascista.

La travagliata storia della regione atesina sembra infatti essere l'esempio perfetto di come l'oppressione di regimi totalitari che tentano di cancellare la cultura e l'identità stessa di una parte della popolazione (come fecero a loro volta sia il fascismo che il nazionalsocialismo), porti ad una netta polarizzazione dell'intera società, a scapito di una civile e rispettosa convivenza.

La speranza è dunque quella che l'odierno raggiungimento di questa quasi insperata convivenza pacifica possa basarsi sul ricordo degli avvenimenti che contribuirono ad unire la popolazione atesina in quei difficili giorni, facendo tesoro degli errori passati.

D'altronde, come detto inizialmente, *«tutti coloro che dimenticano il loro passato, sono costretti a riviverlo».*

Bibliografia

AGOSTINI P., ROMEO C., «Trentino e Alto Adige province del Reich», Trento, Temi, 2002

BARATTER L., «Dall'Alpenvorland a via Rasella. Storia dei reggimenti di polizia sudtirolesi 1943-1945», Trento, Casa Editrice Publilux, 2003

Id., «Le Dolomiti del Terzo Reich», Milano, Mursia, 2005

CENTRO DI CULTURA DELL'ALTO ADIGE – Bolzano (a cura di), «Il Lager di Bolzano. Testimonianze sulla resistenza in Alto Adige», Estratti dalla rivista “Il cristallo” (1964-65), Bolzano, 1997

FRANGIPANE E., «Bombe su Bolzano 1940 - 1945», Bolzano, Athesia, 2010

HAPPACHER L., «Il Lager di Bolzano», Trento, 1979

MEZZALIRA G., ROMEO C. (a cura di), «“Mischa”, l'aguzzino del Lager di Bolzano. Dalle carte del processo a Michael Seifert», Circolo culturale ANPI, Bolzano, 2002

MEZZALIRA G., VILLANI C. (a cura di), «Anche a volerlo raccontare è impossibile. Scritti e testimonianze sul lager di Bolzano», Circolo Culturale ANPI, Bolzano, 2000

PALMAN T., «Racconto della mia deportazione nel campo di Bolzano». In
«<http://www.deportati.it/static/pdf/libri/palman.pdf>», ed. online 2010

PFEIFER B., «Il Polizeiliche Durchgangslager Bozen 1944-1945», in VENEGONI D., «Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano – Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali», Seconda edizione, Fondazione Memoria della Deportazione/Mimesis, Milano, 2005

ROMEO C., «Alto Adige / Südtirol - XX Secolo. Cent'anni e più in parole e immagini », Bolzano, Edition Rætia , 2003

STEINHAUS F., PRUCCOLI R. (a cura di), «Storie di ebrei – Judische Schicksale», Firenze, Comunità ebraica di Merano, 2004

TIBALDI I., «Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I “Trasporti” dei deportati. 1943 – 1945 », Triangolo Rosso – Franco Angeli, Milano, 1994

VENEGONI D., «Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano – Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali», Seconda edizione, Fondazione Memoria della Deportazione/Mimesis, Milano, 2005

VILLANI C., «Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno», Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1996

Id., «Va una folla di schiavi - Lager di Bolzano e lavoro coatto (1944 - 1945)», in «*Geschichte und Region/Storia e regione*», anno XIV, 2005, n. 2

Sitografia

www.deportati.it

www.anpi.it

www.comune.bolzano.it